

Giuseppe Pederiali  
L'AMORE  
SECONDO NULA

«Gli uomini sono gli unici animali evoluti  
a non avere la coda.  
Se l'avessero, sarebbero buoni  
come gli altri animali.»



Romanzo

Garzanti



VISIT...

LANZAROTE  
*Caliente*.COM

## *Presentazione*

Nula, vispa Jack Russell Terrier dal prestigioso pedigree, è reduce da un incontro con un cane altrettanto blasonato. L'appuntamento amoroso è stato organizzato dai suoi padroni, i benestanti coniugi Ghedini, i quali non vedono l'ora che nascano i preziosi cuccioli. Sennonché, al momento buono vengono alla luce tre cagnolini belli e sani, sì... ma non di razza. E, poco dopo, i tre piccoli scompaiono. Nula e Lula, la bella figlia sedicenne dei Ghedini, non si rassegnano: partiranno alla loro ricerca, in un'avventura che le porterà a scontrarsi con l'indifferenza di molti e la malvagità di alcuni, in una Milano raccontata, per una volta, dal punto di vista degli animali.

L'amore secondo Nula narra con gli occhi di un'adorabile quattrozampe le molte facce dell'amore umano – i primi approcci fra adolescenti, l'amore coniugale, il tradimento, l'amore mercenario... e persino la fecondazione assistita – aiutandoci a capire i nostri difetti e le nostre virtù, con l'indispensabile filtro della filosofia canina, che forse insegnerà alla padroncina Lula il vero significato della parola amore.

## *L'autore*



Giuseppe Pederiali è nato a Finale Emilia e vive a Milano. Per Garzanti ha pubblicato la serie di romanzi con protagonista l'ispettore di polizia Camilla Cagliostri: *Camilla nella nebbia*, *Camilla e i vizi apparenti*, *Camilla e il Grande Fratello*, *Camilla e il Rubacuori*, oltre a *Marinai*, *L'osteria della fola* (Premio Chiara 2002, Premio Dessi 2002), *Il paese delle amanti giocose*, *Il sogno del maratoneta*, da cui è stato tratto l'omonimo sceneggiato televisivo, *La vergine napoletana*, con cui ha vinto il Premio Alessandro Manzoni 2009 per il romanzo storico, e *Il ponte delle sirenette*. I suoi libri sono tradotti in Germania, Inghilterra, Russia, Francia e Giappone. Nel 2010 ha vinto il premio Pico della Mirandola per la sua carriera di scrittore. Il suo sito è:

[www.giuseppepederiali.it](http://www.giuseppepederiali.it).

Giuseppe Pederiali

# L'amore secondo Nula



## NARRATORI MODERNI

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)  
[www.infinitestorie.it](http://www.infinitestorie.it)

In copertina:  
© American Images Inc /Collezione Taxi / Gettyimages  
Grafica Studio Baroni

ISBN 978-88-11-13694-1

© 2012, Garzanti Libri s.p.a., Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
[www.garzantilibri.it](http://www.garzantilibri.it)

*L'amore secondo Nula*

*A mio figlio Davide*

*Nessuna verità sembra a me più evidente di quella che le bestie  
sono dotate di pensiero al pari degli uomini.*

David Hume

Filippo mostra alla moglie l'ecografia della mia pancia. L'ecografia è una specie di foto che riproduce quello che c'è dentro, budella, fegato, reni e perfino sassolini, ma come sempre succede la scienza si ferma lì attorno, tra budella e sassi, senza approfondire: mai che riescano a fotografare un pensiero, una musica del cuore, un pezzetto di anima.

«Non ci capisco niente», dice Maria Carla. «Vedo soltanto delle ombre, delle macchie bianche sul nero e delle macchie nere sul bianco.»

«Le macchie sono i tre cuccioli di Nula. Questa la testa, queste le zampette piegate, questi i pistolini. Due maschi e una femmina... Sembrano in posa per farsi riconoscere.»

«Te l'ha detto la veterinaria?»

«Naturale. Mi ha spiegato che i cuccioli stanno bene e che nasceranno tra una decina di giorni.»

«Soltanto tre cuccioli? La cagnetta della signora Procaccini ne ha partoriti otto.»

«Al primo parto ne nascono sempre pochi.»

Ascolto la conversazione dalla cuccia, felice di avere nella pancia tre cuccioli che presto verranno al mondo, anche se la signora Maria Carla, al solito scontenta, ne avrebbe voluti otto. Uno per tetta.

Ci contava: «Un Jack Russell Terrier con pedigree lungo quattro pagine costa almeno millecinquecento euro. Millecinquecento moltiplicato otto fa dodicimila euro. D'accordo, mica siamo degli allevatori e mica abbiamo bisogno di dodicimila euro, ma sono pur sempre soldi. Considera che una cagnetta come la nostra può partorire anche due volte all'anno, e sono ventiquattromila».

«Più di quaranta milioni delle vecchie lire», ricorda Filippo, ancora abituato a misurare in lire.

Discorsi che mi entrano in un orecchio ed escono dall'altro. Chiudo gli occhi. Ogni tanto sento i cuccioli muoversi, con un tocco leggero, come se mi facessero delle carezze da dentro la pancia per rassicurarmi che stanno bene e che hanno una voglia matta di giocare all'aperto.

«Cara la mia gechina, ammira i tuoi cuccioli», mi dice Filippo.

Riapro gli occhi e guardo l'ecografia, senza capirci niente.

Spiega anche a me: «La macchie sono tre minuscoli Jack Russell figli tuoi e di Full, lo stallone dall'albero genealogico lungo quanto quello di Carlo d'Inghilterra...».

Ricordo bene Full, il cane che Filippo aveva trovato con una inserzione su eBay: «Cercasi maschio Jack Russell Terrier di taglia piccola, pelo raso, zampa corta, razza pura certificata ENCI da almeno tre generazioni, per femmina purissima e bellissima, come da allegata foto. Preferibilmente di Milano o immediati dintorni».

Il padrone di Full aveva risposto all'inserzione. Abita in via Washington, poco lontano dalla nostra casa di via Sant'Eusebio, e dopo vari incontri fra i padroni, noi presenti, sono stata lasciata sola con Full, nel salotto dei signori Pinca. Pudore e privacy. Cane più antipatico non avrei potuto incontrare. Lo paragonai a Camillo, il meticcio del signor Ventura, proprietario della villetta accanto alla nostra, un cagnolinotto di pelo nero, giocherellone, veloce nella corsa e abile quasi quanto me nel gioco della palla, abituale compagno di divertimenti nel parco di piazza Po dove Lula mi porta tutti i giorni tre volte al giorno.

Rimasti soli, Full mi ha ringhiato, ha perfino tentato di mordermi. Non che fosse cattivo, soltanto non intendeva darmi confidenza. Un cane burbero, poco portato alle cose del sesso. Vergine, ne sapeva meno di me. E io non volevo fare i cuccioli

con lui, sebbene fossi in calore. Abbiamo trascorso tutto il tempo a giocare, ciascuno per conto proprio: Full con un osso di pelle di bufalo, io con una pallina trovata sotto il divano. Alla fine, convinti che noi avessimo trascorso tutto il tempo a fabbricare cuccioli da millecinquecento euro cadauno, Maria Carla e Filippo mi hanno riportato a casa, sicuri che la mia pancia fosse piena dei semini di Full, semi scemi, milioni di semi tutti in movimento, in cerca dell'ovuletto che di sicuro avrebbero centrato.

Guardo meglio l'ecografia fatta dalla veterinaria: me ne stavo distesa sul tavolo mentre lei mi passava una cosa rotonda sulla pancia sporca di crema. Spero che i miei figli, una volta usciti, siano più fotogenici.

«Avrai dei cuccioli stupendi e di purissima razza», ribadisce Filippo. Depone l'ecografia nel cassetto dove conserva le mie foto da quando sono venuta al mondo nell'allevamento di Gravellona Lomellina. Foto scattate durante le grandi occasioni: la prima vaccinazione, il nuovo cappottino, Pasqua, Natale, il primo calore...

Le immagini che preferisco sono quelle che scatta Lula con la sua macchinetta digitale e che nasconde dentro il computer. Ogni tanto, nella nostra mansarda, mi prende sulle ginocchia e le guardiamo. Mi piacciono perché le scatta a mia insaputa, mentre io gioco nel parco, da sola o con Camillo.

Ci sono poi le figurine stampate su carta speciale, da vendere a tre euro ciascuna, mie e di Lula. Appartengono a due serie da dieci, dieci mie e dieci sue. La collezione completa conta perciò venti foto, a colori, formato figurina calciatori. Le sue sono intitolate: Capretta, Mela 1, Mela 2, Boccaccia con lingua, Boccaccia senza lingua, Tettina 1, Tettina 2, In bici, Rosa, Cespuglio e rosa. Le mie sono intitolate: Sottocoda, Tetta 1, Tetta 2, Tetta 3, Tetta 4, Tetta 5, Tetta 6, Tetta 7, Tetta 8, Linguetta.

Lula le ha moltiplicate con la sua stampante e poi ha cancellato l'originale dalla macchina fotografica. «Nel computer sarà dura trovarle», ha detto. La quantità è diversa da foto a foto. Di qualcuna ne ha stampate addirittura duecento copie, di una soltanto quindici. «In questa maniera alcune diventeranno rare. Come succede alle figurine Panini», mi ha spiegato.

Io non ho capito bene, ma sono contenta che le mie figurine siano in commercio insieme a quelle di Lula, la mia cara amica, figlia di Filippo e di Maria Carla Ghedini, i padroni. Lula non è una padrona, è un'amica alla pari, anche se in pubblico recitiamo la parte del cane e della sua padroncina sedicenne.

«Venderemo a peso d'oro i tuoi cuccioli», conclude Filippo. «Peccato che dovremo regalarne uno ai padroni di Full. È la regola.»

Non lo ascolto. Mi basta sapere che i cagnolini stanno bene. Per la prima volta divento mamma e ringrazio la natura, nonostante i signori Ghedini credano che sia merito loro.

Non vedo l'ora. Li sento perfino parlare, un uggìolio appena percettibile, gioioso. A volte muovono la coda, il minuscolo codino che mi fa solletico alla pancia, da dentro. Allora mi gratto, adagio, e trasmetto così un messaggio di risposta: state tranquilli, tra pochi giorni verrete nel nostro mondo e io vi accoglierò a leccate, per pulirvi, e a morsichini, per farvi sentire vivi. Poi vi insegnerò tante cose, tutto quello che i cani devono sapere, e molte le imparerete giocando tra voi o dagli altri cani quando Lula ci porterà tutti nel parco di piazza Po, e tante altre cose le imparerete, senza accorgervene, bevendo il mio latte che, oltre a essere buono, ha dentro i ricordi di un milione di milioni di cani.

Filippo ha costruito una cuccia speciale, che lui chiama nursery, formata da una cassetta circondata da un recinto che io

posso saltare, ma troppo alto per dei cuccioli neonati, con un pavimento di tappetini bianchi assorbenti, facili da cambiare.

«Fino a quando non saranno svezzati e vaccinati, ce li spupizzeremo come dei giocattolini.»

«Speriamo di non affezionarci troppo», ha detto Maria Carla.

Pure io, dopo tre o quattro mesi, dovrò rassegnarmi a perdere i miei figli. Anche nella foresta, i figli dei lupi lasciano la madre, senza fare più ritorno al branco che li aveva visti nascere.

«Stiamo bene attenti in quali mani vanno a finire.»

«Non temere, Filippo: chi spende millecinquecento euro per un cane, di sicuro lo tiene bene.»

«Come non amare dei purissimi Jack Russell Terrier?»

Me lo sono sentita dire tante volte: sei una JRT, piccolo grande cane. E conosco l'intera nostra storia, me l'ha letta Lula dall'Enciclopedia del cane.

Il reverendo John Russell, detto Jack, era un pastore. Non un pastore di pecore, mestiere utile e intelligente, in sintonia con la natura, ma un pastore di anime, anime anglicane che non producevano né latte né lana, e neppure tanti problemi, considerato che lui trascorrevva un sacco di tempo a giocare con i suoi terrier nella campagna del Devon, Inghilterra, precisamente a Dartmouth. Un amore per gli animali molto mirato, perché il suo passatempo preferito consisteva nel massacrare volpi e tassi, e per questo sfruttava l'istinto della caccia dei suoi cani. Loro, diversamente dal reverendo Russell, non lo facevano per il gusto di ammazzare. Si limitavano a obbedire al medesimo dono della natura, che consentiva alle prede di correre veloci e di ripararsi nelle tane.

Intorno all'anno 1850, il reverendo Russell ebbe la grande pensata: se volpi e tassi si rifugiano sottoterra, perché non inventare un cane capace di inoltrarsi dentro buchi e gallerie? Detto fatto, prese a selezionare i terrier, suoi e di altri

allevamenti. Scelse quelli di taglia meno grande, con le gambe piuttosto corte e il corpo allungato. Accoppiò maschi e femmine con questi requisiti e, di cucciolata in cucciolata, ottenne il terrier che prese il nome da lui: un cagnolino muscoloso, con il muso allungato, la mascella robusta, le orecchie all'ingiù, le brevi zampe adatte a scavare. Una perfetta macchina per la caccia all'interno delle tane. Il Jack Russell Terrier penetrava nella galleria, incontrava la bestia che vi si era rifugiata, l'agguantava con i denti e la trascinava a marcia indietro verso l'uscita, dove attendeva il reverendo Russell. Costui introduceva il braccio nella tana, afferrava il cane per la coda, anch'essa robusta, ed estraeva cane e preda dal tunnel.

Oggi siamo cani di successo e di moda, perché sensibili, affettuosi e salterelloni. E intelligenti. Lo dice anche Gene Hackman nel film *Allarme rosso*, quando porta il suo cane a bordo del sommergibile atomico Alabama dove rischia di far scoppiare una guerra mondiale, per fortuna bloccato dal comandante in seconda, un Denzel Washington in gran forma (a Milano gli hanno dedicato una strada, via Washington, vicino a casa nostra): «Il Jack Russell Terrier è il cane più intelligente che ci sia!».

Una bella parte ce l'ho anche in *The Mask*, con Jim Carrey e Cameron Diaz (Lula si immedesimò in lei, le succede spesso di immedesimarsi nelle ragazze dei film che più ama). Nel film indosso una maschera magica che mi fa diventare grande, grosso e terribile, ma sempre simpatico. È uno dei miei film preferiti, anche perché lo ha diretto Chuck Russell, forse un mio parente americano. È tra i pochi film a colori che io e Lula amiamo. Di solito preferiamo i vecchi film in bianco e nero, e ne facciamo delle grandi scorpacciate, presi a nolo o dalla collezione di DVD custodita in mansarda. Mi piace vedere come Lula sceglie il personaggio femminile che più la colpisce, ci entra e ci resta per tutta la durata del film, e qualche volta anche oltre. Siamo tutte e due cinofile e cinefile.

Maria Carla sostiene che noi cani non vediamo le figure sullo schermo. Balle! Mica siamo ciechi. Guardiamo poco la televisione perché non ce ne frega niente del Grande Fratello e capiamo poco di politica. Il cinema invece lo adoriamo: un bel film, senza pubblicità, vale un paio d'ore di vita vera.

Così eccomi qui, discendente dai cani del reverendo John «Jack» Russell, venuta al mondo con queste caratteristiche fisiche perché un pretazzo della campagna inglese non aveva niente di meglio da fare.

Io e Lula siamo contrarie alla caccia, con l'esclusione della caccia al cacciatore. Per fortuna nessuno, neppure i signori Ghedini, pretende che io mi infili nei buchi a catturare povere bestie che dormono o che cercano di sfuggire ai cacciatori. Tanto più che i buchi milanesi sono soltanto delle chiaviche. Con rare eccezioni. Una volta, al Parco Sempione, mentre passeggiavo con Lula sulle pendici del monte Tordo (quattro metri sul livello del mare), tra le radici alla base di un grosso platano ho trovato un buco che somigliava proprio alla tana di un animale. L'istinto di cane e la curiosità di femmina mi hanno spinto a infilarmi dentro. Sorpresa: ci abitava davvero una bestia, ma era soltanto un mio simile, un cane randagio che vive al Parco Sempione ed esce soltanto di notte in cerca di cibo, come lui stesso mi ha raccontato: saccheggia i sacchi del pattume del Bar Bianco e degli altri bar che si trovano all'interno del parco. Di giorno dorme, felice di essere quasi un lupo selvatico. Sempre meglio del canile, e forse anche di una famiglia, almeno di certe famiglie. Quando passo dal monte Tordo mi fermo sempre a salutarlo.

Il cane randagio che abita al Parco Sempione (non ha neppure un nome) assomiglia vagamente a un cane lupo, con un po' di cocker (le orecchie), un po' di labrador (la coda), un po' di husky (gli occhi alla cinese).

Io invece sono un Jack Russell Terrier di pura razza certificata, come dicevo, e come ripetono sempre Filippo e

Maria Carla. Una volta mi hanno portata a una mostra canina dove due signori, anziani, vestiti di scuro, serissimi, mi hanno misurata, pesata, guardata in bocca e sotto la coda, costretta a camminare al passo, al trotto e di corsa, per dichiarare infine che davvero sono perfetta. Quel pomeriggio, sul prato dell'Arena, mi hanno eletta addirittura Miss Jack Russell. Per dispetto, ho pisciato sulla scarpa destra di uno dei giudici. Purtroppo lui, tutto preso dal suo ruolo, non se n'è accorto, o mi avrebbe declassata da miss a cane normale.

Miss Jack Russell. Pazzesco.

Intendiamoci: io mi piaccio, specialmente quando mi guardo attraverso gli occhi della mia cara Lula o di Camillo. Però delle volte penso che non è stata una bella cosa trasformare i lupi, così belli e così fabbricati bene dal dio dei cani, in animali tanto diversi tra loro: dal minuscolo chihuahua al gigantesco mastino napoletano, dal tozzo bulldog inglese al longilineo levriero. Seleziona oggi, seleziona domani, sono saltate fuori anche molte imperfezioni fisiche. I bulldog russo che sembrano locomotive, tanto per fare un esempio, e il carlino partorisce quasi soltanto con il taglio cesareo. Per non dire dei cani selezionati e addestrati per il combattimento. Non ci voglio pensare, se no mi viene voglia di morsicare il polpaccio del primo che passa.

Sarebbe giusto, tanto per pareggiare i conti e per far capire alla gente che si tratta di un'offesa alla natura, che qualcuno si mettesse a selezionare gli uomini secondo certi criteri estetici. A me piacciono le persone con la testa grossa, le gambe corte e le orecchie a sventola. Ecco che si cercano uomini e donne con queste caratteristiche, li si fa accoppiare tra loro e poi, scegliendo i bambini che hanno meglio ereditato orecchie, gambe e testa, allevarli con cura evitando che da adulti si incrocino con uomini e donne privi delle caratteristiche volute. Ottenuta la razza umana dei Craconi si può pensare ad altri modelli. I Perticoni Tedeschi: biondi, alti magri, con le gambe

storte e il naso aquilino. Oppure i Patata: grassi, capelli neri e ricci, naso schiacciato, occhi tondi sporgenti, alluce valgo. O ancora, selezionando i caratteri, i Pirloni: giocherelloni, pelo lungo, buoni da compagnia.

Lula la pensa come me.

Lei è un bell'esemplare di cucciolona umana, sedici anni, seconda liceo scientifico. Alta uno e settanta, orecchie piccole e ben fatte, gambe snelle, bel pancino. La conosco bene perché qualche volta facciamo la doccia insieme. Non che a me piaccia fare la doccia, a lavarmi ci penso da sola con la mia lingua, ma porto pazienza per amor suo. Purché non tenti di profumarmi, questo non lo sopporterei. Noi cani abbiamo l'olfatto un milione di volte più sviluppato di quello degli uomini e viviamo in un mondo di odori. Fatemi tutto, ma non toglietemi i miei odori. Purtroppo gli odori che io amo non sempre corrispondono a quelli che amano gli uomini. Anzi, quasi mai.

Prendiamo, per esempio, uno degli odori che io prediligo e che Lula non sopporta: il lombrico putrefatto. Dopo la pioggia, quando i prati e i sentieri del parco sono ancora bagnati, i lombrichi vengono in superficie, escono dalle loro tane segrete e si avventurano lontano dai luoghi abituali. Forse cercano una compagna o un compagno (sarei curiosa di sapere come fanno sesso i lombrichi, dei quali non si capisce qual è il capo e qual è la coda), oppure migrano solo per cambiare casa. Difficile saperne di più: sono tra le bestie meno comunicative. Comunque sia, durante questi spostamenti postpluviali, molti di loro muoiono e restano lì a putrefare. E a emanare odore. Io non mi limito ad annusare il lombrico putrefatto. Mi ci sfrego sopra con la schiena e il collo, faccio in modo che le particelle odorose penetrino tra il mio pelo e ci restino, mi ci profumo con voluttà, così come Maria Carla e le altre signore si cospargono delle costose essenze acquistate in profumeria. Ma io almeno sono giustificata dall'istinto. Noi cani, e

specialmente noi terrier, nati cacciatori, amiamo indossare odori forti per mascherare il nostro odore naturale, e ingannare così le prede.

A proposito di odori, la mia Lula usa raramente profumi, a parte quello della saponetta.

Lula sulla carta si chiama Maria Luce, nome scelto da sua madre, Maria Carla. A scuola va bene. Dovrei dire «andava bene», perché da qualche settimana rischia il cinque in condotta e prende voti bassi perfino nei temi, nonostante siano bellissimi. Sono solo... fuori tema.

«Come si fa a fare un tema fuori tema?» le ha domandato suo padre, senza usare il tono della sgridata, e guadagnandosi lui una sgridata da Maria Carla, sua moglie. E certe mattine, invece di raggiungere corso Magenta e il liceo scientifico Galileo Galilei, la mia Lula se ne va a spasso. Non so ancora dove. Non mi può portare con sé perché finge di andare a scuola dove i cani, per nostra fortuna, non sono ammessi. A naso – e il mio naso sente anche i terremoti e le tempeste in arrivo –, avverto che un temporale sta per abbattersi sulla famiglia Ghedini. Colpa nostra: della ragazza Lula e del cane Nula (Nuvola all'anagrafe canina).

Lula sa leggere nei miei pensieri. Non si spiega in altro modo la decisione di portarmi a scuola con lei. Ha indovinato che la scuola mi incuriosisce. Non che voglia frequentarla, per carità! Desidero solo vedere i professori, gli altri ragazzi seduti ai banchi, scoprire come funziona e se davvero là dentro si imparano cose importanti.

«Però devi stare buona, non abbaiare, non ringhiare e neppure respirare troppo ad alta voce», mi raccomanda. «Siccome sei un cane da tana, non dovresti avere problemi a rimanere rinchiusa nello zainetto. Di sicuro avrai più ossigeno di quando ti infili in fondo al mio letto, sotto le coperte.»

Toglie dallo zaino libri, quaderni e astuccio. Io, anche con il pancione, peso poco più di un vocabolario.

«Entra, facciamo un giro di prova.»

Mi infilo nello zainetto. Dentro c'è tanto spazio che ci starebbe anche un alano. Lula chiude la parte superiore, una specie di coperchio, senza allacciare i cinturini. Con lo zaino verticale, sulle spalle di Lula o appoggiato per terra, riesco a guardare fuori.

«Si intravedono i tuoi occhietti, ma solo se uno avvicina la faccia a pochi centimetri.»

Usciamo di casa. Oggi sono gasata al massimo. Vedrò come funziona la scuola e resterò tutta la mattina in compagnia di Lula, seppure nascosta nello zaino. Magari, se tutto va bene, l'accompagnerò spesso a scuola. Addirittura tutti i giorni. Se mi faccio più piccola ci stanno anche i libri, vocabolari esclusi. Sarò l'unico cane di Milano ad avere frequentato il liceo scientifico.

Sull'autobus, sebbene nell'ora di punta ci sia molta gente, nessuno si accorge di me. Lula si mette in un angolo e fa in modo che lo zaino non venga schiacciato o urtato. Il nuovo gioco mi diverte. Lula mi ha raccomandato di stare zittissima a scuola, ma non ha accennato all'autobus, così decido di esprimere la mia contentezza abbaiando. Un baubau festoso e brevissimo.

Lula fa finta di niente. La gente si guarda attorno, e guarda il pavimento dove presume debba trovarsi il cane che nessuno ha visto salire. Di sicuro anche Lula si diverte e trattiene a fatica una risata. Aspetto un bel po' e, quando nessuno più se l'aspetta, abbaio di nuovo.

«Chi è che abbaia?» domanda una signora.

«Non guardi me!» dice un signore.

Intanto siamo arrivati in corso Magenta, dove si trova la scuola di Lula, e scendiamo dall'autobus. Percorriamo un tratto di marciapiede già affollato di studenti maschi e femmine, tutti armati di zaini pieni di libri e, forse, di cani. Davanti all'ingresso della scuola un gruppetto di compagne di Lula la salutano. Si avvicina anche un ragazzo che le domanda se oggi c'è davvero l'interrogazione di storia. Lula è molto amichevole con tutti. Maria Carla sbaglia quando sostiene che Maria Luce è poco socievole. Dal mio segreto posto di osservazione scopro che è anche la più carina. E non lo dico perché lei è la mia amica-sorella-figlia-madre. Io ci vedo benissimo, come tutti i cani (infatti non si incontrano cani con gli occhiali, a meno che qualcuno non abbia le lenti a contatto).

Entriamo, percorriamo un lungo corridoio.

«Da adesso in poi non fiatare», mi sussurra Lula.

Obbedisco, regolo il fiato al minimo.

L'aula è grande e contiene una ventina di banchi. Il nostro è in ultima fila perché Lula è tra le più alte. A destra abbiamo la finestra che guarda in corso Magenta. A sinistra siede un

ragazzo. Lula toglie da sotto il giubbotto jeans un quaderno e una biro, in maniera di avere qualcosa davanti.

Arriva il professore della prima ora. Lezione di matematica. Una pizza. Incomprensibile per me quello che scrive sulla lavagna. Numeri. Non capirò mai a cosa serve la matematica, a parte a contare le cose, sommarle, sottrarle, dividerle e moltiplicarle.

Subito dopo, senza intervallo, tocca al professore di scienze naturali. Parla di biologia, cioè della vita. Ama parlare, si sente, ma più che rivolgersi agli alunni per farsi capire, sembra parlare a sé stesso. Scantona dalla materia, filosofeggia, si piace, è uno di quelli che parlano bene e si vestono sontuosamente di parole, ma non dicono un cazzo, o quasi.

A ruota arriva la professoressa di lettere. Andiamo meglio, racconta una bella storia con una certa Angelica, di origine orientale, forse in Europa per fare la colf, della quale si innamora un nobile guerriero di nome Orlando, ma lei gli preferisce un certo Medoro, arabo, plebeo, spiantato, forse in Europa per fare il muratore in nero o per raccogliere pomodori. Orlando, respinto, dà i numeri e lei scappa per selve spaventose e scure.

A metà lezione, la mia Lula chiede di uscire per andare in bagno. La prof concede. Appena uscita Lula, la prof si alza dal suo posto e si avvicina al nostro banco. Dice agli altri scolari: «Voglio proprio vedere se la Ghedini stava prendendo appunti sulla lezione, o se al solito volava con le sue fantasie...». Prende il quaderno di Lula, lo sfoglia, sogghigna: «Lo immaginavo... Disegnava rondini e fiori... Si vede che sente la primavera...». I ragazzi ridono. Non mi sembra una cosa ridicola disegnare rondini e fiori. «E ogni tanto accarezzava lo zainetto posato ai suoi piedi...» continua la prof.

E cosa fa l'insegnante di lettere, approfittando dell'assenza della mia amica? Infila la mano dentro lo zainetto, dall'apertura superiore, violando così la privacy e la proprietà altrui.

Io, nel buio, vedo arrivare la mano e non so cosa fare. Potrei anche morderla, ma mi sembra esagerato. Così le do una bella leccatina, «morbida e ruvida nel medesimo tempo», come la definisce Lula, e bagnata.

La prof non se l'aspettava. Caccia un urlo che fa tremare i vetri. Ritrae la mano alla svelta, spaventata come se davvero fosse stata morsicata o avesse toccato qualcosa di arroventato. Si vede che con la mente era rimasta nelle selve scure e mi ha preso per un lupo, un drago o un'altra delle bestie che nelle storie inventate dagli uomini sono sempre cattive. Proprio adesso rientra Lula che si guarda attorno senza capire il perché di tanto casino: l'insegnante fra i banchi, ancora pallida per lo spavento, che si fissa la mano fortunatamente sana, e i ragazzi che ridono, e addirittura pestano i piedi per terra e i pugni sui banchi, senza sapere il perché, tanto per schiamazzare.

«Ghedini, cos'hai nello zaino?»

Lula capisce: «Ha messo le mani nello zainetto!». Lo dice con un tono di rimprovero che offende la prof. La tranquillizza: «È soltanto Nula, il mio cane».

«Dalla preside!» grida la prof.

Ci andiamo tutti e tre, io fuori dallo zaino, con i miei piedi. Credo proprio che questa sarà l'ultima volta che entro in una scuola.

### 3

Anche l'insegnante di lettere conosce di fama Filippo Ghedini, il giornalista televisivo.

«Mi sento parte di uno spot», mi ha detto una volta Lula. «O figlia di un personaggio di Centovetrine.» Secondo lei i prof la guardano con un occhio di favore, al punto di darle sempre un voto in più di quello che merita, sia nelle interrogazioni sia nei compiti in classe. «Ho preso sette in matematica, ma tolta la televisione è un sei», mi riferisce. Oppure: «Nula, ho preso sei in storia, ma era un cinque».

La prof di lettere, Ferri di cognome, Mirella di nome, telefona a casa una mattina verso le nove, l'ora migliore per trovare un giornalista di telegiornale. Bianca, la colf dei Ghedini, ha passato la telefonata a Filippo che era nel bagno grande, al primo piano della villetta, dove si trovano anche lo studio e la camera da letto matrimoniale. Il dialogo tra la prof e Filippo lo conosco per come lui lo ha riferito alla moglie.

Dopo i preamboli con i saluti e vari convenevoli, «La vedo sempre al telegiornale», «Come sta la signora?», entra nel vivo: «Dottor Ghedini, non riesco a capire. Maria Luce è sempre stata un'allieva disciplinata, brillante, precisa nella grammatica, curiosa della letteratura, creativa nei componimenti. All'improvviso moltiplica le assenze, risponde male ai professori, e addirittura sbaglia, o lo fa apposta a sbagliare, lo svolgimento del tema in classe. Anche la condotta lascia a desiderare. L'altro giorno ha portato il cane a scuola, nascosto nello zaino. Le lascio immaginare il caos nell'aula».

«La ringrazio di avermi informato... Mia figlia, a casa, si comporta come al solito. Passa molte ore nella sua stanza, in

mansarda, dove presumo che studi e faccia i compiti, con la diligenza di sempre.»

«Se posso permettermi, credo che si tratti di una crisi adolescenziale. Forse è innamorata, forse ha bisogno di un ricostituente...»

«Sentirò mia moglie. Tra madre e figlia c'è più confidenza...»

«La ragazza segue con scarsa attenzione le lezioni mie e dei colleghi. Quando le ho chiesto se aveva dei problemi...» La prof a questo punto fa una pausa, apposta per aumentare l'ansia di Filippo.

«Allora?»

«Maria Luce mi ha risposto con una frase sciocca, priva di significato...»

«Di preciso?»

«Che d'ora in poi studierà da analfabeta.»

«Cosa significa?»

«Vorrei saperlo. Forse si tratta soltanto di una battuta, per nascondere la verità. Si prepari, dottor Ghedini, a una pagella con qualche insufficienza.»

La professoressa Ferri conclude con altri saluti, sempre estensibili alla signora Maria Carla. Aggiunge un commento dedicato a Filippo, «comunicatore intelligente, persuasivo e telegenico».

Credo che siano dei complimenti.

Dopo avere riferito parola per parola a Maria Carla, e prima di chiedere spiegazioni a Maria Luce, i signori Ghedini perquisiscono la mansarda in cerca di testimonianze scritte sul nuovo corso degli studi della figlia. Scoprono che la prof di italiano non ha esagerato: dalle vacanze di Natale in poi, i quaderni sono rimasti senza parole e numeri. Niente compiti a casa, niente appunti a scuola, solo le brutte copie dei temi.

Sono presente in mansarda durante l'ispezione. Me ne sto a zampe incrociate per scaramanzia, anche se è improbabile che

il papà e la mamma di Lula trovino le figurine. Lula le conserva sopra la trave che attraversa per il lungo la mansarda, all'interno di uno spazio nascosto da una specie di coperchio in cartongesso color legno. Ci manca solo la scoperta delle figurine per far restare secchi Filippo e Maria Carla!

Il nostro commercio delle figurine serve per mettere da parte abbastanza soldi per andarcene di casa. Tre euro cadauna. Siccome la serie con le mie foto è meno richiesta (Lula è stata costretta a riconoscerlo, e io pure: i miei clienti ideali sarebbero i cani, che però non dispongono dei tre euro), allora facciamo una promozione: paghi due e porti a casa tre: ogni due figurine della serie Lula spetta in omaggio una figurina della serie Nula, in tutto sei euro.

Intanto, nonostante sia passata poco più di un'ora dalla telefonata della prof, i Ghedini già stanno abituandosi all'idea di una figlia non più tra i primi della classe.

«La classica crisi dell'adolescenza, seppure un poco in ritardo. Lula recupererà alla svelta, anche in condotta», dice Filippo.

«Sarà anche classica, ma io la crisi dell'adolescenza non l'ho avuta», osserva Maria Carla. Intanto mi guarda come se avesse voglia di darmi un calcio. Non è mai successo, però ogni tanto colgo negli occhi dei miei due padroni, peraltro buonissimi, il desiderio di sfogare su di me le loro irritazioni o arrabbiate. Per sicurezza mi sposto sotto il letto di Lula.

«L'avrai dimenticata», obietta Filippo.

«Non è che sia passato così tanto tempo!»

Ricominciano a cercare. Frugano («Questo cos'è?» «Non vedi? Un accendino!» «Allora fuma!» «Non credo, non sa mai di fumo.»), annusano («Si direbbe borotalco. Prova a sentire...» «Bicarbonato.» «E se fosse...?» «A sedici anni?» «È borotalco... lo usa per le scarpe da ginnastica...»), guardano sotto il letto («Nula, cosa fai lì sotto?»).

Non cercano sopra la trave e io tiro un sospiro di sollievo.

«Devo andare ad aprire il negozio», dice Maria Carla. «Lascio sul tavolo della cucina la lista per la spesa al supermercato. Ricorda a Bianca di comprare il detersivo con il tappo rosso, non l'altro che è molto meno buono.»

Se ne vanno dalla mansarda. Io resto. Salto sul letto e mi accuccio sul cuscino di Lula. Autorizzata da lei. Mi piace perché conserva l'odore delle sue guance, della sua pelle di bambina, più vaghi profumi: l'ombra del rossetto, lo sciampo, il sudore... Gli odori mi circondano, ed è un po' come se Lula fosse qui con me. Per non dire degli odori che mi riempiono l'anima di notte, quando dormo abbracciata alla mia amica o sprofondata sotto le coperte, laggiù, nel buio profumato di femmina, una tana dove mi piace dormire e sognare, a mio agio, e di questo ringrazio il reverendo Russell per avermi selezionata come cane da tana.

Gli altri letti e divani della casa mi sono proibiti, specialmente il letto matrimoniale di Filippo e Maria Carla, e ancora di più il divano del soggiorno, che è di velluto verde. Qualche volta me ne dimentico.

Maria Carla sgrida Lula: «Se vedo ancora il tuo cane sul mio divano, gli cavo la pelle!». A me, non al divano. Esagerata. Scendo dal divano. Tutte queste storie solo perché perdo qualche pelo.

«Peli bianchi che sembrano spilli tanto si infilano, e sembrano resinosi tanto si incollano», precisa Maria Carla. «L'altra volta io e Bianca, armate di spazzola e rullo adesivo abbiamo impiegato un'ora per pulire il divano...» Per fortuna nel territorio di Lula nessun angolo mi è interdetto. Delle volte, mentre lei studia, addirittura salgo sulle sue ginocchia, poi sul tavolo, e mi accuccio tra libri e quaderni, immobile come un fermacarte, felice come un cane.

Sento al pianterreno i signori Ghedini che discutono (senza litigare) di qualcosa che riguarda Bianca. La colf, dopo tanti

anni in Italia, non ha ancora imparato a cuocere la pasta al dente. O è scotta o è cruda. Poi Maria Carla esce.

Va in negozio, la sua boutique in piazza Vesuvio, angolo via California. Insegna in caratteri verdi e gialli: Maria Carla Mode. Una giovane commessa, Clara. Vendono abiti da donna firmati: Valentino, Dolce & Gabbana, Versace, Armani. Buona la clientela perché il quartiere tra via Solari e via California è abitato bene. Unica stonatura, secondo Maria Carla, il consolato delle Filippine che si trova proprio all'inizio di via Stromboli, a due passi dalla boutique, e richiama orde di filippini e di filippine, che delle volte sembra di essere in una strada di Manila, tanto che una coppia intraprendente ha messo su una baracchina sul bordo del giardino di piazza Vesuvio dove vende panini farciti di cibo puzzolente, non si capisce di quale natura, di sicuro non odori comunitari, odore che spesso arriva fin sulla soglia della boutique, per fortuna respinto dalla porta di cristallo, dall'aria condizionata, dal deodorante. Resta comunque un fastidio che declassa piazza Vesuvio e via California, per il resto strade tranquille e profumate. Maria Carla ha chiesto al marito di provvedere.

«Come? Mica posso spostare il consolato della Repubblica delle Filippine!»

«Comincia a informarti se il baracchino che vende cibo puzzolente è dotato di regolare licenza. Arriva nei momenti di punta, quando scadono i permessi di soggiorno o in altre occasioni di fila davanti al consolato. Sono sicura che, se ne parli al tuo telegiornale, qualcosa succede.»

Maria Carla considera la televisione (lei dice «tele», più confidenziale) una via di mezzo fra l'altare e il palcoscenico, e approfitta spesso del marito giornalista televisivo, un poco santone e un poco attore.

«Sai bene che non posso.»

Filippo deve stare molto attento quando parla alla tele, specialmente se legge testi suoi.

Maria Carla lo sfotte: «Certo, un giornalista progressista non può criticare lo spaccio di puzzolenti panini a filippini e filippine che se ne stanno otto ore in fila sul marciapiede per un timbro o un pezzo di carta».

Progressista deve essere una parolaccia.

«Vedrò cosa posso fare.»

«Quando ho bisogno di te...»

Arriva Bianca Boateng, la colf. Bianca solo di nome. La ragazza viene dalla Nigeria, orfana, allevata dalle suore della Missionary Society of St. Paul, e battezzata da un padre bianco di pelle e di tonaca, e spiritoso: fra tanti nomi di santi aveva scelto Bianca per una bambina nera nera che di bianco, sul grazioso visetto, aveva e ha soltanto le palle degli occhi. Bianca, ventiquattro anni, da venti in Italia, ascolta le raccomandazioni di Filippo riguardo al detersivo che deve avere il tappo rosso e riguardo alla cottura della pasta.

«È il suo unico difetto», sostiene Maria Carla. «Non riesce proprio ad azzeccare la cottura giusta. Si vede che non è un'italiana vera.»

«Ma se è arrivata in Italia che aveva solo quattro anni!» ricorda Filippo.

«Questione di sangue. Il grado di giusta cottura della pasta noi ce l'abbiamo nel DNA.»

Filippo esce. Va a piedi fino in via Washington, dove nel garage dell'Hotel Marriott tiene la sua macchina. Usa sempre l'auto, una berlina BMW, per andare a lavorare perché potrebbe averne bisogno per un improvviso e importante servizio.

Restiamo sole in casa, io e Bianca. Lei comincia le pulizie dalla cucina. Finirà con la mansarda mia e di Lula. Ne approfitto per dormire. Noi cani dormiamo molto. E sogniamo molto. Spero solo che a Maria Carla non salti in testa di marinare la boutique per venire a prendermi e portarmi a spasso. Delle passeggiate mattutine con la signora ne farei a meno. Non andiamo per parchi e per giardini pubblici, come

succede con Lula. Le mie passeggiate con Maria Carla funzionano così: la signora ripiomba in casa dopo che Lula è uscita per andare a scuola e Filippo ha raggiunto gli studi televisivi in corso Sempione, saluta Bianca occupata nelle pulizie o a cucinare, mi preleva dalla cuccia, mi mette collare e guinzaglio, dice a Bianca, con l'aria di chi non è tenuto a dare spiegazioni, ma ugualmente le dà per cortesia e democrazia: «Porto Nula dalla veterinaria per una visita di controllo», oppure: «Di martedì mattina si lavora poco alla boutique... basta la commessa... tanto vale che io e Nula ci prendiamo una boccata d'aria...».

Le servo da pretesto, da copertura, da alibi, da altrove, nel caso che qualcuno si domandasse cosa fa la signora Ghedini in piazza Tripoli a quell'ora. In piazza Tripoli c'è un bellissimo prato dove potrei correre e divertirmi come una matta. Ma in piazza Tripoli c'è anche la casa di Franco Tommasini, l'amante di Maria Carla. Ho impiegato un bel po' per capire la differenza tra marito e amante. Gli uomini e le donne sono complicati e contorti anche nei comportamenti sessuali. A loro non bastano gli odori. Le femmine non sono ricettive due volte all'anno. Lo sono sempre. O mai. O a comando. E tutti, maschi e femmine, ricorrono a stupidi rituali. Per poi definire come animaleschi proprio i pochi momenti in cui agiscono con naturalezza.

La prima volta che Maria Carla mi ha portata da Franco Tommasini, che vive da solo in un appartamento al secondo piano di piazza Tripoli numero 9, lui le ha domandato: «Perché il cane?».

«Se un conoscente mi vede da queste parti...»

Si sono abbracciati, baciati, hanno bevuto un whisky e sono passati in camera da letto. Io dietro. Non mi ero ancora resa conto di cosa eravamo venuti a fare. L'ho capito più tardi. Siccome io dormo in mansarda, nel letto di Lula, non avevo mai visto una donna coperta da un uomo. Sono salita sul divano accanto al letto.

Nudi, gli uomini e le donne somigliano un poco di più a noi bestie, ma non riescono mai a spogliarsi del tutto dell'idea, della filosofia, degli indumenti.

«Franco, cosa ti succede?»

«Non posso farlo con quella che ci guarda con due occhi così!»

«È solo un cane. Cosa vuoi che capisca? E mica lo racconterò in giro.»

«Mi guarda male e mi blocca.»

«Ma se ha gli occhi chiusi!»

«Socchiusi, per far finta di non guardare.»

«Nula, giù dal divano!»

Obbediente, scendo dal divano e mi rifugio sotto il letto. I due sopra il letto non pensano più a me e così, passetto passetto, torno all'aperto e da un angolo buio resto immobile a osservarli. Voglio scoprire come un uomo e una donna riescano a complicare anche una semplice monta. Qualcosa ho già visto nei film ma, quando la scena va troppo avanti, Lula mi copre sempre gli occhi con la mano.

«Ti sei tolta le calze!»

«Se vuoi torno a metterle.»

«Intanto cerco il filmino che ci piace tanto, quello con l'Anita Dark.»

Franco scende dal letto, raggiunge il mobiletto di fronte, infila un DVD nella bocca sotto il televisore, regola il volume, torna da Maria Carla. Sullo schermo un altro uomo e un'altra donna si preparano ad accoppiarsi. Ma sembrano non decidersi, usano la bocca, le mani, perfino i piedi. Va a finire che anche quei due mettono su un filmino, magari con due che guardano un filmino. Mi sono distratta. Franco e Maria Carla hanno cominciato la monta. Non usano la nostra maniera. Lo fanno pancia contro pancia. Cambiano idea e lo fanno come lo facciamo noi. Finalmente riesco a vederli come due sane bestie

occupate a dare e ricevere i semi dai quali nasceranno fratellini e sorelline di Lula.

Dura poco, molto meno di quando l'ho fatto io. E si staccano subito. Uomini e donne non restano attaccati, dopo, come succede a noi. Non restano attaccati in nessun senso, perché lei gli ordina: «Spegni quella porcheria». Lui spegne il televisore e si accende una sigaretta. Io torno sul divano. Franco allunga le braccia, mi solleva, mi depone sul letto. Maria Carla è andata in bagno.

«Meno male che tu non puoi fare la spia», mi dice.

Riappare Maria Carla, rivestita e con il trucco rifatto.

Ce ne andiamo.

Dopo ogni visita a Franco, la mia padrona resta nervosa. «Basta, non lo rivedrò più», mi dice, mentre attraversiamo piazza Tripoli.

Mi stacca il guinzaglio e lascia che io giochi sul prato. Piscio, annuso, rincorro una farfalla, mangio un fiore. E guardo il mondo cercando di trasmettere le immagini ai tre cagnolini che ho nella pancia, come se fosse un film.

Maria Carla seguita a parlare, tra sé, ad alta voce. Siamo sole al centro del prato.

«Quello stronzo.» Si riferisce a Franco.

«Questa stronza.» Si riferisce a sé stessa.

Le donne le capisco ancora meno degli uomini, eppure sono una femmina anch'io.

Maria Carla non vuole bene a Franco, questo l'ho capito. E non le piace nemmeno essere coperta da lui, evidente anche questo.

Quasi mi avesse letto nei pensieri, nonostante io mi finga occupata ad annusare l'erba, mi confida: «Lo faccio solo per sentirmi viva, desiderata, bella e giovane».

Alzo il muso e la guardo negli occhi. Le sorriderci, se solo fossi capace di sorridere. Io la trovo bella. Somiglia a sua figlia, più alta, più piena nelle cosce e sui fianchi, e con il seno

grande, ma questo, l'ho sentito dire in casa, sottovoce, è merito del professor Ross Bellini, chirurgo plastico (cosa ne fa di quelle tette se non allatta?). Stessi capelli di Lula, biondi, lunghi fin sotto le spalle, stessi occhi grandi, chiari, con in più delle piccole rughe negli angoli esterni, segnetti che a me piacciono perché regalano profondità allo sguardo, ma che Maria Carla odia e che ha già tentato in molti modi di cancellare.

«Maria Luce», dice.

Il nome della figlia, senza aggiungere altro, come alla fine di un suo unico pensiero o in risposta alle mie domande. Forse ho capito: l'infelicità di Maria Carla sta proprio nel voler essere giovane e bella come la figlia.

Mi allaccia il guinzaglio. Torniamo verso casa.

La nonna di Lula, Gabriella Ghedini, madre di Filippo, novant'anni compiuti la vigilia di Natale, abita nella villetta di fianco alla nostra, a sinistra, il 19. Noi siamo il 21. Gli uomini numerano tutto: le case, le automobili (si chiama targa), sé stessi (si chiama codice fiscale). A Musocco, dove abitano i Ghedini morti, anche le tombe sono numerate. Inutile mettere i nomi alle persone se hanno già un numero.

Numerano anche i cani, ovvio. Il mio non lo ricordo. Non ho tasche e tantomeno portafogli, il numero me lo hanno iniettato fra capo e collo. Si chiama microchip e, a sentire Filippo, è un privilegio dei cani perbene. Per cani perbene intende quelli che vivono in famiglia o nei canili municipali. I cani permale sono senza numero. Il cane che vive sotto il platano al Parco Sempione è dunque un cane permale.

Nella villetta a destra della nostra, civico 23, ci abitano il signor Rodolfo Ventura e il suo cane Camillo. Il mio amato Camillo, il cane più bello e simpatico del mondo e dintorni. Numerato. Il signor Rodolfo, settantadue anni, è vedovo. Sua moglie abita da cinque anni a Musocco. Anche la villa numero 23 appartiene a Filippo: l'ha acquistata da Rodolfo, che non ha parenti fuori Musocco, con un contratto speciale: Rodolfo può abitarla finché campa, poi passerà direttamente ai Ghedini che la metteranno a posto perché adesso è indecente e declassa il 19, il 21 e perfino il 25. Parole di Filippo, che ogni tanto, assente Lula, domanda: «Ma quando muore?».

Guardando da fuori, da via Sant'Eusebio, si vede a occhio che il 23 è una casa povera. Non l'unica. Le ville di via Sant'Eusebio, via Ischia e parte di via Boni e via Dezza sono nate tutte uguali, l'una attaccata all'altra, con un minuscolo

giardino davanti e un piccolo giardino dietro. In una sessantina d'anni hanno cambiato molti proprietari che hanno abbellito, trasformato, aggiunto, o trascurato e addirittura maltrattato, per ignavia o mancanza di soldi. Così alcune villette di Sant'Eusebio e delle altre strade parallele si presentano come case di classe, come dice Maria Carla alludendo alla propria, e altre si presentano come villini da quattro soldi, da poveracci, come dice sempre Maria Carla alludendo a quella del signor Ventura. Se parla con Filippo, aggiunge: «Come nuda proprietà l'hai strapagata».

Filippo lo considera invece un buon investimento. «Se quello là si decide a morire.» Quello là, il signor Rodolfo Ventura, lo sa, o lo immagina, e ogni volta che incontra Filippo e Maria Carla si tocca le palle, che è una maniera usata dagli uomini di sesso maschile per sopravvivere.

Io spero che il signor Rodolfo Ventura campi a lungo, almeno una ventina d'anni ancora. Me lo auguro specialmente per Camillo. Chi lo erediterebbe? Non credo che il cane del 23 faccia parte della nuda proprietà acquistata dai Ghedini, tanto più che Filippo e Maria Carla non amano i cani meticci (loro dicono «bastardi»). Non mi avrebbero mai adottata se non avessi avuto un pedigree. Una volta la signora mi ha paragonata alla loro villa, alla loro casa in Sardegna, alle loro automobili che abitano nel garage dell'Hotel Marriott perché nessuna villetta è dotata di box, all'Audemars Piguet di Maria Carla, al Cartier di Filippo... Insomma io sono uno status symbol. Parola usata da Maria Carla. Significa che mi porta in giro non perché sono una cagnetta buona, intelligente e affettuosa, ma perché basta guardarmi e la gente dice: quella di sicuro possiede anche una villa, una casa in Sardegna, un Audemars Piguet. Forse anche Lula, bella e intelligente, viene considerata dai genitori uno status symbol.

Lula, che è molto affezionata alla nonna (Lula è affezionata a tutti, anche al signor Ventura: lui, infatti, non si tocca le palle

quando la incontra), spesso va a trovarla e resta a chiacchierare con Cristofora Gutierrez, detta Cris, la badante argentina. Non argentina argentina, come ci tiene a precisare e come si vede a guardarla in faccia: carnagione scuretta (non nera quanto Bianca), capelli lisci, occhi un poco a mandorla, come i miei. Non che abbia in circolazione sangue Jack Russell. Ha in circolazione sangue indio, indio del Sud, che più a sud non si può, come lei ci tiene a precisare: «Cittadinanza argentina, ma di razza selknam, l'ultima dei selknam, anche se, purtroppo, con infiltrazioni di sangue veneto». Se qualcuno non capisce (di solito tutti), precisa: «Sono una fuegina, nata nella Terra del Fuoco, nipote dell'ultima selknam sopravvissuta per miracolo alle stragi del signor Julius Popper perché nella pancia di una colona di origine spagnola, e figlia di quel meticcio che sposò una ragazza di origine veneta». Di solito la gente finge di capire queste storie di massacri e di cocktail di sangue, anche perché non gliene frega niente, e si limita a considerarla un'argentina del Sud, una terrona argentina, con un po' di sangue veneto.

Cris non sa né leggere né scrivere. Si dice analfabeta per vocazione. Anch'io sono analfabeta. Anche Camillo è analfabeta. Tempo fa, per gioco, Lula ha tentato di insegnarmi l'alfabeto usando i medesimi cubi, con stampate sopra delle grosse lettere colorate, che a lei erano serviti per imparare i primi rudimenti del leggere e dello scrivere. Ma io ho mostrato scarso interesse, e ancora oggi non ci tengo a imparare la scrittura.

I tre cuccioli sono più discoli del solito, sembra che addirittura facciano le capriole nel poco spazio a disposizione. Mi fa male la pancia. Si avvicina il momento e i Ghedini entrano in fibrillazione. Filippo e Maria Carla hanno perfino accantonato i problemi di Lula a scuola.

«Passerà... non può essere diventata di colpo una somara!» ha detto lui.

Altra cosa che non capisco: tirare in ballo noi animali per definire vizi e comportamenti negativi degli uomini. I più usati, oltre a noi cani («Figlio di un cane!»), sono i maiali (maschi e femmine), i somari, le capre e i rospi. Ma a pensarci bene non si salva nessuno, neppure le miti e riservate cozze (citare per definire le femmine umane meno avvenenti). Già dare della semplice bestia a qualcuno è offensivo. Invece dovrebbe essere un complimento.

In questi giorni siamo tutti felici, bestie, uomini e donne, e io mi sento al centro delle attenzioni. Non vedo l'ora di diventare mamma. So che non potrò tenere per sempre i cuccioli, ma sono rassegnata fin da oggi: anche in natura i mammiferi a un certo momento allontanano i figli, altrimenti loro non imparano a rendersi autonomi nel procurare il cibo. Di sicuro il signor Filippo, dopo il periodo dell'allattamento e dell'istruzione alla vita, compiti miei, collocherà i piccoli presso persone che amano gli animali. E che li accompagneranno ogni tanto a farmi visita.

«La nostra gechina ci regalerà dei cuccioli meravigliosi», ribadisce Filippo.

Mi metto a pancia in su in maniera che possa accarezzare anche i cuccioli, che lui ha battezzato fin dal giorno dell'ecografia: Max, Fido e Lena.

I nomi sono il frutto di un compromesso raggiunto dopo una lunga discussione con Maria Carla. Filippo avrebbe voluto chiamarli Marx, Fidel e Lenin. Gli sembrava spiritoso e originale, ne aveva già parlato con i colleghi. Ci mancava solo che ne desse notizia al telegiornale. Maria Carla non era d'accordo: «I cani devono avere nomi da cani», così avevano ritoccato i nomi in Max, Fido e Lena. A me andavano bene anche Marx, Fidel e Lenin. Non so neppure chi diavolo fossero. Alla discussione non ha partecipato Lula. Lei si è limitata a un'alzata di spalle quando Maria Carla ha chiesto il suo parere.

Maria Carla mi ha portata dalla mia veterinaria che, tra l'altro, è specializzata in ostetricia canina. Ha confermato che tutto procede bene e che ci siamo quasi, questione di ore. «Le lascio il numero del cellulare di emergenza. Mi chiami quando cominciano le doglie. Consiglio la presenza di un'ostetrica.»

«Ma quanto ci costi!» mi ha detto Filippo.

Si consola con la solita ecografia. Io, come tutti i cani, non ho una grande passione per le fotografie. Faccio un'eccezione per le figurine di Lula e per i film. I padroni, invece, come tutti gli uomini e le donne, amano ecografie, lastre, fotografie, dipinti, disegni, schermi di telefoni cellulari, schermi di computer, schermi di televisori. Specialmente di televisori. Noi ne abbiamo uno in ogni stanza, cessi esclusi. Preferiscono guardare il mondo indirettamente.

Durante la notte, senza lamentarmi e senza chiamare Lula, senza l'assistenza dell'ostetrica canina, ho partorito i tre cuccioli. Tutto da sola. Mica facile, ma non è così doloroso come dicono. È più la soddisfazione che il dolore. Ho tagliato a morsi il cordone ombelicale. Ho divorato la placenta. Ottima, ricca di proteine. Li ho puliti con la lingua. Si sono subito

attaccati alle mammelle, già gonfie di latte. Se ne stanno a occhi chiusi e sono davvero tre bei cagnolini, tutti neri con qualche macchia bianca qua e là. Ho già imparato a riconoscerli dalle macchie. Non vedo l'ora che si svegli Lula. Sarà una bellissima sorpresa. Filippo e Maria Carla saranno i padroni più felici del mondo.

«Tre bastardini!» grida Filippo. «Tre piccoli bastardi!» ribadisce guardando verso di me che sto nella cuccia-nursery, intenta ad allattare.

Succhiano che è un piacere vederli. E anche sentirli. Come se regalassi loro, insieme al cibo, anche la gioia di stare al mondo. Il latte è una cosa meravigliosa: oltre a proteine, vitamine e compagnia bella, contiene le esperienze mie e il sapere di tutti i cani.

«Il padre... lo so io chi è il padre!» aggiunge Filippo.

Ascolto, un poco innervosita dal tono del padrone. Non l'ho mai sentito tanto arrabbiato, neppure quando litiga con Maria Carla. Tento di non preoccuparmene.

«Sicuro che siano dei bastardini?» domanda Maria Carla.

«Non vedi? Il bianco deve predominare tra i colori concessi ai Jack Russell. In questi predomina il nero. E guarda le orecchie! Guarda il muso!»

«Possibile? Eravamo presenti quando si è accoppiata con Full.»

«Li hai visti con i tuoi occhi?»

«Stavamo nella stanza accanto, insieme ai padroni di Full. Non ricordi? Volevamo lasciar loro un po' di intimità. Dunque il pedigree di Full è un falso.»

«Il padrone di Full non ci ha ingannati. Ci ha ingannati Nula.»

Io?

«Se vuoi spiegarmi...»

Lula è presente, e questo mi rassicura. Se ne sta seduta per terra, all'indiana, accanto alla cuccia. Gli altri due Ghedini

possono dire quello che vogliono, ci penserà la mia amica a proteggere me e i cuccioli.

Filippo indica Max, Fido e Lena e fa una smorfia, come se fossero tre mostriciattoli: «Non occorre essere un esperto cinofilo. Guardali. Hanno preso un poco dalla madre e un poco dal padre. Che conosci bene anche tu».

Maria Carla si china sulla cuccia, osserva a lungo i cuccioli e infine esclama: «Sono figli di Camillo!».

A sentire quel nome, muovo l'orecchio destro e apro l'occhio sinistro. Ma faccio finta di niente. Dedico un pensiero a Camillo: mi piacerebbe che lui vedesse i suoi cuccioli, come sono belli e sani. E di sicuro intelligenti, anche se ancora non hanno modo di dimostrarlo.

«Uno scherzo da quattromilacinquecento euro», osserva Filippo. «Senza contare i soldi che andranno per vaccinarli, sverminarli, munirli di microchip. In più avremo il problema di collocarli. Nessuno vuole dei bastardini. I canili ne sono pieni.»

«Adesso facciamo colazione», propone Maria Carla. Lo sguardo rivolto al marito vuole dire: “Parliamone tra noi, quando non c'è Lula”.

Di Nula se ne fregano, tanto, secondo loro, io non capisco le parole.

Ma Filippo continua, troppo arrabbiato per calmarsi: «Io lo quero!».

«Camillo?»

«Non è il momento di scherzare. Il signor Rodolfo Ventura deve pagare i danni provocati dal suo cane.»

«Non abbiamo prove che i cuccioli siano figli di Camillo.»

«Basta guardarli. Andrò sino in fondo, a costo di chiedere l'analisi del DNA.»

Chiacchiere.

Nel pomeriggio, con Maria Carla e Filippo al lavoro, Lula va a prendere Camillo e me lo porta in visita.

Camillo è contento di vedermi, come sempre. Muove la coda, mi dà un bacio sulla bocca, mi annusa. Annusa i tre cuccioli. Loro hanno ancora gli occhi chiusi, però devono averlo riconosciuto dall'odore o per istinto perché muovono festosamente le minuscole code. Lula riporta Camillo al suo padrone. I cani maschi non hanno doveri verso i figli, sarò io a occuparmene fino a quando non saranno svezzati.

Nel mondo dei cani, le femmine sono più importanti dei maschi. Meno robuste, ma più forti. Sopportiamo i dolori del parto, alleviamo i cuccioli con pazienza, lasciamo che stringano i nostri capezzoli con gli aguzzi dentini da latte e siamo pronte a difenderli contro tutti.

Anche le donne sono forti, specialmente le più giovani, come la mia Lula. Maria Carla di meno, sempre in cerca di qualcosa, neppure lei sa cosa. Forse della felicità. Uomini e donne ne parlano spesso, e fanno una gran confusione, la confondono con i soldi, la salute. Ma cos'è la felicità per questa complicata razza di animali? Io penso che siano diventati padroni del mondo proprio perché sempre scontenti, e dunque sempre alla ricerca di qualcosa difficile da trovare. Noi cani di sicuro ci evolveremo poco, io personalmente ancora di meno. Per me la felicità è una corsa nei prati, un'annusatina al culo di un mio simile, un boccone saporito, una cavalletta che salta vicino a me, una leccatina ai cuccioli, una carezza di Lula.

Lula la felicità la trova anche nei vecchi film che vediamo insieme. Quelli della sua collezione privata. Tutti in bianco e nero, quelli che non piacciono a Maria Carla: «Li trovo finti. Il mondo è a colori». «Il bianco e nero ti dice subito che si tratta di un sogno, di una favola», le ha risposto Lula.

Lei non sempre sceglie di immedesimarsi nella protagonista. Spesso entra in un personaggio minore. Un film che abbiamo visto un sacco di volte è *Le vacanze di monsieur Hulot*. La ragazza non ha neppure un nome e nel film tutti parlano poco. Più delle parole sono importanti gli altri suoni: la musica, le

onde del mare, un cucchiaino che cade, il motore della buffa automobile del signor Hulot. Il signor Hulot è uno dei vacanzieri al mare, ospiti di una piccola pensione. Nessuno, esclusi Hulot e la ragazza, si diverte davvero, sembrano soltanto rispettare le regole delle vacanze. Lula rivive la storia d'amore tra il signor Hulot e la ragazza che le somiglia anche fisicamente. Un corteggiamento senza dichiarazioni, baci o carezze. Niente di niente. Solo l'attrazione fra due persone uguali perché diverse dagli altri. La scena che io e Lula preferiamo è quella del ballo in maschera, nella pensione. Alla festa si presentano soltanto la ragazza e Hulot. Lei indossa una mascherina – ma è impossibile non riconoscerla – e un vestito che le lascia nuda la schiena. Al collo porta un nastrino nero. Hulot la invita a ballare e sta per posare la mano sulla sua schiena, ma esita, perché la schiena è nuda. Allora lui appoggia due dita, soltanto due dita, sul nastrino nero, in maniera di non toccare altro. Ballano così.

Lula ha ballato innumerevoli volte con il signor Hulot.

Subito dopo cena, Lula mi porta a fare la solita passeggiata nel parco di piazza Po. Se faccio la pipì attorno alle ventuno riesco a tenere duro fino alle otto del mattino successivo. Passeggiata breve perché da quando ho i cuccioli mi è passata la voglia di giocare con gli altri cani o con la mia pallina preferita.

Avrei salutato volentieri Camillo, ma non lo incontriamo. Il suo padrone non sta tanto bene di salute, e poi evita il mio padrone. Filippo gli ha chiesto i danni perché Camillo mi avrebbe violentata. Ha usato proprio questa parola, senza sapere che lo stupro non esiste fra gli animali, è una delle tante schifose invenzioni degli uomini. Quando noi femmine siamo in calore, i candidati partner devono lottare tra loro per avere il privilegio di montarci. Serve a scegliere il più forte e il più furbo, e perpetuare nel migliore dei modi la razza. In natura funziona così, e non ci sono pedigree che tengano. Il mio Camillo ha dovuto tenere a bada Ciccio e Bobo nei giorni in cui io ero in calore. Ma nessuna femmina di cane è mai stata violentata. E neppure di topo, di coniglio o di cavallo. E neppure di gatto, con licenza parlando.

Invece di rispondergli per le rime, il signor Ventura si è scusato, balbettando: «Non succederà più». Sembrava fosse stato lui a montarmi, e non Camillo.

«Il suo cane è un pericolo, dovrebbe riportarlo dove lo ha trovato», gli ha detto Filippo.

«Questo mai!» ha esclamato Rodolfo.

Bravo, così va meglio!

Anch'io conosco la storia di Camillo e del suo incontro con il signor Ventura al grill di Casalpusterlengo.

I suoi padroni lo avevano ricevuto in regalo da certi contadini di Soresina, dove si erano recati per rifornirsi di cose buone e genuine. I due bambini della famiglia si erano innamorati di quel fagotto di pelo nero, identico a un peluche visto alla Rinascente. Camillo, che allora si chiamava Roby, era cresciuto sull'aia, tra galline, anatre, oche, maiali. E perfino tre struzzi, bestie forestiere, molto educate. Ogni tanto una delle bestie amiche spariva, ma Camillo non ci faceva caso, troppo piccolo per capire.

Portato a Milano, per cinque mesi aveva abitato in viale Certosa, trattato come un figlio, coccolato, compagno di giochi, nutrito di croccantini di buona qualità, con regolari passeggiate nel vicino parchetto dove faceva i suoi bisogni senza che mai gli scappasse un goccio di pipì in casa. Intanto era cresciuto, fino a diventare un bel cagnotto di una decina di chili.

Si avvicinava l'estate e anche lui non vedeva l'ora di andare in vacanza a Cesenatico. Aveva sentito parlare tante volte del mare, della spiaggia, della passeggiata serale lungo il canale dei pescherecci, che un poco gli sembrava di conoscere i luoghi di villeggiatura dei suoi padroni. Da una quindicina di anni, in agosto, si trasferivano per venti giorni alla pensione Aurora, pulita, cucina romagnola, prezzi contenuti.

Ma la padrona della pensione Aurora, Aurora Bigazzi, vedova senza figli, non voleva cani, né piccoli né grandi.

«Come facciamo?»

«Lo mettiamo a pensione in un canile.»

«Mi sono informata: costa quasi quanto la pensione Aurora.»

«Ladri!»

«Cambiamo pensione noi?»

«Scherzi? Dopo quindici anni e con i prezzi che ci fa la signora Aurora! Ormai siamo di famiglia.»

«E allora?»

«Lo affidiamo a qualcuno. Magari glielo regaliamo.»

«Un meticcio, per giunta ormai adulto, non se lo prende nessuno.»

«Ci penso io.»

«Ma poi i bambini...»

«Tornati dalle vacanze gli procureremo un altro cane, un cucciolo. Più piccolo.»

Il giorno della partenza, tra valigie da caricare, rubinetti da controllare, porte e tapparelle da chiudere ben bene perché «Milano è piena di ladri», si erano dimenticati della passeggiata igienica del mattino, e così, saliti tutti in macchina, due persone adulte, due bambini, un cane e una infinità di borse e valigie, la vescica di Camillo cominciò subito a protestare. Ma lui sarebbe morto piuttosto che lasciarsi sfuggire uno schizzetto di pipì e indispettire così la padrona che, secondo le sue stesse parole, non faceva altro che pulire dalla mattina alla sera. Neppure una pisciatina di nascosto perché, oltretutto, non riusciva a fare le cose di nascosto. Sapeva che prima o poi sarebbero state le vesciche dei due bambini a riempirsi e a convincerli a chiedere una sosta. Cesenatico era lontano, un posto bellissimo dall'altra parte dell'Italia, sulla riva del mare, la gigantesca pozzanghera d'acqua azzurra dove ci si poteva tuffare. L'idea di tutto quel liquido, dei tuffi e degli schizzi accentuò la voglia di pisciare. Camillo strinse i denti e i muscoli tra le gambe.

«Papà, mi scappa.»

«Anche a me.»

«Tra poco ci fermiamo al grill di Casalpusterlengo.»

Grill di Casalpusterlengo. Una mandria di macchine dirette al mare e ai monti, in fila davanti ai distributori di carburante o a riposo nell'immenso parcheggio. Il bar con la tavola calda e i gabinetti.

I due bambini per mano alla madre puntarono subito ai gabinetti.

Il padre allacciò il guinzaglio a Camillo e lo accompagnò verso un praticello dietro il bar.

Appena sull'erba, Camillo cercò qualcosa che somigliasse a un albero, e si accontentò del paletto metallico che reggeva il cartello vietato ai cani. Divieto inascoltato: infatti Camillo, dopo avere pisciato contro il palo, scoprì sull'erba le tracce di molte altre pipì canine, e anche qualcuna umana.

Il padrone gli tolse il guinzaglio, forse per lasciare che si sgranchisse le zampe in discreta libertà. Lo accarezzò.

Camillo ricambiò con un colpetto di lingua sulla mano. Un bacio.

L'uomo intascò il guinzaglio. In un primo momento aveva deciso di lasciare l'animale legato al palo, perché non se ne andasse in giro, rischiando di finire sotto una macchina. Poi ci aveva ripensato. Il guinzaglio, di acciaio con impugnatura di vera pelle, era costato, se ricordava bene, quindici euro. Sarebbe servito per il prossimo cane. Lasciò Camillo intento a esplorare il prato che era coronato di cespugli di ortensie accanto alla rete metallica al confine con l'aperta campagna. A Camillo piaceva l'odore dei fiori, specialmente se mischiato a quello della pipì. Immaginò il frettoloso passaggio di altri cani sul praticello del grill. Trovò anche una cacca e domandò alla propria pancia se non fosse il caso di scaricare anche quella.

Il padrone si allontanò alla svelta. Aggirato l'edificio del bar raggiunse il parcheggio dove, accanto alla macchina, già lo stavano aspettando moglie e figli.

«Andiamo.»

«Tu non prendi neanche un caffè?»

«Alla prossima sosta, dopo Bologna.»

Nella storia, raccontata da Camillo, e ricostruita secondo logica, non risulta la reazione dei due bambini alla scomparsa del cane. Forse erano stati preparati in precedenza, già da Milano, con una delle scuse che gli adulti non hanno scrupolo a

inventare. Tipo: «L'ho affidato a un signore... avevamo appuntamento al grill».

«Adesso pensiamo ad andare in vacanza. Dopo che saremo tornati, una mattina vi troverete nel letto un bellissimo cucciolo.»

I bambini si rassegnano subito, specialmente se aiutati: «Cosa ne pensate di un cucciolo tale e quale al commissario Rex?».

Intanto avevano superato Piacenza Nord.

Camillo, sul prato, si guardò attorno. Non si preoccupò più di tanto del padrone sparito. Non era la prima volta che restava solo ai giardini. Dopo un po' il padrone o la padrona riapparivano, e tornavano insieme a casa.

Si accucciò sull'erba. Gli avevano insegnato che dove c'è l'asfalto passano le automobili, creature pericolose, «ti possono ferire o ammazzare, e se succede fuori dalle strisce io devo pure pagare i danni al paraurti o al parafrangente».

Passò un sacco di tempo. E se il padrone si fosse smarrito fra le automobili e tutta la gente che si agitava attorno al grill? Andavano in vacanza, ma invece di essere contenti sembravano tutti incazzati. Si alzò, annusò l'aria. Del padrone era rimasto un vago odore mescolato alla puzza delle benzine, delle sigarette e del cibo. Azzardò un piede sull'asfalto, caldo del sole d'agosto. Seguì l'odore del padrone, verso il parcheggio. Una macchina gli strombettò vicino e il guidatore gli gridò una parolaccia.

Nel punto esatto dove il padrone aveva parcheggiato, trovò anche l'odore della padrona e dei due bambini, e in più l'odore delle merendine che loro avevano preteso, nonostante avessero già fatto colazione, subito accontentati dalla mamma, per distrarli dal cane.

Aspettò fiducioso. Sarebbero tornati tutti e quattro, perché tutti e quattro gli volevano bene, lui apparteneva alla famiglia,

aveva condiviso felicità e piccoli dispiaceri, specialmente con i bambini.

«Vattene!» gli ordinò il tizio che voleva parcheggiare in quel posto.

Attraversò di corsa, sperando di non essere investito dalle macchine, e andò a mettersi sulla scalinata d'ingresso del bar-tavola calda, seduto sui gradini più alti per farsi vedere dal padrone che di sicuro lo stava cercando.

«Aspetti il tuo padrone?» gli domandò una signora, che doveva avergli letto nel pensiero. «Che bravo, te ne stai ad aspettarlo, tranquillo. Però avrebbero dovuto legarti, per più sicurezza.»

Le parole della signora, subito sparita nel via vai di gente, gli suggerirono che la sua famiglia doveva essere rimasta dentro il bar. Senza pensarci due volte si accodò a due ragazzi. Facile passare sotto il tornello, congegnato per bloccare un uomo adulto. Puntò al banco del bar, ma non ci arrivò, fermato dalla voce di un donnone vestito di blu e con in testa un berretto rosso.

«Di chi è questo cane? Signora, non sa che gli animali non possono entrare?»

«Non è mica mio!»

Il donnone, constatato che nessuno dei presenti aveva alzato la mano, e che il cane appariva mansueto, soltanto un poco spaventato, lo afferrò per il collare e lo condusse verso l'uscita. Itinerario non semplice perché, come Camillo sperimentò sulla sua pelle (il donnone lo tirava con forza, fin quasi a soffocarlo), se la strada per entrare nel bar era diretta, quella per uscire procedeva a zigzag in un labirinto di scaffali pieni di roba da mangiare e da regalare.

«Guai a te se torni dentro. Vai dal tuo padrone.»

Camillo non chiedeva di meglio. Ma dove cercarlo? Passarono le ore. Affamato, assetato e sempre più triste per la sorte della sua famiglia, il cane trovò un posto dove non

disturbava e non dava troppo nell'occhio: sotto la scala che portava ai gabinetti. Quando passava una signora bionda con la camicetta rosa, o un uomo di mezza età, capelli grigi, jeans e camicia azzurra, o un bambino, lui scattava in piedi e si mostrava. Non erano i suoi padroni, gli somigliavano soltanto, lo aveva già capito dall'odore non familiare, ma ci provava, nell'illusione che in quella terribile giornata fosse soltanto il suo naso a non funzionare.

Fame e sete erano mali da poco a confronto del dispiacere di sentirsi solo. Passarono le ore, tantissime, venne il tramonto e poi la sera, e infine la notte. A notte fonda il traffico sull'autostrada diminuì e pochi erano gli automobilisti che si fermavano al grill per rifornirsi di benzina o per bere un caffè. Camillo uscì dal sottoscala dei gabinetti. Si guardò intorno. Non sapeva come comportarsi, dove andare.

Si diresse verso le pompe della benzina, bene illuminate e con attorno degli uomini in tuta.

«Un altro!»

«Il terzo in una settimana.»

«Loro vanno in vacanza e mollano il cane dove capita.»

«Già tanto che non lo abbiano sbattuto sulla strada.»

«Bel cane. Perché non te lo porti a casa?»

«Così mia moglie subito abbandona me in autostrada.»

«Potrebbe essere una doppia fortuna!»

Gli lanciarono una fetta di pancarré. Camillo la prese tra i denti e la portò nel sottoscala. Mangiò. Tentò di dormire. Appena chiudeva gli occhi tornava giorno e si ritrovava nella sua vita di ieri. I bambini che giocavano a palla nel parchetto vicino a casa, con Camillo promosso portiere perché bravo a saltare. Con il muso aveva parato perfino un rigore. E la padrona che lo chiamava in cucina al momento della pappa: non solo croccantini, anche del lessò, non tanto, ma da leccarsi i baffi. E il padrone che leggeva la «Gazzetta dello Sport» in

poltrona e ogni tanto gli faceva una carezza tra le orecchie. La felicità, l'amore.

«Vieni fuori, non avere paura.»

Rodolfo Ventura aveva fatto il pieno e i benzinai gli avevano detto del cane abbandonato.

«Come ti chiami?» Lo accarezzò sul muso. «Niente medaglietta. Chissà se hai il microchip?» Si rispose da solo: «Se intendevano abbandonarti prima o poi, di sicuro non ti hanno targato, né dentro né fuori. Vuoi venire con me?».

Gli diede da bere e da mangiare. Il labirinto di cibo all'uscita del bar aveva anche scatolette per cani.

«Ti chiamerò Camillo. Ti piace?»

In poche settimane i miei cuccioli sono diventati dei lupetti scatenati, e ho cominciato a svezzarli, aiutata da Lula che mi procura il cibo adatto: i medesimi omogeneizzati che prendono i cuccioli umani. Funzionano bene, spero solo che non umanizzino troppo Max, Fido e Lena.

«Questi cani ci costano un occhio della testa», ha detto Maria Carla.

«Uso i miei soldi», ha ribattuto Lula. I soldi della paghetta settimanale. E dei guadagni extra che vengono dal segreto commercio delle nostre figurine.

«Sempre soldi della famiglia sono», ricorda sua madre.

Io non mi intendo di economia domestica e sono soddisfatta, specialmente quando i cuccioli giocano, ovvero sempre, se non sono occupati a dormire o a mangiare. Lula, allattamento a parte, fa da vicemadre anche nei giochi. In mansarda, tutti e cinque a quattro zampe, giochiamo divertendoci come dei matti, tornando tutti cuccioli, senza alcuna differenza di specie. Credo proprio che i miei figli siano convinti che anche Lula sia un cane, una zia soltanto più grossa di me. Le salgono sulla schiena o sulla pancia, le mordicchiano le orecchie, impazziscono di piacere quando lei si scioglie i capelli e li usa per fare loro solletico: è il loro gioco preferito e si scatenano dentro quella foresta morbida e luminosa. L'altro giorno, i capelli si sono attorcigliati e annodati attorno a Max, e Lula non sapeva più come scioglierli. Abbiamo chiamato aiuto ed è accorsa Bianca. C'è voluta mezz'ora per liberare Max senza tagliare alcuna ciocca dei capelli di Lula. Appena liberato il cagnolino, Lula ha ricominciato il gioco, fregandosene dei

capelli. Non si è arrabbiata neppure quando Lena le ha fatto la pipì sul petto mentre lei la stava accarezzando.

Da piccoli, noi cani siamo degli spisciazzoni, in attesa di imparare a controllare i muscoli attorno alla vescica. Fido ha scoperto due cose belle da mordere, dopo le mie orecchie: le orecchie di Lula. I cani quando giocano non affondano mai i denti, ma i cuccioli hanno denti da latte aguzzi come spilli e fanno male. La pazienza di zia Lula è perfino superiore a quella di mamma Nula.

Purtroppo i cuccioli di quell'età non si stancano mai, così a un certo punto Lula si mette supina, con le braccia allargate e grida: «Mi arrendo!», con l'unico risultato che i tre la usano come se fosse una collina che interrompe la pianura del pavimento: la scalano, l'esplorano, tentano di saltarla, l'annusano in ogni angolo e anfratto. Fido sfrega il muso sul collo di Lula, l'annusa, avvicina il minuscolo tartufino alle labbra, osa una leccatina, già che c'è lecca anche la punta del naso. La ragazza fatica a restare immobile mentre le vibrisse del cucciolo le solleticano la faccia. Esplode di colpo in una risata che fa cadere dalla collina i tre esploratori.

Io approfitto della pazienza di Lula per riposare. Tra l'altro mi fanno male le tette perché, oltre a succhiare, i cuccioli ogni tanto mordicchiano i capezzoli. Spero che presto si svezzino del tutto.

Mi rilasso bene quando loro dormono. Siamo tutti e quattro dentro la mia cuccia, abbracciati l'un l'altro, a scambiare calore e odore. Allora li guardo, felice come può esserlo soltanto una madre. Spesso sognano. Lo capisco perché emettono suoni quasi impercettibili, cambiano espressione, muovono le zampette e le code ripetendo corse e altri giochi.

Anch'io sogno spesso, e mi piace. È un po' come guardare un film: partecipi, ci sei dentro, ma nel medesimo tempo non ti può succedere niente, anche se qualche volta ti sembra che sia tutto vero e ti spaventi, soffri o gioisci con tutti i sensi. Gli

uomini, esclusa Lula, non sanno che gli animali sognano, o fanno finta di non saperlo perché temono che questa sia un'ennesima prova che noi siamo dotati anche di fantasia, della capacità di vivere e rivivere delle storie. Io, tanto per fare un esempio con la bestia che conosco meglio, molto spesso sogno anche a occhi aperti. Si chiama fantasticare. Lula si è accorta di questa mia abitudine e alcune volte mi ha colta in flagrante.

Ricordo che mi ha detto: «Ogni tanto sollevi la testa, fissi un punto della stanza dove non c'è niente di vivo, niente che si muove, niente di nuovo da ieri a oggi, eppure tu continui a fissare e addirittura ringhi, sottovoce, minacciosa».

Lula immagina che io veda dei fantasmi, degli spettri o delle creature fatate disponibili soltanto alla vista dei cani. Invece sto solo fantasticando, costruendo un racconto, e a un certo punto ringhio per farmi rispettare dal cane di fantasia che si stava prendendo troppa confidenza.

Notizia clamorosa: anch'io sono su Facebook. Merito di Lula, ovvio. Ha creato un mio indirizzo di posta elettronica (nula@hotmail.com), una password (jackrus) e ha corredato la pagina con la mia foto: il primo piano del mio muso di profilo. Già alcuni ragazzi e ragazze hanno chiesto di far parte dei miei amici. Li ho accettati al volo, io accetto tutti come amici. Quando avrò finito di svezzare i cuccioli e potrò disporre di molto tempo per me, voglio ampliare la pagina con un albo che comprenda i miei parenti-amici di via Sant'Eusebio, nonché la foto panoramica del parco di piazza Po.

Lula mi sta insegnando a usare il computer, in maniera che non debba ricorrere ogni volta a lei. Ma è maledettamente complicato. Con il mouse qualche piccolo progresso l'ho compiuto, ma resta il problema dei tasti: le mie dita non sono agili, autonome e prensili come quelle degli uomini. Mi stava venendo una specie di complesso d'inferiorità. Poi ho pensato: cosa me ne faccio di Facebook e di amici virtuali che non posso neppure annusare? Così mi è diminuita la voglia di una

Grande pagina canina con contatti in tutto il mondo. Lascio agli uomini e alle donne anche questo strumento e io torno a giocare con i miei cuccioli, sempre più robusti, sempre più belli: il ritratto in piccolo del mio amato Camillo.

Siamo rimaste fuori mezz'ora, sì e no. Appena rientrate, Lula mi toglie il guinzaglio e io salgo di corsa le scale per raggiungere la mansarda dove, in un angolo, si trova la cuccia, dentro il recinto di assi che i miei cuccioli non riescono ancora a saltare, e così non se ne vanno in giro a fare la pipì dove capita. Spingo l'uscio con il naso. Lula non chiude mai a chiave. Annuso. Percepisco molti odori: l'ossobuco con i piselli che i Ghedini hanno mangiato a cena, la saponetta alla lavanda di Maria Carla, il dopobarba di Filippo, il bucato steso nel giardino sul retro della casa: Bianca ha usato l'ammorbidente preferito da Maria Carla, al gelsomino.

Non afferro l'odore forte dei tre cagnolini. Lo sento lontanissimo. Che mi stia venendo il raffreddore? Scopro che dal recinto è sparito il tappeto bianco che assorbe le pisciate. Sparita anche la ciotola con la pappa adatta ai cuccioli che ho cominciato a svezzare. Possibile che i cagnolini siano riusciti a scendere le scale? La vaga scia di Max, Fido e Lena conduce al pianterreno. Abbaio e la signora Maria Carla mi apre la porta del soggiorno. Entro di corsa, tanto che prima di fermarmi sul parquet liscio di cera devo fare una lunga sgommata. Finisco contro i piedi di Lula. È presente anche suo padre. Discutono ad alta voce. Forse la mia amica ha preso un brutto voto a scuola. La mia presenza li zittisce.

Alzo la testa verso Filippo. «Dove sono i miei cuccioli?» gli domando. Per parlare uso la coda, gli occhi e un mugolio che è un disperato tentativo di comporre parole simili a quelle degli uomini. Per la prima volta mi dispiace di non saper parlare la loro lingua.

Filippo non mi risponde. Finge di non avere capito. Io cerco i cuccioli in cucina, poi torno accanto a Maria Carla che mi accoglie con una carezza. Nell'altra mano tiene un biscotto, di quelli che mi piacciono molto. Ci ha versato sopra un liquido, con il contagocce.

«Ti farà bene», spiega. «Serve a bloccare la produzione del latte, che adesso non ti serve più.»

Non capisco. Mastico e mando giù, tanto per farle piacere. Mi rivolgo a Lula: «Dove sono i miei cuccioli?».

Lei capisce, capisce sempre. Mi prende in braccio e mi stringe. Ha le lacrime agli occhi. Non riesce a dirmi niente, e si rivolge ai genitori.

«Avete fatto tutto di nascosto. Io non appartengo alla famiglia?»

«Se te l'avessimo detto, tu non saresti stata d'accordo», le risponde Filippo. «Non è così?»

«Se fossero stati tre cagnolini di pura razza Jack Russell, del valore di quattromilacinquecento euro, non li avreste strappati a Nula mentre ancora allattava», osserva Lula. La sua voce adesso non è più incrinata dal pianto. Suona arrabbiata. Aggiunge, decisa: «Dove li avete portati? Vado a riprenderli. Se non li volete voi, li affiderò alla nonna».

«Mia madre ha novant'anni, non può star dietro ai cani. E la badante ci chiederebbe un aumento.»

«Parlerò con la nonna e con Cris. Le aiuterò. Dove sono i cuccioli?»

«Stanno bene. Verranno allevati con cura, anche se si tratta di tre bastardini.»

«Dove sono?» insiste Lula.

Maria Carla si arrabbia: «Invece di preoccuparti dei cani, perché non pensi a noi, ai dispiaceri che ci dai con la scuola?».

Due contro una, io non posso aiutarla. Lula mi stringe ancora, come se cercasse in me la forza per controbattere ai genitori.

Cade nella trappola dei due adulti, esperti con le parole: «Quali dispiaceri?».

«Siamo stati convocati dalla dirigente scolastica. Non riesci a immaginare per cosa?»

«La faccenda di Gesù? Credevo che l'avessero digerita.»

«Frequenti una prestigiosa scuola privata», dice Filippo. Si intuisce l'intenzione a proseguire sull'argomento, lontano dai cuccioli. «Privata, costosa e cattolica. Devo riconoscere che fino a qualche mese fa tutto andava per il meglio. Tu e la Diegoli facevate a gara per la fascia di prima della classe. Poi il lento scivolone verso la mediocrità: la media del sei risicata, le assenze ingiustificate, i temi usati per parlare di cani, quasi tu non pensassi ad altro... Vuoi più bene al cane che a noi: io e la mamma abbiamo pensato anche a questo... E la storia di Nula in classe, con il rischio che morsicasse la professoressa...»

«Nula ha soltanto leccato la mano di quella scema... Se lei l'avesse tenuta dove dico io, invece di infilarla nel mio zainetto, di proprietà privata...»

«Intanto rischi il cinque in condotta, il che significa essere bocciati», le ricorda Maria Carla.

Filippo continua: «E adesso la convocazione della dirigente. In una scuola privata cattolica, durante l'ora di religione, intervieni con una domanda pensata apposta per imbarazzare il buon sacerdote...».

«Un altro dei tuoi scherzi, stupidi e irresponsabili», rincara Maria Carla.

«Mai stata tanto seria in vita mia», ribatte Lula. «La mia non era una domanda, solo un'affermazione, con richiesta di spiegazione. A cosa serve l'ora di religione se non si discute un po' di anima e di immortalità? Don Didimo andrebbe bene a insegnare il catechismo a bambini di quinta elementare. Io gli ho soltanto detto che l'idea dell'immortalità riservata a un'unica specie sulla terra sembrava inventata apposta per giustificare la crudele dittatura degli uomini sulle altre creature. Se sei un

uomo vivrai in eterno, magari per farti bruciare il culo all'inferno, però in eterno. Tutti gli altri esseri viventi sono come degli oggetti provvisori. Avevamo appena letto in classe un passo del Vangelo. Secondo le testuali parole di Luca, la vita di un uomo vale più di un infinito numero di passerai. Il dolore animale non è preso in considerazione da Gesù, che non pensa mai alle altre creature e trascura il mondo naturale. Parla dei cani e dei maiali solo per dire: "Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci"...

Lula, nonostante il dispiacere e l'espressione severa dei genitori, non sa trattenere un sorriso: «Avreste dovuto vedere la faccia di don Didimo. È diventato bianco, si è seduto, ha asciugato il sudore, si è guardato attorno, ha fatto il segno della croce, si è soffiato il naso e mi ha detto di tacere. Ho obbedito. Speravo che obiettasse qualcosa, che mi citasse, per esempio, san Francesco e il suo amore per la natura e gli animali. O almeno le parole del papa, quello polacco. Me le ero trascritte sul quaderno di religione: "È necessario e urgente seguire l'esempio del povero di Assisi e decidere di abbandonare sconsiderate forme di dominio, cattura e custodia verso tutte le creature". Questo lo ha detto Giovanni Paolo II. Su san Francesco io ho qualche riserva...».

Filippo domanda, curioso: «Non salvi neppure san Francesco?».

Maria Carla si arrabbia con il marito: «Non darle corda, non scherziamo con i santi!».

Non le badano.

Lula spiega: «La nonna mi ha raccontato di avere letto da qualche parte che Francesco ordinò a un discepolo, che aveva tagliato due zampe a un maiale vivo, di chiedere scusa al proprietario dell'animale per averlo danneggiato... senza dire una parola per la povera bestia. Alla faccia di frate Porcello!».

«Vedi di non riempire la testa di Gabriella con delle stupidaggini.»

«La nonna sa ragionare da sola, quando vuole. E ha una memoria di ferro, almeno per le cose del passato lontano e per le cose lette sui libri.»

Maria Carla si rivolge al marito, come se Lula non fosse presente: «Vorrei sapere chi frequenta nostra figlia fuori casa. Non sono ragionamenti di una ragazza di sedici anni. Deve avere conosciuto un adulto, uomo o donna, che la sta plagiando...».

Lula alza le spalle, con quel suo modo di fare tanto carino. Che però i genitori in questo momento non apprezzano. Di colpo si rende conto di essere stata trascinata in quei discorsi perché sia distratta dal pensiero dei miei cuccioli.

«Voglio sapere dove sono i tre cagnolini!»

«Tu non hai nessun diritto», le risponde Maria Carla.

E Filippo: «Adesso fila a letto».

Lula esce dal soggiorno, senza salutare, con me in braccio. Ci arrivano le ultime parole dei Ghedini.

«Le passerà.»

«Parli di Lula o di Nula?»

«Di nostra figlia. Intelligente com'è, imparerà presto a distinguere i discorsi seri dalle cazzate.»

«E Nula?»

«Passerà anche a lei. Ancora un paio di giorni e le gocce di Lattestop, e i cuccioli neppure se li ricorderà... È solo una bestia.»

Apro gli occhi nel buio, mai troppo buio per noi ex lupi rimpiccioliti dai capricci degli uomini. Annuso la mansarda. Sa ancora dei cuccioli, ma appena appena. Tremo al pensiero che con il tempo potrei davvero dimenticarli, e non certo per egoismo. I tre piccoli hanno bisogno di una madre che li svezzi del tutto e insegni loro le regole più importanti della vita da cani.

Non riesco a addormentarmi. Decido di lasciare la casa dove sono cresciuta e dove sono stata trattata con amore, fino a ieri. Come vivere ancora con Filippo e Maria Carla? Le loro facce, il loro odore, ogni loro gesto mi avrebbero ricordato i cuccioli scomparsi. Mi dispiace per Lula, lei mi vuole davvero bene, e me ne vorrebbe anche se io fossi una bastardina tipo Camillo. Ma devo ritrovare Max, Fido e Lena. Da qualche parte devono pur essere. Mi spaventa aggirarmi da sola nella grande città. Credo che Milano abbia più di mille abitanti, senza contare i cani. Mi faccio coraggio. Mi do una grattatina di collo, bevo un lungo sorso d'acqua, divoro i croccantini rimasti nella ciotola e raggiungo le scale. L'uscio della mansarda è sempre soltanto accostato. So come uscire di casa: la porta che dà sul davanti è munita di una gattaiola costruita dai precedenti proprietari, amanti dei gatti, una porticina chiusa da un telo della misura di un gatto o di un Jack Russell. Raggiungere la strada è ancora più facile perché le sbarre del cancelletto sono più larghe di me.

Libera, per la prima volta in vita mia, sul marciapiede di via Sant'Eusebio, senza guinzaglio e senza la protezione di Lula o di un altro Ghedini. Mi circondano la notte e l'intera città. Annuso l'aria. Mi guardo attorno. A quest'ora non passano

macchine, motociclette e cani. E per fortuna neppure gatti, strane bestie che conosco poco, e che preferisco continuare a conoscere poco. Punto verso il parco di piazza Po, a pochi passi. Il parco è più buio della strada. Riconosco qualche odore familiare, anche quello della mia pipì. La faccio sempre sotto il più grande degli ippocastani.

Procedo oltre, lungo il sentiero degli odori già incontrati durante le passeggiate con Lula. Arrivo in corso Vercelli e mi dirigo oltre, verso via Mario Pagano. Nell'attraversare la strada sto molto attenta se arrivano macchine. Ho sempre meno paura e cammino spedita. Invano cerco l'odore dei miei cuccioli. Il signor Filippo deve averli portati via in automobile. Difficile che lui si muova a piedi. Non gli piace camminare, e tantomeno correre. Per camminare e correre va in palestra tre volte alla settimana, dove suda su una strada che corre anche lei, su sé stessa, e così sia Filippo sia la strada sono sempre lì, fra quattro pareti, senza un paesaggio che cambia e gente da incontrare oltre agli altri quattro o cinque signori che sudano su strade identiche.

Per farmi coraggio e consolarmi, provo a immaginare Max, Fido e Lena tra le braccia di nuovi padroni che amano i cani e li trattano bene. Anche se non basta. I cani, come tutti gli animali, vanno trattati bene e da cani, senza cercare di trasformarli in surrogati di figli, nipoti, mariti, mogli, padri, madri, con tentativi di umanizzazione. Lula lascia che io resti un cane dalla punta del tartufo alla punta della coda.

Una volta siamo andate insieme alla boutique Happy Dog di via della Spiga, tanto per curiosità. La commessa ci ha mostrato una serie di capi adatti, secondo lei, alla mia personalità, oltre che alla mia taglia. Mi è rimasto impresso un impermeabilino rosa confetto.

«Il suo pet non è una femminuccia?» ha domandato la commessa. Non lo vedi, scema? E poi, perché chiamarmi pet? Sembra l'altro nome della scorreggia. Vuole dire animale di

compagnia, lo so, ma perché non chiamarmi cane? Oltre all'orrendo impermeabilino rosa confetto decorato di perle, ricordo un guinzaglio da incubo, tutto tempestato di cristalli Swarovski e il gancio d'oro a 18 carati. A quel punto non ho resistito oltre e ho pisciato sulla moquette finto prato verde, tanto per esprimere il mio pensiero. La commessa non se n'è accorta, occupata a mostrare a Lula la collezione di mutandine da fare indossare alle cagne durante il calore affinché non sporchino in casa: stile slip, bermuda, tanga, perizoma, brasiliana, culotte...

Non abbiamo comprato niente, per fortuna. A giudicare dalla boutique Happy Dog, si direbbe che i cani siano amati dall'uomo in una maniera esagerata. E invece si tratta dell'altra faccia della medesima medaglia, considerato che continuano i maltrattamenti: veniamo incatenati (fino a ieri gli esseri umani usavano le catene anche per i neri della loro medesima specie, come se i barboncini bianchi rendessero schiavi i carlini neri), impallinati (quando il cane è troppo vecchio, certi cacciatori lo mettono a riposo con una fucilata) e costretti a combattere all'ultimo sangue (per divertire, come i gladiatori al Colosseo, ma senza la speranza di uno Spartaco).

E l'amore non deve essere stagionale, com'è successo al mio Camillo, prima figlio alla pari con i due figli dei padroni, poi orfano in un grill dell'autostrada del Sole. Secondo il signor Rodolfo Ventura, il nuovo e sincero amico di Camillo, i primi proprietari del cane appartenevano alla SSAC. Rodolfo ne ha parlato al mio padrone, Filippo Ghedini, il quale, essendo un noto giornalista, avrebbe potuto dirlo alla televisione e rendere pubblica la notizia.

Filippo: «sac?».

«ssac», ha precisato Rodolfo. «Società segreta abbandonatori di cani... gente che finge di voler bene ai cani, li adotta, e alla prima occasione li abbandona. Di solito quelli della SSAC raccolgono cani smarriti o randagi, oppure se li

fanno regalare da conoscenti che hanno appena avuto una cucciolata. Li tengono in casa fino a quando non arriva l'estate. Allora, alla partenza per le vacanze, li abbandonano in tangenziale, in autostrada o in aperta campagna.

«Altri cani vengono ceduti a commercianti che li vendono a ditte farmaceutiche. Li usano come cavie per gli esperimenti. Sembra che i beagle, di razza o meticci, siano i più adatti a fare da cavia. La ssac conta su affiliati e alleati potentissimi, e la guida il Gran maestro abbandonatore. Se tu ne parli al telegiornale, sono sicuro che gli abbandoni saranno meno frequenti.»

«Citare al telegiornale il Gran maestro abbandonatore? Il direttore e i colleghi mi prenderebbero per matto. Hai qualche prova dell'esistenza della ssac?»

«Il numero degli abbandoni!»

«Intendo foto, filmini, testimonianze...»

«Una società segreta basa tutto sulla segretezza.»

Anch'io, questa notte, spero che la SSAC non esista, e che non esistano neppure i liberi abbandonatori di cani.

Intanto sono arrivata in fondo a via Mario Pagano e riconosco il Parco Sempione, visitato molte volte in compagnia di Lula. Davanti al cancello mi sembra di percepire l'odore dei miei cuccioli. Filippo potrebbe averli abbandonati all'interno del parco, non lontano da casa, per non dover fare la fatica di raggiungere la campagna, la tangenziale, l'autostrada o anche soltanto uno dei canili della periferia. Il Parco Sempione è sulla strada che Filippo percorre in macchina tutti i giorni per raggiungere gli studi televisivi.

Incoraggiata da queste considerazioni, mi infilo sotto le sbarre del cancello, di notte ben chiuso, e penetro nel parco deserto. Lungo il viale smarrisco l'odore dei cuccioli, lo ritrovo, ma adesso mi sembra un poco diverso da quello dei miei figli. Raggiungo la riva del laghetto. Pochi passi tra i cespugli di ortensie e mi imbatto in uno strano cane. Lui si spaventa, io mi

spavento. Muovo la coda per dirgli che non sono cattiva. Si rassicura, mi studia. Io studio lui. Ha il corpo tozzo, il pelo marrone, lungo e lucido, la coda squamosa. Adesso che lo guardo meglio, trovo che somiglia di più a un grosso topo.

Gli domando se ha visto tre cuccioli abbandonati. Non ha visto nessun cucciolo, è appena uscito dalla sua tana, scavata sull'isola delle anatre. Esce solo di notte, come il mio amico cane del monte Tordo, poco lontano da qui. A proposito: andrò a chiedere anche a lui notizie dei miei figli.

Intanto il topone, presa confidenza, mi racconta di non essere un cane, e neppure un topo. Si chiama nutria, detta anche castorino, e abita al parco perché alcuni anni fa un uomo ha abbandonato qui i suoi nonni e altri individui, oggi defunti. Idem i genitori. Morti di vecchiaia perché, per fortuna, le signore milanesi non amano più le pellicce di castorino, se no li avrebbero ammazzati giovani, quando il pelo è più lucido, scuoiati, insomma conciati per le feste e poi cuciti insieme sino a fare una pelliccia, destino comune a molte bestie, volpi, castori, visoni, foche neonate, leopardi d'ogni età e, in certi paesi, perfino gatti e cani.

Rabbrivido e gli domando perché non ci sono altre nutrie in giro. Ci sono, mi risponde lui, poche ma ci sono, abbandonate sulla riva dei fiumi e dei canali dove rischiano schioppettate e bocconi avvelenati, non per la pelliccia, ma perché vengono considerate animali nocivi dato che scavano gallerie negli argini. Siamo un poco parenti, gli dico, per consolarlo, anche i Jack Russell amano le gallerie.

La nutria mi parla del suo paese, che non ha mai visto e che si immagina dai racconti del nonno, che li aveva ascoltati dal nonno del nonno. Le nutrie vivevano in un paese dove è sempre estate, sulla riva del Rio delle Amazzoni, un fiume tanto grande che neppure si vedeva l'altra sponda, pulito, abitato da una infinità di animali, qualcuno carnivoro, specialmente un gatto e un serpente giganteschi, ma loro

mangiavano soltanto le nutrie ammalate o troppo vecchie, nessuno cacciava per sport, neppure i pochi uomini della foresta che sorge, o sorgeva, tutta attorno al Rio delle Amazzoni, uomini nudi, armati solo di cerbottana, tanto vicini all'acqua e agli alberi che c'era poca differenza con gli animali.

Le domando se quegli uomini sapevano leggere e scrivere. La nutria ci pensa su, e decide che no, non sapevano leggere e scrivere. Dunque sono parenti di Cris, i suoi parenti del Nord. La nutria mi saluta ed entra in acqua. Nuota tenendo fuori soltanto il naso. Raggiunge l'isola. Sulla riva, tra le anatre addormentate, scorgo un'altra nutria. Forse la sua femmina. O il suo maschio. Mi sono dimenticata di guardare se il mio nuovo amico è un maschio o una femmina.

Vado a trovare il cane che vive sotto il platano del monte Tordo. Non è in casa. Abita ancora qui, la tana conserva il suo odore, forte, come se fosse appena uscito. Mi sistemo nella cuccia fatta di stracci che il padrone di casa recupera tra il pattume dei bar del Parco Sempione.

Si sta bene in una cuccia selvatica, perfino meglio che nella mia cuccia in casa Ghedini, che è costata molti soldi perché firmata: tessuto scozzese marrone, rosso e beige, imbottita di pura lana, lavabile in lavatrice. Mi addormento. Gira gira, e nel sogno incontro Max, Fido e Lena. Mi vengono incontro festosi. Lena mi lecca un orecchio. Il solletico mi sveglia. Vedo il padrone di casa intento a leccarmi un orecchio.

Festosi, ci annusiamo il culo, ci mordicchiamo il collo. È cresciuto dall'ultima volta che ci siamo visti, somiglia sempre di più a un vero lupo, orecchie a parte. Gli domando dei cuccioli. Purtroppo non ne sa niente. Durante il giorno passano molti cani dal parco, e tutti lasciano un poco del loro odore, ma nessuno assomiglia al mio.

È quasi giorno quando lascio il monte Tordo. Non so dove andare. I cani abbandonati finiscono nei canili, questo l'ho sentito dire, ma come arrivare al canile municipale di Milano?

Attraverso il parco mentre nutrie, pipistrelli, gufi, civette, lupi e altri animali selvatici e notturni vanno a nascondersi nelle loro tane. Tra poco arriveranno cani, corvi, uomini e altri animali del giorno.

Torno verso casa. Soltanto con l'aiuto di Lula riuscirò a ritrovare i miei cuccioli. Mi affretto, prima che si sveglino anche le automobili, gli autobus, i tram, le motociclette. Mi basta rifare la strada di questa notte, ancora segnata dal mio odore.

Trovo Lula seduta sul gradino, davanti a casa. Ha pianto, si capisce dagli occhi rossi. Appena mi vede balza in piedi, mi afferra, mi solleva e mi abbraccia tanto forte che per poco non ci resto secca.

«Mi vuoi far morire di crepacuore?» Indovina: «Scommetto che sei andata a cercare i tuoi bambini».

Lula confonde i cani con gli uomini. Non lo fa come quei padroni che vogliono a tutti i costi umanizzare le loro bestie. Lei proprio ci considera bestie come lei. Mi presenta come sua sorella, chiama bambini i cuccioli, definisce Camillo il mio moroso. Credo che lei abbia sempre saputo che io e Camillo ci eravamo accoppiati.

«Ti aiuterò a ritrovarli. Probabile che mio padre li abbia scaricati in un canile. Oggi stesso faremo il giro dei canili di Milano e dintorni. Però non ho un euro. Vado maluccio a scuola e ho offeso don Didimo con la storia di Gesù e san Francesco che trascurano gli animali, così mi hanno tagliato i viveri. Niente paghetta settimanale. E i risparmi li avevo investiti nella bicicletta nuova.»

Non posso aiutarla. Mai avuto euro. Tra l'altro non ho ancora ben capito come funzionano: con un dischetto di metallo o un pezzo di carta si può comprare del cibo e qualunque altra cosa, perfino un cane di razza come la sottoscritta. Valgo millecinquecento euro. Quanto vale Lula?

«Niente paura. So come procurare i fondi necessari ai nostri spostamenti e alle piccole necessità: intensificheremo il commercio delle figurine. Oggi è domenica e ho un sacco di tempo a disposizione.»

Prima di partire avrei voluto salutare Camillo. Ma lui è in casa a fare compagnia al signor Rodolfo che non sta bene.

Il luogo dello spaccio è il giardino pubblico all'incrocio tra via Gessi e via Garian, non troppo vicino a casa nostra per non incontrare qualcuno che ci conosce. Sembriamo una normale coppia padroncina-cane durante la passeggiata igienica del mattino. La voce corre da tempo, i clienti di Lula sanno dove trovarci, e ogni volta se ne aggiungono di nuovi. Tutti, nuovi e vecchi, si avvicinano con discrezione. Maschi, non giovanissimi e molto educati. Anche se in passato hanno già fatto acquisti, l'approccio è indiretto e prendono me come pretesto.

«Bel cagnolino. Maschio o femmina?»

«Femmina. Si chiama Nula.»

Carezza.

«Sei tu la ragazza delle figurine?»

«In persona.»

«Ci siamo conosciuti due giovedì fa. Mi hai venduto la Mela 1 e la Mela 2.»

«Sì, mi ricordo», dice Lula, anche se non ricorda mai le facce dei clienti.

«Posso vedere le altre?»

Lula porge al cliente la bustina-catalogo che contiene le due collezioni.

Il cliente le passa in rassegna, serio, quasi stesse esaminando un catalogo d'arte.

«Sei tu la modella?»

Lula alza le spalle, come sa fare lei, con grazia e decisione. Vale più delle parole. Risponde solo a domande che riguardano quantità e prezzi.

«Ogni due foto della ragazza ne spetta in omaggio una del cane.»

«Il cane è questo?»

Altra alzata di spalle.

Le figurine del catalogo sono numerate con il pennarello rosso.

Il cliente decide: «Scelgo la 1, la 4, la 6 e la 8».

Capretta, Boccaccia con lingua, Tettina 1 e In bici.

«Fanno dodici euro. In omaggio due figurine del cane. Quali sceglie?»

«Non so che farmene.»

«Niente figurine del cane, niente figurine della ragazza.»

Rassegnato, sceglie due mie figurine a caso, la numero 1 e la numero 8. Sottocoda e Tetta 7. Io ho otto tette, contro le due di Lula. Questo mi fa sentire più importante delle donne, nell'ordine del creato mammifero.

Lula preleva le sei figurine dal pacchetto che tiene nello zaino e le consegna al cliente. Incassa i dodici euro: una banconota e una moneta.

«I soldi bastano a raggiungere i canili di Milano e dintorni», osserva Lula. «Ma per sicurezza facciamo un altro giro.»

Passeggiamo. Ne approfitto per fare davvero una pipì. Non ho ancora finito che già si avvicina un signore. Dice: «Bella cagnolina. È sua?».

Di chi vuoi che io sia, considerato che Lula mi tiene al guinzaglio? Di solito mi lascia libera, ma ora le servo da manifesto: la ragazza che vende le figurine è quella con il Jack Russell.

Anche il secondo cliente esamina il catalogo e ogni tanto alza gli occhi su Lula per confrontarla con la ragazza delle figurine. Non può esserne sicuro perché le foto che comprendono il viso, la numero 4, Boccaccia con lingua, e la 5, Boccaccia senza lingua, la mostrano con la maschera di Robin

che copre metà faccia. La numero 8, In bici, la mostra per intero, ma di spalle.

La numero 8 è la più venduta. Piace molto la ragazza nuda, di schiena, tutta abbronzata escluse le zone bianche del tanga e della corta canotta. La bicicletta è la mountain bike costata tutti i risparmi. Ricordo quando ha scattato la foto, in mansarda. Una sola posa. Lula adopera la sua piccola macchina digitale, completa di flash e autoscatto. Poi ritocca le foto dentro il computer: cancella gli sfondi, in maniera che non si riconosca la mansarda. Prima di arrivare alla stampante, le incornicia con una impaginazione copiata dalle figurine Panini. Idem per le mie foto, anche se le figurine di una cagnetta valgono molto meno.

Sappiamo che esiste un commercio del commercio, ovvero che ci sono clienti che rivendono le figurine a un prezzo superiore a quello stabilito da Lula, questo perché Lula le vende solo quando ne ha voglia o necessità, senza preavviso e pubblicità.

La 10, Cespuglio e rosa, è tra le più quotate.

Intanto Lula incassa sei euro per Mela 1 e In bici. Regala la mia numero 10, Linguetta, dove pure io mascherata da Robin mostro la lingua. Mela 1 mostra le chiappette di Lula viste dall'alto. Mela 2 viste dal basso.

«Adesso andiamo a cercare i tuoi cuccioli», mi dice Lula. «Ho copiato gli indirizzi dei canili dalle Pagine Bianche di Internet.»

Tempo e figurine sprecate. Lula ha domandato a tutti i guardiani, a tutti i responsabili, a tutti i volontari che accudiscono i cani se avevano notizie di tre cuccioli arrivati nei giorni scorsi. Cagnolini neri con macchie qua e là. Niente. Non c'erano state consegne dirette, e neppure abbandoni davanti ai cancelli dei canili, come fanno spesso quelli della ssac che non hanno il coraggio di portare gli animali di persona, anche perché temono di dovere sborsare soldi.

Ne ho approfittato per dare un'occhiata ai canili di Milano e dintorni. Non sono tenuti male, anzi, ma sono pur sempre dei posti dove i cani vivono in gabbia. A loro manca qualcosa che custodi e volontari non possono dare, considerato il numero degli animali ricoverati: l'affetto, la razione quotidiana di coccole, la corsa in un prato per afferrare con i denti una pallina o un frisbee.

Io e Lula siamo tornate a casa con la coda tra le gambe.

«A questo punto penso che mio padre abbia regalato i cuccioli a qualche conoscente, ma è fatica sprecata chiedergli a chi. Con lui e la mamma sono ai ferri corti...» Lula ha aggrottato le sopracciglia, poi le ha sollevate: «Idea!».

Eravamo sulla 90, la filovia che gira tutto intorno a Milano, sedute accanto al finestrino. Io guardavo fuori e l'ascoltavo. Mi piace osservare la gente che cammina sul marciapiede, quasi sempre di buon passo, qualcuno portandosi appresso il cane. Quelli con il cane sono i meno frettolosi. Ha ragione Lula quando dice che i proprietari dei cani copiano dai loro animali e prendono la vita con più filosofia. Non so bene cos'è la filosofia, non sapevo neppure di avercela, ma mi piace l'idea che gli uomini prendano qualcosa da noi.

Lula mi spiega l'idea: «I miei annotano tutto sulle loro agende segrete. Appuntamenti e impegni vari, e numeri di telefono e indirizzi. Può darsi che si siano scritti il nome della persona, o delle persone, a cui hanno consegnato i cuccioli».

Maria Carla tiene l'agenda nella borsetta in uso, che non molla mai. Quella di Filippo giace chiusa a chiave nel cassetto del suo tavolo di lavoro, nello studio al primo piano. Nessun problema per Lula: aspetta che sua madre sia sotto la doccia e pesca l'agenda nella borsa abbandonata sul letto. Studia le pagine recenti e la rubrica telefonica. L'occhio le casca sul numero 02.48001234 seguito da un punto esclamativo. Copia il numero, ripone l'agenda e lascia la camera da letto proprio mentre Maria Carla smette di cantare sotto la pioggia.

Meno pericoloso mettere le mani sull'agenda di Filippo. Io, Lula e Bianca siamo sole in casa, e Bianca non è il tipo che fa la spia. Per evitare sorprese, Lula accende la televisione. A quest'ora suo padre conduce il telegiornale, in diretta. Se è dentro la scatola non può essere qui. Accucciata sul tappeto dello studio, osservo Lula che, disinvoltata come Diabolik, armeggia con la serratura del tavolo di Filippo, sotto i suoi occhi.

Lui si collega con sé stesso in piazza Cadorna, dove intervista un nero venditore di borse Vuitton e Prada che ha il suo negozio sul marciapiede proprio sotto l'agone, che sarebbe il gigantesco ago con filo multicolore, disegnato da Claes Oldenburg: rappresenta la città della moda. Siccome il padre di Lula è un giornalista professionista e progressista, per niente razzista, gli domanda notizie della sua famiglia, del suo paese d'origine (la Somalia), del suo commercio.

«Gli dà del tu», osserva Lula, senza smettere di lavorare alla serratura. Usa un minuscolo cacciavite. «Papà, quando intervista la gente, dà sempre del lei, anche se sono degli amici. Fa parte delle regole. Quando intervista più persone, dà del voi. L'ho sentito anche dare dell'ella, a un ministro. Al signore

venditore di borse, nero con i capelli bianchi, dà del tu. Gli viene spontaneo, non lo fa certo apposta, lui giornalista progressista. Io se fossi nell'intervistato risponderei in lingua bonghese. Conosci la lingua bonghese, detta anche bongo-bongo? Io essere bovero negro di Zomalia... In bonghese si dice così... Evviva!»

L'evviva di Lula è in risposta al clic della serratura. Preleva l'agenda, mentre Filippo torna in diretta nello studio e cambia argomento. Parla di cronaca milanese, ha in mano un minuscolo cartoncino e dice: «Corre voce che negli ambienti giovanili della nostra città circolino figurine di carattere osceno che qualcuno vende davanti alle scuole e nei giardini pubblici, come se non bastasse il commercio degli spinelli e dell'alcol. Una di queste figurine è giunta in redazione...».

Lula, pietrificata dallo stupore, con in mano l'agenda, fissa lo schermo a bocca aperta. Io abbaio.

«Zitta!» mi dice Lula.

«Noi sollecitiamo le autorità affinché venga stroncato sul nascere questo commercio...»

Zumata sulla figurina. Occupa l'intero schermo. Si tratta della numero 1, Capretta, quella che mostra Lula di spalle con il sederino per aria. Filippo, per fortuna, non ha riconosciuto la figlia. Se gli fosse capitata in mano la numero 8, In bici, forse avrebbe riconosciuto la mountain bike.

Cambia notizia: inaugurato un nuovo negozio in corso Vittorio Emanuele, dove prima c'era una libreria.

«Le librerie spariscono...» commenta Filippo, ancora più indignato che per l'apparizione delle figurine di nudo ai giardini pubblici. «...sostituite da negozi che vendono telefoni cellulari. Tra poco sapremo leggere soltanto gli SMS...»

«Non mi beccheranno, stai tranquilla», mi dice Lula, riferendosi alle figurine. «Intanto, dopo questo spot, aumenterò i prezzi.»

Sfoggia l'agenda, trova due nomi con indirizzo e numero di telefono proprio sulla pagina del giorno prima della sparizione dei miei cuccioli.

«Forse ci siamo!»

Cominciamo dal numero di telefono trovato nell'agenda di Maria Carla. Grazie a Internet, Nula impiega sessanta secondi netti a scovare nome, cognome e indirizzo: Tommasini Franco, piazza Tripoli 9. Non è neanche molto lontano e decidiamo di andarci subito.

Arriviamo in dieci minuti. Lula citofona.

Risponde una voce maschile: «Chi è?».

«Ghedini», risponde Lula.

«Ti apro, bella. Ma non dovevamo vederci domani?»

Lula, stupita, non sa cosa rispondere. Poi dice: «Sono con il cane. Porto anche lui, se non dà fastidio».

«Sai che novità!»

Il portone si apre. Entriamo.

«Deve avermi scambiata per qualcun altro», dice Lula. «Non importa. A noi interessa solo domandargli se lui ha preso un cucciolo.»

Io sono molto meno stupita di Lula. Conosco bene il palazzo di piazza Tripoli 9. La precedo sulle scale, verso il pianerottolo dove Franco ci aspetta. Arrivo per prima, lo saluto con un educato scodinzolio, senza affetto. Franco mi è antipatico, e credo che il sentimento sia reciproco. Dopo di me arriva Lula.

Franco, che oltre a essere antipatico è anche poco intelligente, esclama: «Tu non sei Maria Carla!».

«Penso proprio di no. Sono la figlia.»

Lui non sa cosa dire. Guarda verso le scale nel timore che arrivi qualcun altro. Poi, al massimo della coglioneria, aggiunge: «Come hai saputo?».

Lula crede che l'argomento siano i cuccioli, e non esita: «Dall'agenda della mamma».

«Vuoi entrare?»

Entriamo. Ci precede nel salotto che io conosco poco perché, quando accompagno Maria Carla, andiamo direttamente in camera da letto.

«Ti assicuro che mi sono comportato sempre lealmente», dice Franco mentre io e Lula prendiamo posto sul divano.

Mi sono spesso domandata che mestiere fa l'amico di Maria Carla, e me lo domando anche adesso, considerato che è sempre in casa, tranquillo, in giacca e cravatta.

Teme scenate da parte della ragazzina, e si giustifica: «Non è stata un'idea mia».

«Ne sono sicura. Se mio padre si fida di lei, significa che non mette in dubbio che sarà un compagno affettuoso e generoso, severo quanto basta.»

«Tuo padre sa tutto?» domanda Franco, sempre più preoccupato.

«Naturale. È stata sua l'iniziativa.»

«Un compagno affettuoso e generoso...» Ripete le parole rimaste tatuate nel cervellino. «Tu e tuo padre avete frainteso. Non ho mai pensato a un rapporto stabile e definitivo.»

Tocca a Lula stupirsi: «Pensava a una sorta di affido provvisorio? Oppure mio padre le ha fatto capire che avrebbe partecipato alle spese di mantenimento, e anche ai giochi?».

«Oh, Madonna!»

«Tanti adulti lo fanno, ma non conti su mio padre.» Lula indica me: «Non ha mai giocato neanche con Nula. Almeno le ha detto della sverminazione e della vaccinazione?».

Franco la guarda sbalordito: «Sverminare Maria Carla?».

«Ma è matto?»

Finalmente al coglione, completo di coda di paglia, sorge un dubbio: «Scusa, carina, ma di cosa stai parlando?».

«Dei cuccioli di Nula: Max, Fido e Lena. Mio padre e mia madre non li hanno affidati a lei?»

Siede su un puff, sospira sollevato, addirittura sorride.

«Non mi hanno affidato nessun cane. Io sono soltanto un buon amico di tua madre e conosco tuo padre per averlo visto alla televisione.»

«Mi dispiace di averla disturbata.» Anche Lula ha capito. «Ero convinta che stessimo parlando di cani.»

«A me piacciono i cani», dice Franco, tornato sicuro di sé. Indica me e allunga la mano per una carezza. Il mio ringhio lo convince a ritrarla. Domanda a Lula: «La bevi una Coca?». Senza aspettare la risposta aggiunge: «Lo sai che sei molto carina? Diventerai una donna splendida, come tua madre».

Lula si alza. Io scendo dal divano.

«Noi ce ne andiamo. Scusi se l'abbiamo disturbata per niente. Cerchiamo i cuccioli di Nula.»

A lui dei miei figli non gliene frega niente. Nell'accompagnarci verso la porta, guida Lula tenendole la mano sulla schiena. Prima di uscire sul pianerottolo le sfiora un fianco.

«Davvero deliziosa... Vieni ancora a trovarmi. E tanti auguri per i cagnolini.»

Io torno a ringhiare. Lula s'affretta verso le scale.

«Ciao», saluta lui, rimasto sul pianerottolo.

Appena all'aperto, Lula respira a pieni polmoni, come se avesse trascorso in apnea gli ultimi minuti.

«Che superipermegastronzo! Come fa mia madre ad andare con uno così?»

Questione di coda, ne sono convinta. Gli uomini sono gli unici animali evoluti a non avere la coda. Se avessero la coda sarebbero buoni come gli altri animali. Cris è d'accordo con me, e sostiene che gli uomini hanno cominciato a perdere la coda nel momento in cui hanno imparato a leggere e scrivere. Prima avevano un codino lungo due dita, proseguimento della spina dorsale. Avevano anche molti peli, quasi quanto gli oranghi. E le zanne lunghe quasi quanto i babbuini. E l'odorato fine quasi quanto gli scimpanzé.

A qualche uomo, per fortuna, la coda sta ricominciando a crescere, molto adagio, un millimetrino alla volta. Quando dico uomini intendo i cosiddetti esseri umani, donne incluse. Infatti è proprio la coda di Lula che ho scoperto. Con una buona lente di ingrandimento si può notare sulle figurine numero 1, 2, 3 e 8, ovvero: Capretta, Mela 1, Mela 2 e In bici, una quasi impercettibile protuberanza nel punto dove finisce il filo della schiena e inizia la curva delle chiappette. Io l'ho notato anche dal vero perché Lula si spoglia, fa il bagno e si asciuga in mia presenza. Tra noi non ci sono segreti. Non per niente faccio parte anch'io della collezione di figurine osé.

Di sicuro Maria Carla non ha la coda. Ho visto nuda anche lei, molte volte, ma non c'è ombra di coda. Neppure in Filippo.

Scoprire che sua madre ha un amante, o un amico che dir si voglia, l'ha ferita, anche se con me fa finta di niente e si limita a dargli del superipermegastronzo, titolo che riserva alla gente proprio cogliona. Lula sembra avere una scorza molto dura, ma è una ragazza sensibile e fragile, per certi versi ancora una bambina. Mi vuole bene e ha bisogno di me. Le manca l'affetto dei genitori. Filippo è troppo pieno di Filippo, bada alla

carriera e sembra vivere in virtù dell'altro Filippo, quello dentro la televisione. Registra in studio tutte le sue apparizioni nei telegiornali e nelle rubriche, e anche le comparsate occasionali, si porta a casa i DVD e ogni tanto si riguarda, chiuso nel suo studio, in poltrona. Dice che lo fa per scoprire gli eventuali errori di dizione, di mimica, di espressione facciale, per correggersi, in realtà si bea alla visione del proprio doppio, e infatti guarda e riguarda anche i DVD di tre anni fa. «Si fa seghe davanti a sé stesso», riassume Lula.

Maria Carla non ci fa caso. Lei è una donna che lavora (poco) alla sua boutique e insegue all'indietro la gioventù che le sfugge di mano. Anche se, a quarantadue anni, non può dirsi vecchia, e neppure brutta, anzi, ma vorrebbe una vita a ritroso, dove lei è sempre più giovane e sempre più bella.

Comunque sia, tra padre televisivo, madre scontenta e nonna svampita, Lula deve per forza ricorrere a me e ad amiche come Cris e Bianca.

«Non dovresti dare troppa confidenza a Bianca», le ha detto un giorno Maria Carla. «Brava e onesta, ma sempre la colf. Io, pur democratica e generosa, so per esperienza che poi il personale ne approfitta. Stesso discorso per Cris, la badante della nonna. Quella ragazza argentina ha poi un modo di guardare che non mi piace. Come se avesse scarsa stima di me, eppure sono io che le do lo stipendio, e che stipendio!»

«Non ti preoccupare», le ha risposto Lula. «Cris guarda tutti così. Non è colpa sua.»

«E di chi sarebbe la colpa?»

«Di Julius Popper e dei coloni della Terra del Fuoco, anche italiani.» Maria Carla non ha capito, non può capire, e Lula continua ad avere più confidenza con Bianca, Cris e Nula che con sua madre.

Dopo la sparizione dei cuccioli e l'incontro di piazza Tripoli 9, ce ne siamo andate di casa. Filippo e Maria Carla consenzienti, sotto sotto addirittura felici. Anche perché non

siamo andate molto lontano: abitiamo adesso a casa della nonna, nella villetta di fianco, nella camera da letto vuota del primo piano. Lula ha portato qui il suo guardaroba, la biancheria, i libri, i DVD, la mia cuccia, i miei giocattoli. E le figurine.

Non una vera e propria fuga. Un minitrasloco, e Lula non fa altro che andare dai Ghedini a riprendersi cose dimenticate, e a pranzo e a cena.

«Domani, quando torno da scuola, andremo a cercare i cuccioli ai due indirizzi trovati sull'agenda di mio padre», mi avverte Lula. «Stai tranquilla.»

Tranquilla non lo sono per niente, anche se cerco di impedire alla fantasia di immaginare in quali mani possono essere finiti Max, Fido e Lena.

Intanto mi abituo alla casa della nonna. Gabriella crede che io sia un gatto. Mi chiama con uno strano suono delle labbra: «Micia micia, vieni dalla nonna». Mi tratta bene. L'anziana signora si muove ancora sulle sue gambe, tenta perfino di rifarsi il letto e si offre sempre di aiutare Cris nelle altre faccende. Ho sentito suo figlio dire: «La preferirei immobile su una sedia, farebbe meno danni», perché a Gabriella piace scappare di casa, un po' come Lula, e Cris non deve perderla d'occhio, per questo dorme nella sua stanza, al pianterreno, in una branda sistemata accanto alla porta.

Quattro le evasioni di Gabriella.

La prima volta è arrivata soltanto fino al parco di piazza Po, proprio mentre io e Lula facevamo la passeggiata igienica. L'abbiamo riportata a casa noi.

La seconda ha raggiunto la gelateria di via Marghera. Ha ordinato un cono gigante, quattro gusti più la spruzzata di cacao, ma non aveva in tasca neppure un centesimo, così è nata una discussione tra lei e la cassiera, con intervento di una pattuglia di carabinieri. «Gabriella Sassi Ghedini, abito in via Sant'Eusebio 19»: parole che ricorda bene, per fortuna. La terza

volta l'hanno fermata i vigili urbani sotto i portici di corso Vittorio Emanuele, angolo via San Pietro all'Orto. Li aveva fermati lei, i vigili: «Questo palazzo ospitava il più bel casino di Milano, detto La Maison. Ci lavorava la mia amica Sirena Colombo. Non sapete mica dove si sono trasferite le ragazze?».

L'ultima sua fuga si è conclusa nella stazione di Pagano, sulla linea rossa del metrò. Stava studiando la carta di Milano e dintorni, con segnate le linee della sotterranea, la rossa, la verde e la gialla, quando si è avvicinato un signore.

«Posso aiutarla?»

«Grazie», ha risposto Gabriella. «Non trovo la linea bianca della metropolitana.»

«Non esiste una linea bianca. Dove deve andare?»

«Un'amica mi aspetta al capolinea della linea bianca. Bianca, non gialla. Sono vecchia, non daltonica.»

«Signora, le assicuro che la linea bianca non esiste neppure tra quelle in preparazione, che sono la linea 4, che si chiamerà linea blu, e la 5, che si chiamerà linea fucsia.»

«Chi lo dice?»

«Mi creda, sono un funzionario dell'ATM, Azienda tramviaria municipale.»

«Tramviaria. Ma io voglio prendere il metrò, mica il tram.»

La signora Gabriella è rincasata in macchina, questa volta su un'auto dell'ATM. Un riguardo dovuto a Filippo, dopo che il funzionario ha saputo della parentela.

Da un po' di tempo, Gabriella sembra rassegnata a starsene in casa, ma io che ho più naso e più spirito di osservazione delle tre ragazze, so che cova un piano per nuove fughe. Sempre innocue passeggiate con lo scopo di comprare un gelato, rivedere un luogo della sua giovinezza, o incontrare un'amica al capolinea della linea bianca. Se fossi nei Ghedini la lascerei uscire da sola, con alle calcagna Cris che la sorveglia da lontano, senza farsi vedere. Oppure accompagnarla tutte insieme: io, Lula, Cris e Bianca. Siamo quattro femmine,

cinque con la nonna. Solo le femmine possono trovare la linea bianca della metropolitana, ne sono convinta. Femmine con la coda, o un accenno di coda. Prenderei io l'iniziativa, se non avessi il magone per i miei figli spariti chissà dove.

Lula mi dà le gocce per farmi andare via il latte, e cerca di consolarmi: «Li ritroveremo, vedrai».

Lula pranza con il padre e la madre, che non sono arrabbiati per la sua fuga da casa. È come se abitasse ancora qui, considerata la vicinanza. Io me ne sto sotto il tavolo e ascolto.

«Come vai a scuola?» le domandano Filippo e Maria Carla, in coro.

«Bene.»

Non indagano oltre, soddisfatti della risposta. Maria Carla non deve avere visto e neppure sentito il suo amico Franco, perché la presenza di Lula non la innervosisce. O forse è una brava attrice. L'argomento del giorno è il nostro vicino, il signor Ventura.

«Sta sempre peggio», racconta Filippo. «Lo hanno portato all'ospedale.»

«E Camillo?» s'informa Lula.

Raddrizzo le orecchie.

«In questi ultimi giorni lo accudisce Bianca», risponde Maria Carla. «Gli porta da mangiare e lo porta a fare le passeggiate. Per fortuna è un cane pulito e regolare nelle sue necessità. Ma dobbiamo trovare una soluzione perché credo che il suo padrone non tornerà mai più a casa.»

«Non ci sono speranze che guarisca?»

«Ne dubito. Tieni presente che il signor Ventura è molto vecchio.»

«Molto meno della nonna.»

«Gli uomini muoiono prima, molto prima.»

Da sotto il tavolo noto che Filippo si tocca tra le gambe.

«Cosa ne sarà di Camillo?» domanda Lula, facendosi mia portavoce.

«Non possiamo ospitarlo noi, questo è sicuro», dice Maria Carla.

«E neppure lasciargli Bianca a fargli da dog sitter, con quello che costa una cameriera.»

«Camillo è già stato abbandonato una volta», osserva Lula.  
«Non possiamo essere ancora cattivi con lui.»

«Ne parli come se l'avessimo abbandonato noi», interviene Filippo. «Parliamo del cane del vicino di casa, non del nostro cane. Cerca di ragionare, per una volta. Quella bestia ha già ingravidato la tua cagnetta, con i guai che sappiamo. Tenerlo in casa significa che a ogni calore Nula resta incinta e ci riempie di cani meticci. Assurdo. Sempre che non si ricorra a rimedi cruenti...»

Mi domando cosa significa.

«Che significa?» domanda Lula.

«Sterilizzare la cagnetta, privarla delle ovaie.»

Ohi, povera me!

«Escluso», taglia corto Lula.

«Oppure castrare Camillo.»

«Escluso», ribadisce Lula.

Io castrerei lui, Filippo. Potrei farlo subito. Da sotto il tavolo mi basta fare un salto per azzannargli quello che ha tra le gambe e che ha appena toccato per scaramanzia.

La voce di Lula mi tranquillizza: «Avrei una soluzione migliore. Camillo viene ad abitare con noi, dalla nonna. Quando Nula è in calore la porto qui, per una ventina di giorni».

«Ne ripareremo», dice Maria Carla.

«Vedremo», le va dietro Filippo.

Al solito, rimandano. Adesso mangiano in silenzio il risotto alla milanese preparato dall'africana Bianca.

Il signor Rodolfo Ventura è morto. Con generosità, i signori Ghedini hanno organizzato i funerali, sbrigato tutte le faccende burocratiche e pubblicato sul «Corriere della Sera» un microscopico necrologio.

Morire, per uomini e donne, è quasi più complicato che nascere. Quando nascono, almeno una persona a portata di mano ce l'hanno. Quando muoiono non sempre.

Noi ragazze, e per ragazze intendo anche la sottoscritta e la nonna, io perché mi sento molto vicina a Lula, la nonna perché – parole di Maria Carla – ha la testa di una bimbetta, assieme a Camillo trasferito al numero 19, abbiamo organizzato una veglia funebre per ricordare il signor Ventura.

Adesso i Ghedini sono proprietari anche della villa numero 23. A tavola lo hanno ricordato a Lula.

«Un giorno sarai la proprietaria di tre ville tre.»

«Cosa me ne faccio di tre case?» ha detto lei. Subito ci ha ripensato: «Hai ragione. Una la tengo io, una la regalo a Bianca e una a Cris».

A Maria Carla è andata di traverso la cucchiata di brodo.

«Cooosa?» ha gridato Filippo, mentre sua moglie tossiva mezza soffocata dal brodo trasformato in pianto.

«Oddio, abbiamo messo al mondo un'irresponsabile!» è riuscita a dire.

«Guarda che io e tua madre abbiamo lavorato come matti per mettere da parte quattro soldi e qualche muro. Per chi, se non per te? Va bene che siamo ancora giovani e che abbiamo un sacco di tempo prima di raggiungere il signor Ventura, ma è una soddisfazione per noi sapere che, comunque vadano le cose, tu vivrai da benestante.»

La parola benestante non piace a Lula. Fa una smorfia. Poi li tranquillizza e la butta in ridere: «Vorrà dire che una villa me la tengo io, una l'affitto a Nula e una l'affitto a Camillo».

«Non scherzare con il signor Ventura ancora caldo!»

Per caldo si intende morto da poco. Dove lo tengono un uomo morto da poco? Siccome i vivi hanno paura degli uomini morti perché ricordano loro che dovranno morire, devono averlo nascosto in uno sgabuzzino o nello scantinato dell'ospedale, in attesa della macchina che lo porterà al cimitero. Il cimitero è il posto dove nascondono sottoterra i morti e poi li vanno a trovare ogni tanto. I Ghedini, Lula compresa, vanno al cimitero detto Musocco una volta all'anno, il 2 novembre. Portano dei fiori. Me non mi ci portano perché i cani non possono entrare nei cimiteri. Incredibile il numero dei posti dove noi non possiamo entrare: cimiteri, ospedali, chiese, supermercati, pasticcerie, cinematografi, teatri, uffici pubblici. Le chiese proprio non capisco. Per descrivere un disagio, si dice addirittura «stava come un cane in chiesa». Capisco meglio il divieto di entrare nei cimiteri: molti cani, inclusa la sottoscritta, amano scavare buche, anche abbastanza profonde, e così potrebbero scoprire qualche defunto che i parenti non vogliono più vedere.

Diverso il destino dei defunti cani. Li seppelliscono in giardino, chi ha un giardino, oppure li buttano nella spazzatura. Credo nell'umido, considerato che non siamo di vetro, di carta e tantomeno di plastica. Non mi spaventa l'idea di finire tra resti di bistecca non mangiata perché troppo grassa, lisce di pesce, bucce di frutta, dentro il bidone e poi sulla grande macchina che fa il giro di Milano e raggiunge la discarica, dove di giorno vanno a mangiare corvi e gabbiani, e di notte altre bestie selvatiche, furtive, misteriose, lupi sopravvissuti allo sterminio dei lupi di pianura, volpi che non trovano più pollai, pantegane con numerosa prole da mantenere. Essere mangiato da un'altra bestia è una grande soddisfazione per un animale

essenzialmente carnivoro. Significa rendersi utile alla natura sino alla fine, e in un certo senso rinascere nell'altrui pancia. Gli uomini no, inorridirebbero solo al pensiero di utilizzare sanamente i loro cadaveri per nutrire le bestie, o per altri scopi (sapone con le ossa, per esempio, o fertilizzanti). Pur di non lasciare alla natura i loro resti, da un po' di tempo si fanno addirittura cremare, che non significa ridurre in crema, bensì in cenere. Molta gente conserva in casa l'ampolla o l'urna con le ceneri dell'estinto, sistemata nella vetrinetta, tra le chicchere del servizio di Limoges, mai usato, o sulla mensola, tra i ricordi di viaggio.

Insomma, si complicano la vita anche da morti. E lo fanno per paura della morte, che invece fa parte della vita di tutti, anche se collocata in fondo, come il The End dei film. Forse vorrebbero, come con il lettore dei DVD, poter premere il pulsante RETURN e ricominciare dai titoli di testa.

Conclusione: sono contenta di essere una bestia e di morire, al momento giusto.

«Cosa ne pensi del ritrovamento?» domanda Bianca a Lula, durante la nostra veglia funebre in casa della nonna.

«Quale ritrovamento?»

«Credevo che tuo padre te l'avesse detto.»

«Parliamo poco, e solo a tavola.»

Io e Camillo ascoltiamo, distesi sul tappeto, l'una accanto all'altro. Ogni tanto lui mi dà una leccatina, poi torna a chiudere gli occhi.

«Morto il signor Ventura, tuo padre e tua madre hanno esplorato la villetta. Non avendo eredi, insieme ai muri diventavano di vostra proprietà anche le cose che ci sono dentro. Il signor Filippo aveva detto: regaleremo la mobilia a un ente assistenziale. La signora Maria Carla aveva precisato: fuorché la credenza, un mobile rustico mica male. E ci conviene tenere anche il trumoncino stile Impero. Per il resto

non c'è niente di bello. Abiti, biancheria, scarpe, lenzuola e l'altra roba è tutto da dare ai poveri.

«Già che c'erano hanno frugato nei cassetti. Foto, fatture, bollette della luce, ricevute della pensione, lettere. Insomma, niente di interessante, niente di valore. Niente di valore neppure in cucina, ovvio. Il televisore è roba da museo. Il signor Ventura non possedeva neppure la lavatrice e la lavastoviglie. A questo punto restava da guardare soltanto dentro l'antidiluviano frigorifero. Qui la scoperta. Nel reparto surgelati, in una borsa di plastica c'era una scatola di latta, tipo contenitore di biscotti, con dentro una scatola di cartone, tipo quella dei cioccolatini, con dentro delle banconote. Euro, un po' di dollari, un po' di franchi svizzeri. Per un valore totale di duecentomila euro.»

«Duecentomila euro sono un sacco di soldi!» esclama Lula.

«I risparmi di una vita più i soldi che gli aveva dato tuo padre in cambio della villa. Il signor Ventura spendeva pochissimo.»

«E non si fidava delle banche», osserva Cris.

«Questi soldi a chi spettano?» domanda Lula.

Io e Camillo ascoltiamo con molta attenzione, a occhi e orecchi bene aperti. Solo la nonna non mostra curiosità, seduta sulla sua poltrona, intenta a fissare lo schermo del televisore spento. A lei basta sentirsi in compagnia di qualcuno.

«I soldi del signor Ventura spettano a Camillo, suo unico erede», spara Lula, alla fine di un lungo silenzio.

Filippo la guarda, incerto fra lo stupito e l'incazzato: «Come sai dei soldi?».

«Bianca», indovina Maria Carla. «La nostra colf ha le orecchie e la lingua lunghe.»

«Serviranno a mantenere il cagnolino a cibo di buona qualità, veterinaria e piccole spese», continua Lula, imperterrita. «A proposito di piccole spese, quando ricominciate a darmi la paghetta?»

«Quando lo meriterai. A fine mese ci sarà il pagellino, e valuteremo.»

«D'accordo che i soldi appartengono a Camillo?»

«Ti rendi conto che duecentomila euro corrispondono a quattrocento milioni delle vecchie lire? S'è mai visto un cane milionario?»

«La Paris Hilton ha nominato i suoi barboncini unici eredi di un patrimonio di cinquecento milioni di dollari», osserva Maria Carla.

«Balle che scrivono i tuoi rotocalchi.»

Non sono più arrabbiati con Lula. I soldi restano in famiglia, e poco male se qualche euro finirà alla veterinaria e al negozio di cibi per cani.

Suonano al cancello. Bianca, in cucina, ha udito, oltre al campanello, anche il commento sulla lunghezza delle sue orecchie e della sua lingua. Va a vedere chi c'è. Torna nel soggiorno e annuncia: «Un ragazzo che dice di chiamarsi Stefano Linzi vorrebbe parlare con il dottor Filippo».

«Inaudito! Eppure il mio numero non è sull'elenco, e l'indirizzo lo conoscono in pochi... Digli di telefonare alla segreteria di redazione, spiegare il motivo per cui vuole vedermi e chiedere un appuntamento. Senza venire a rompere i coglioni a casa durante l'ora di pranzo.»

«Inconvenienti della notorietà», lo consola Maria Carla.

Bianca sparisce. Ricompare dopo mezzo minuto: «Il ragazzo dice di essere il figlio del signor Rodolfo Ventura».

Tutti immobili, come quando si blocca l'immagine sul teleschermo. Neppure io oso spostare una vibrissa.

La prima a riaversi dallo stupore è Maria Carla: «Il povero Ventura era vedovo e senza figli. Comunque, se questa persona fosse davvero suo figlio, si chiamerebbe Ventura e non Finzi».

«Linzi», corregge Bianca.

«Fallo entrare, voglio proprio vederlo in faccia. Deve trattarsi di un furbetto, un truffatore, un malandrino. Di quelli

che leggono i necrologi o bazzicano i funerali. Individuato il defunto in viaggio senza parenti, si fanno sotto.»

Anch'io sono curiosa di vedere il malandrino. Mi piace la parola.

Bianca riparte e torna accompagnata da un ragazzo. Me l'ero figurato sui trent'anni, gambe storte, bruttarello, com'è giusto che debbano esserlo i cattivi. Anche se non succede più neppure nei film. Infatti il malandrino dimostra sedici o diciassette anni, indossa jeans, maglietta bianca e scarpe da ginnastica, tale e quale a Lula in questo momento, ed è magrino, bello, con i capelli castani ricci, le sopracciglia folte e gli occhi scuri. Guarda tutti a uno a uno, anche me, ma si sofferma qualche istante in più negli occhi di Lula.

«Spero di non disturbare», dice. «Io abito a Pavia e ho saputo soltanto stamattina della morte di mio padre, così mi sono precipitato. In comune mi hanno detto che è stato sepolto ieri pomeriggio.»

«Ti chiami...?» gli domanda Filippo.

«Stefano.»

«Stefano e poi?»

«Stefano Linzi», risponde il ragazzo. Capisce cosa intende dire Filippo, e aggiunge: «Il cognome di mia madre. Rodolfo non mi aveva riconosciuto. E neppure conosciuto. Anzi, non sapeva neppure della mia esistenza e di quella di mia madre».

«Un figlio segreto di Rodolfo Ventura!» esclama Filippo. Si vede dalla faccia che non gli crede.

«Roba da film...» commenta Maria Carla, per far capire che lei alle storie da film ci crede poco.

Senza che nessuno glielo abbia ordinato, Bianca porta una sedia a Stefano. Lui dice «Grazie», e siede.

Racconta: «Anch'io fatico a credere a questa storia. Non sono neppure un figlio segreto, un figlio abbandonato o un figlio di nessuno. Semmai un figlio ignoto, almeno da parte di padre. Fino a ieri credevo di essere orfano di padre e figlio di

una ragazza madre... Ornella Linzi, mia madre, prima di essere licenziata dalla clinica Maria Cristina di Monza e ridursi a fare la donna delle pulizie in un supermercato, lavorava come infermiera ed era benvoluta da tutti, a cominciare dall'anziano professor Nicolodi, responsabile della banca...».

«Banca? Non hai detto che faceva l'infermiera in una clinica?» l'interrompe Filippo.

«La clinica Maria Cristina era specializzata in fecondazione assistita, in anticipo sulle leggi e sui referendum di almeno una quindicina di anni, e alla pari con le nazioni più evolute... Mia madre era l'assistente del medico responsabile della banca del seme. A forza di fare quel mestiere e di sentir parlare i professoroni dei progressi della fecondazione assistita omologa, detta così quando seme e ovulo utilizzati sono quelli della coppia che desidera un figlio, e della fecondazione assistita eterologa, cioè quando il seme o l'ovulo proviene da un donatore esterno alla coppia, mia madre si mise in testa che pure lei, che giocava in casa, avrebbe potuto approfittarne. Va detto che a trentacinque anni suonati non era ancora sposata e neppure fidanzata. Non che fosse brutta: ancora oggi, a cinquantacinque anni, fa la sua figura, ma non le andava mai bene nessuno. Così si mise in testa di ricorrere alla fecondazione assistita eterologa...»

Interviene Filippo, rivolto alla moglie: «Siamo sicuri che questo sia un argomento adatto a Lula? E poi cosa c'entra il signor Ventura?».

«Papà, io so benissimo cos'è la fecondazione artificiale. Ce ne ha parlato anche la professoressa Varnianini. Vuoi che ti faccia il disegno con lo spermatozoo mentre feconda la cellula uovo?»

Filippo si rivolge direttamente a Stefano: «Continua».

«Farò un riassunto. Lavorando in quell'ambiente, sempre più isolata dal mondo esterno e dalla maniera di vivere delle donne della sua età, Ornella Linzi, mia madre, si mise in testa che la

fecondazione artificiale le avrebbe consentito di raggiungere due traguardi. Primo: restare incinta senza trovarsi un uomo. Secondo: avere un figlio bellissimo.»

«Che sei tu!» esclama Lula. Subito arrossisce.

«Le cose non sono andate proprio così...» anticipa Stefano. «Anche se mia madre davvero covava l'idea di ricorrere all'eugenetica.»

«Che sarebbe?» domanda Maria Carla.

Le risponde Filippo: «Una scienza che con gli strumenti della biotecnologia interviene sulle linee staminali per migliorare una specie animale o vegetale. Naturalmente l'eugenetica applicata all'uomo è proibitissima».

«Mia madre non intendeva eludere le leggi dello stato e le leggi morali, ma seguiva con molto interesse gli studi del professor Nicolodi. Lui non vedeva l'ora che venisse abolito ogni limite alle sperimentazioni umane. Zitto zitto, negli anni aveva messo su una specie di agenzia privata della banca del seme, praticamente una collezione di spermatozoi e di ovuli provenienti da donatori scelti sulla base dell'avvenenza fisica e dell'intelligenza. Mia madre mi ha raccontato che il professore rimpiangeva anche la mancanza di una legge che costringesse i superbelli e i superintelligenti, uomini e donne, a depositare in apposite strutture il loro seme e il loro ovulo. Sognava Einstein che gli affidava un suo spermatozoo e Marilyn Monroe un suo ovulo.

«Fra le provette conservate sotto zero ce n'era una etichettata Avventura: conteneva il seme di un giovanotto svedese che Nicolodi aveva conosciuto un anno prima. Biondo, alto, lineamenti regolari, muscolatura perfetta, zero malattie genetiche lungo l'intero albero genealogico, eterosessuale, quoziente di intelligenza altissimo... Insomma un superuomo... la parola “avventura” stava a rappresentare il sogno del professor Nicolodi: l'avventura dell'Uomo verso un domani di bellezza e salute.»

Ascoltiamo, rapiti dal racconto di Stefano. Io non ho ancora capito quando entrerà in scena il povero signor Rodolfo Ventura, e credo che neppure Lula lo abbia capito, ma a lei basta mangiarsi con gli occhi il giovanotto che parla, specialmente adesso che ha citato Marilyn Monroe. Lula ci ha fatto un tema su Marilyn e il suo piccolo cane, e uno dei film che guardiamo spesso è A qualcuno piace caldo, dove la mia amica si immedesima tanto nella bionda attrice da mettersi a ballare e cantare con me in braccio (io faccio la parte dell'ukulele!).

Intanto Filippo anticipa la trama: «Tua madre chiese di essere fecondata con quel seme!».

«Proprio così. Mia madre, non so come, convinse Nicolodi a sottoporla all'inseminazione. Lui non esitò, anche perché un'altra cavia tanto di fiducia e a portata di mano non l'avrebbe trovata.»

«Complimenti», gli dice Maria Carla, sarcastica. «Dunque tu saresti un superuomo!»

«Non proprio.»

«E il signor Rodolfo Ventura?» gli domanda Lula.

«In quei giorni si era recato alla clinica Maria Cristina per un controllo. Sua moglie, molto più giovane di lui e allora in buona salute, desiderava un figlio. Figlio che non arrivava nonostante i ripetuti tentativi. Lei sembrava in regola, così Rodolfo, consigliato dal suo andrologo, decise di far controllare anche il proprio seme. Siamo all'ultimo atto, al concepimento. C'è un po' di confusione nel laboratorio, forse perché facevano le cose di nascosto, forse perché mia madre è troppo emozionata, forse perché il professor Nicolodi è un po' rincoglionito dagli anni. I protagonisti non sono poi tanti: il professore, la paziente, una provetta etichettata Avventura, una provetta etichettata Ventura (capitata nel laboratorio per la distrazione di un'altra infermiera). Il professore allunga la mano, legge l'etichetta... e una scatenata banda di spermatozoi

di Rodolfo Ventura feconda mia madre. Eccomi qui, figlio naturale del suddetto, sempre che si possano definire naturali tali manovre.»

Io, Lula e Maria Carla guardiamo Stefano a bocca aperta.

L'unico che riesce a dire qualcosa è Filippo. Se la cava con un: «Pazzesco!».

Stefano conclude: «Lo so. Quando si rese conto dell'errore, mia madre rifiutò di abortire. Già tanto che non mi abbia battezzato Destino. Indagò per scoprire chi fosse quel Ventura, ma non andò oltre, non volle neppure incontrarlo. Soprattutto non intendeva dirgli che sarebbe diventato padre di un figlio concepito a distanza. Un segreto durato fino a oggi, quando mia madre ha letto sul “Corriere” il necrologio che annunciava la morte del signor Ventura. Allora mi ha raccontato tutto. E a me è venuta voglia di sapere com'era mio padre».

Maria Carla guarda male Filippo: sua l'idea del necrologio.

«Io tolgo il disturbo», si congeda Stefano. Si avvia verso la porta. «Tornerò domani con un furgone.»

Lula si decide finalmente a chiudere la bocca. La riapre subito per dire al ragazzo: «Dunque tua madre ti ha concepito da vergine!».

«Sì, e credo che lo sia ancora oggi, da un certo punto di vista.»

A Maria Carla, appassionata spettatrice di sit-com, piace sistemare tutti i personaggi al loro posto, e sapere che fine hanno fatto: «E il professor Nicolodi?».

«Morì pochi mesi dopo, di malattia, e portò nella tomba i suoi segreti. La collezione di semi andò dispersa e mia madre, intanto rimasta incinta, fu licenziata dalla clinica Maria Cristina. Era una precaria. Ornella Linzi è sempre stata una precaria, come infermiera e come donna delle pulizie. Anche come donna.»

«Perché sei venuto da noi?» gli domanda Filippo, sulla difensiva.

«Nella speranza che mio padre non abitasse da solo, ho suonato al numero 23. Nessuno ha risposto e allora mi sono presentato al 25. Una signora, dopo le condoglianze, mi ha indirizzato al 21 e mi ha spiegato che Rodolfo Ventura aveva venduto la casa ai signori Ghedini con la clausola di poterla abitare fino alla morte.»

«Vero. E noi abbiamo rispettato il contratto», si affretta a dire Maria Carla. Intanto manda un accidente alla vicina di casa chiacchierona.

«Mi fa piacere. Vorrei soltanto chiedervi se posso portare via qualcosa di mio padre, tanto per avere un ricordo. Lettere, oggetti che gli appartenevano...»

«Tutto quello che vuoi», dice Filippo, con l'aria di chi fa una generosa donazione.

«Niente di valore», precisa Maria Carla. «Tuo padre non era certo ricco.»

Lula guarda in faccia il padre, guarda in faccia la madre. Loro fissano lei nel tentativo di tapparle la bocca.

Stefano si alza.

«Tornerò domani, con il furgone di un amico. Vi disturberò ancora... per entrare nella villetta di mio padre. Buongiorno.»

Bianca lo accompagna al cancelletto, chiude, torna in cucina.

Lula sbuccia una mela. I suoi genitori aspettano che dica qualcosa, ma lei sembra interessata solo alla mela.

«Non penserai di regalare a quel ragazzotto duecentomila euro?» sbotta infine Maria Carla. «E chi ci dice che sia veramente il figlio di Rodolfo Ventura? Non crederete alla sua storia strampalata?»

Lula non alza gli occhi dalla mela.

«Lui non ha chiesto niente», obietta Filippo.

«Ci ha provato, per capire se poteva arraffare qualcosa. Si accontenterà di stracci e di cianfrusaglie... se nessuno di noi sarà tanto fesso da lasciarsi sfuggire una parola.»

«Farò un discorsetto a Bianca.» Filippo si rivolge a Lula, intenta a mangiare la mela a fettine. «Tu non dici niente?»

Lula alza le spalle. «Purché i soldi restino a Camillo.»

Io e Bianca andiamo a prendere Lula che esce da scuola alle tredici e trenta. L'aspettiamo sedute su un gradino del palazzo di fronte. A me Bianca piace molto perché a lei piace Lula. La mia amica non ha molte amiche, oltre a Cris e a Bianca. Glielo fa notare spesso anche sua madre: «Sei in classe con la figlia dei Gasparini e con altre ragazze che portano i più bei cognomi della città, e mai una volta che ne inviti una a casa, oppure vai tu a casa loro, o in gita o a una festa... Possibile che tu non riesca a farti delle amiche? Preferisci la compagnia del cane e delle colf?».

Già che c'è, sfiora l'argomento analogo: «Idem per i ragazzi. Sei uno splendore, e i giovanotti dovrebbero fare la fila davanti a casa nostra, eppure... E poi perché non ti fai chiamare con il tuo nome? Maria Luce: luminoso, romantico, classico e nuovo. L'ho trovato io, dopo avere litigato con tuo padre che voleva chiamarti Maria Beatrice, che comunque sarebbe stato meglio di Lula. Sembra il nome di un cane. Infatti la nostra cagnetta si chiama Nula. Facile che la gente sbagli».

Come parlare ai sassi. Lula continua a presentarsi come Lula, e Maria Luce continua a essere usato soltanto dai prof quando fanno l'appello o l'interrogano.

Io, che conosco Lula meglio dei suoi genitori, so bene che qualche amica ce l'ha, e proprio tra le compagne di classe. Ma sono amicizie che durano poco, che vanno e vengono, e non per colpa di Lula. Lei avrebbe bisogno di amiche meno distratte e superficiali. Non che Lula sia una tipa seria che parla solo di argomenti impegnativi e che fa solo cose importanti. Al contrario, lei è capace di chiacchierare per un'ora intera sull'ultimo brano di Alicia Keys o di restare l'intero

pomeriggio a giocare a palla con me nel parco di piazza Po. Le nuoce l'amore per gli animali e il vizio delle citazioni da film sconosciuti alle coetanee, ferme ai film di oggi, massimo a quelli riproposti di frequente dalla tivù, ma solo se a colori. Le amiche la considerano immatura e forse anche un pochino strana, giustificata dall'essere la figlia di Filippo Ghedini, il famoso giornalista. Una faccia della televisione, dunque un dio in terra.

Le compagne di classe, e anche i professori, perdonano le innocue stravaganze di una figlia d'artista (apparire alla televisione è un'arte?). Questo prima che Lula cominciasse a criticare i Vangeli e a marinare la scuola. Rari i motivi di scandalo prima di allora. Forse il tema «Racconta di un cane». Faceva parte dei compiti per le vacanze di Natale. Letto il tema, la prof di italiano ne fu scandalizzata, ma siccome era scritto molto bene, fin troppo, chiese alla Ghedini se per caso non l'avesse aiutata suo padre. «Tutta farina del mio sacco», rispose Lula. La prof disse: «So che hai un cane, per questo ero sicura che avresti parlato del tuo, e non di quello di Marilyn Monroe. E poi una ragazza della tua età dovrebbe evitare certi argomenti, certe situazioni e certi vocaboli che non sto a citare per la loro estrema volgarità... Per questo motivo sono costretta a darti un voto basso».

Il tema lo avevamo fatto insieme, nel senso che lei mi aveva letto brani di libri dedicati all'attrice americana, e anche materiale da riviste, siti, blog. Lula aveva trovato anche molte foto di quella notte a Los Angeles. Los Angeles significa Gli Angeli, ma in quella storia di angeli ce n'erano pochi. Alla fine sapevo a memoria il tema. Mica mi ero offesa per non essere stata scelta quale protagonista, anzi: l'omaggio al cane di Marilyn lo considero giusto. In tanti hanno raccontato la fine di Marilyn, ma nessuno, prima di Maria Luce Ghedini, aveva raccontato la fine del suo cane.

Tema: Racconta di un cane.

Svolgimento: Nella confusione davanti alla villa, soltanto un fotografo spreca un lampo per fissare sulla pellicola il poliziotto che trascina al guinzaglio il barboncino nano. La bestiola, bianca, lanosa, riccioluta, ogni pochi passi punta i piedi, scivola e poi riprende a sgambettare senza riuscire neppure a rallentare i passi del poliziotto, un bestione dalle spalle e dalla pancia enormi, vestito di nero, con gli occhiali scuri alzati sulla fronte, come due occhi in più, con tre sole macchie di colore addosso: il distintivo dorato della città di Los Angeles, la striscia argentata dei gradi e la fondina marrone della pistola. In questo momento il patologo, dottor Thomas T. Noguchi, di origine giapponese, esamina il cadavere di Norma Jeane Baker ancora nel suo letto, illuminato dalla luce rosata dell'abat-jour e dai lampi dei fotografi. Dentro e fuori la villa, i flash ritmano l'avvenimento in maniera sincopata, consapevoli di illuminare una pagina della storia americana.

Anche la stanza da bagno dell'attrice viene più volte fotografata così com'è: in disordine, con il flacone semivuoto delle pillole di Nembutal sulla mensola, il coperchio del gabinetto sollevato, una salvietta dentro il bidet. Ma è già un falso: lei, Marilyn, aveva lasciato tutto in ordine, compreso il proprio corpo, lottando negli ultimi istanti affinché il dolore non la costringesse a una posizione sgraziata oppure oscena. Lo dimostra anche la scelta della camicia da notte (non è vero che indossasse soltanto lo Chanel numero 5), lunga, chiusa sul davanti, priva di trasparenze.

Il disordine nella stanza da bagno è opera dei poliziotti che frugano, spostano, sputano, fumano e buttano per terra i mozziconi che altri poliziotti raccolgono in bustine di plastica perché la scientifica li analizzi.

Il poliziotto che trascina il cagnolino si vergogna, si sente ridicolo, lui grande, grosso, in divisa e con i gradi d'argento, a condurre una bestia da donna, piccola e graziosa. Impreca (Figlio di puttana!) contro il tenente che gli ha ordinato di

portare Jewel al canile municipale in quanto animale non utile alle indagini. Sono tutti agitati, nervosi. S'è visto perfino il capo della polizia di Los Angeles. Sembra che si sia ucciso il presidente degli Stati Uniti e non un'attrice, per quanto famosa in tutto il mondo. Ancora una bella donna, perfino da morta. Si sono scomodati quelli dell'FBI, e certi altri agenti in borghese che non si capisce neppure a quale razza appartengono. Magari è vera la storia che l'attrice scopava con i Kennedy, il presidente e suo fratello, il ministro. Uno per volta o insieme?

L'idea indigna il poliziotto. Lui invidia e odia i potenti, e i ricchi, e i famosi, dal presidente degli Stati Uniti d'America fino al tenente suo superiore diretto. Se la prende con il cane da ricco, da famoso, di razza, di lusso, piccolo e carino. Con uno strattone del guinzaglio gli fa saltare l'ultima aiuola che li separa dal cancello. Jewel cade, striscia con la pancia sulla terra nuda zappettata soltanto ieri dal giardiniere messicano che cura quel gruppo di ville a Brentwood, si sporca il pelo sulla pancia e guaisce. Peccato non sappia parlare: è l'unico testimone oculare della morte di Marilyn Monroe, le sue parole varrebbero oro.

L'involontaria reticenza del barboncino acuisce l'irritazione del poliziotto. Lo solleva di peso nella sua manona e lo butta nel bagagliaio della macchina. Richiude. Jewel non si lamenta e non abbaia, forse preferisce il buio della piccola provvisoria prigione ai lampi della tempesta là fuori. Si accuccia in un angolo e chiude gli occhi. Il bagagliaio puzza ancora del pesce che il poliziotto ha portato a casa la settimana prima.

L'uomo ha fretta, vuole tornare alla villa di Marilyn il più presto possibile per partecipare alle indagini insieme ai colleghi della polizia di Los Angeles, e magari surclassare quelli dell'fbi e gli agenti segreti mandati dal presidente.

Jewel, un gioiello di cane, come dice il nome. I cani di gran razza valgono un bel po' di soldi. Con questo potrebbe farci anche cento dollari in uno dei negozi di Beverly Hills dove

vanno attori e miliardari. Mille dollari se si sapesse che apparteneva a Marilyn Monroe.

Il poliziotto conosce il nome del cane di Marilyn. Lo conoscono tutti perché spesso è stato fotografato insieme alla padrona. In una recente intervista a un giornale scandalistico, l'attrice aveva dichiarato che Jewel era l'unico amico che le aveva regalato affetto, e l'unico maschio che non volesse giacere con lei e che non le volesse fare del male.

Mette in moto la Pontiac e accende lampeggiatore e sirena, che almeno si senta e si veda che anche lui partecipa alle operazioni. Sorride pensando alla parola affetto. Il grosso poliziotto non concepisce niente che somigli all'amore. Secondo lui, i cani, come gli uomini, danno affetto soltanto in cambio di qualcosa, e Jewel avrà di sicuro ricevuto dalla padrona bocconcini prelibati e costosi. Magari pasteggiava a caviale e champagne. Se ne accorgerà ora, nel canile municipale della città di Los Angeles!

Per raggiungere il canile con il traffico di Wilshire Boulevard gli occorrono quaranta minuti. Altri dieci minuti per trovare un buco dove lasciare la macchina senza bloccare la strada. Per consegnare il cane, firmare il modulo e andarsene gli bastano tre minuti, ed è di nuovo in viaggio verso la villa di Marilyn Monroe. Il guinzaglio, di cuoio bianco con l'impugnatura a catena, di ottone (e se fosse d'oro? con una diva di Hollywood non si sa mai...) se lo tiene per ricordo, tanto a Jewel non serve.

Il guardiano di notte al canile municipale solleva Jewel di peso (tolto il pelo lanoso, da minuscola pecora, non rimane quasi niente) e percorre alla svelta il corridoio che conduce alla gabbia dei cani catturati nelle ventiquattr'ore e ancora in attesa che un proprietario venga a reclamarli, se hanno la medaglietta e il tatuaggio; i randagi invece sono destinati alla vaccinazione o alla camera a gas, a seconda della decisione del veterinario-giudice-padreterno che dirige il canile. La grande gabbia

occupa metà del cortile e ospita oggi una ventina di cani, tutti privi di medaglietta. Sono randagi, abbandonati o nati per strada, abituati a elemosinare o a cercare cibo tra i rifiuti, ad aggredire e a difendersi, a soffrire il caldo e il freddo, i parassiti, le malattie, i calci e le bastonate.

Cani bastardi, incroci di tutte le razze disponibili in California, coyote compreso. Il guardiano apre il cancello, butta dentro il barboncino, richiude e se ne va.

I cani annusano Jewel, giocattolo bianco con tre pallini neri e lucidi: il naso e gli occhi. Sentono la saponetta e il profumo naturale della pelle di Marilyn Monroe, agguantano l'odore del cibo di qualità, seppure da scatoletta, percepiscono perfino, con il calore, l'effetto delle carezze della padrona. Jewel, spaventato, cerca invano un angolo appartato della gabbia. I cani gli annusano il culo. Poi lo lasciano in pace. Capiscono che è uno come loro, con un destino simile al loro.

Maria Luce Ghedini, Il D

Escono di scuola a piccoli gruppi. Lula tra i primi. Parla con un ragazzo. Non è vero che non abbia corteggiatori. Ne ha fin troppi. Semmai è vero che lei non si decide a preferirne uno, non per portarlo a casa e fare sul serio, ma almeno per far contenta sua madre.

Fatica a innamorarsi, questo Lula lo riconosce. Adesso saluta il ragazzo, vede me e Bianca, attraversa la strada.

Ci saluta: «Ciao belle».

Torniamo a casa a piedi. Quando possibile non usiamo tram o autobus.

«Dopo mangiato, io e Nula andremo a cercare i cuccioli. Userò il primo numero trovato sull'agenda di mio padre», dice Lula.

Bianca sa tutto e si dice convinta che ritroveremo Max, Fido e Lena. Secondo lei li ha adottati una famiglia che possiede una cagna in allattamento, e dunque può adottare anche i miei piccoli. Bianca, diversamente da Cris che vede tutto nero, è

convinta che il mondo sia buono e generoso. Oltre che bello. Quando parla della sua Africa sembra di vedere un cartone animato o un documentario che evita le cose brutte e cattive. Descrive un'Africa fatta di boschi e di savane, con qualche villaggio di capanne di paglia e fango abitate da gente felice, giusto come i selvaggi di Cris prima dell'arrivo degli uomini della storia scritta. Un'Africa che non esiste, inventata da Bianca sulla base di depliant turistici, documentari buonisti, cartoni disneyani. È venuta in Italia quando aveva appena quattro anni, e quello che racconta nasce da sogni che Lula e Cris evitano di cambiare. Tanto, mica possono cambiare l'Africa.

Adesso però dobbiamo pensare soltanto ai miei cagnolini.

«Pronto, signora? Mi chiamo Maria Luce Ghedini. Posso venire a trovarla?»

«Ghedini, come il giornalista?»

«È mio padre.»

«Lavora anche lei alla televisione? Non sapevo che fosse già andata in onda l'intervista che abbiamo registrato la settimana scorsa. Venga pure... abito in via Tolstoi 123. Citofoni Kora.»

«Arrivo subito, se non disturbo.»

Kora con la cappa, terzultimo campanello in basso di quattro file da dieci.

«Ghedini.»

«Interno B, nono piano.»

Io e Lula attraversiamo il giardino con le aiuole organizzate per colore e l'erba dei praticelli tosata con la sfumatura bassa. Non oso pisciarci sopra, scoraggiata da tre cartelli: vietato calpestare le aiuole, vietato soffermarsi nel giardino, vietato giocare. Il portone del palazzo b è aperto, raggiungiamo l'ascensore, saliamo al nono.

La signora ci aspetta sul pianerottolo, davanti alla porta del suo appartamento. Sessant'anni e forse anche di più, vestita e truccata come se dovesse andare a una festa.

Saluta Lula con una esclamazione, e passa al tu: «Ma sei una bambina!».

«Ho sedici anni compiuti... Buongiorno, signora Kora.»

Si danno la mano. «Mi chiamo Renata. Kora con la cappa lo uso per lavoro. Lei chi è?» Mi sorride.

«Nula», presenta Lula.

Rispondo con la coda al sorriso.

«Non volete entrare?»

La seguiamo nell'appartamento. Pavimenti e mobili tirati a cera, una infinità di oggetti su ogni ripiano, tutti sopra centrini ricamati: palla di vetro con dentro il Vesuvio, mini icona con Madonna e Bambino, duomo di Milano, statuetta di una donna incorniciata da una porta, rana di cristallo verde... L'aria sa della lavanda appena spruzzata dalla bomboletta ancora sul tavolo. Mi fa sternutare.

Indica il divano. Lula siede e mi prende in braccio per impedirmi di salire direttamente sul divano. È il tipo di casa inadatto ai cani: anche un solo pelo libero romperebbe l'ordine delle cose. Temo proprio che i miei cuccioli non siano neppure qui.

La signora siede sulla poltroncina, di fronte a noi.

«Così giovane già lavori alla televisione?»

«No, signora. Io studio. Seconda liceo.»

«Credevo che tu fossi venuta per un supplemento dell'intervista di tuo padre.»

«Lui neppure sa della telefonata. Ho trovato il numero tra le sue carte recenti, e ho pensato che avesse affidato a lei i cuccioli.» Indica me: «Sono i suoi figli».

«Mi dispiace molto, ma i cagnolini non ce li ho io», dichiara la signora. Si vede dalla faccia che non dice bugie. «In effetti tuo padre, nel chiacchierare di tante cose, mi ha offerto un cucciolo, considerato che vivo sola. Ho rifiutato. Davvero vivo sola, ma a causa della mia professione avrei dovuto abbandonare la povera bestia ogni notte e per troppe ore.»

«Lei che lavoro fa, signora?»

«La prostituta.»

Detto con naturalezza. Lula sembra non avere capito bene e un grosso punto interrogativo le si dipinge in faccia.

La signora precisa: «Capisco la meraviglia. Esercito ancora perché purtroppo il mio mestiere non prevede la pensione. Già tanto che io, con una infinità di sacrifici, sia riuscita a

comprarmi questa casa. Ancora dieci rate del mutuo e sarà tutta mia».

I miei cuccioli non sono qui, e Lula vorrebbe andarsene. Lo capisco da come si agita sul divano. Ma non osa congedarsi troppo in fretta.

La signora Renata sembra avere una gran voglia di chiacchierare. Deve sentirsi sola. Avrebbe dovuto accettare uno dei miei cuccioli. Incredibile il numero delle persone che si sentono sole a Milano, eppure siamo in tanti.

«Tuo padre è stato molto gentile a intervistarmi e a mandarmi ad Amsterdam a spese della televisione. Lo avevo chiamato io dopo avere visto una delle sue interviste volanti ai personaggi che incontra per strada. È il più bravo giornalista di tutta la televisione, non trovi?»

«Bravissimo», conferma Lula, anche se non condivide in pieno l'entusiasmo della signora Renata.

Io conosco poco il lavoro di Filippo, non vorrei averlo giudicato in maniera affrettata.

«L'intervistato era un giovane immigrato rumeno, credo clandestino. Al semaforo pedonale tra piazza San Babila e corso Venezia, armato di una minuscola pezzuola di velluto, offriva ai passanti fermi al rosso, quelli che portavano occhiali da sole o da vista, di pulire loro le lenti. Devo riconoscere che aveva successo, per l'originalità della pensata, o perché spesso la gente va in giro con gli occhiali sporchi. Tuo padre, scoperta l'esistenza del pulitore di occhiali ai semafori, lo ha intervistato sul luogo di lavoro e ha mandato in onda il servizio in coda al telegiornale, nella sua rubrica Per strada, dove apparirò anch'io. Adesso il pulitore di occhiali ha trovato un lavoro meno originale ma più redditizio: tuo padre lo ha fatto assumere dagli studi televisivi. Fa l'uomo delle pulizie, con addosso una bella tuta completa di berretto.»

«Mio padre non me ne ha parlato. E io guardo poco la televisione, specialmente quando c'è lui.»

«Anch'io sono stata intervistata sul posto di lavoro. Sempre quello, da quarantatré anni: corso Concordia angolo piazza Risorgimento. Poi tuo padre e il suo direttore hanno avuto l'idea di mandarmi ad Amsterdam all'inaugurazione del monumento alla Prostituta.» Si alza, preleva la statuetta della donna incorniciata da una porta e la porge a Lula. «L'originale è alto un paio di metri, opera della scultrice olandese Els Rijerse. L'hanno sistemato proprio davanti alla Oude Kerk, che sarebbe la chiesa più antica della città. Gli olandesi sono civili, e rispettano le prostitute al punto di aver dedicato loro un monumento. Io rappresentavo le prostitute italiane alla cerimonia di inaugurazione, alla presenza del borgomastro e delle altre autorità di Amsterdam, con la piazza gremita di colleghe e dei loro clienti più affezionati, di turisti, di semplici cittadini d'ogni età e condizione. Il panno che ricopriva il monumento è stato tolto dalla più anziana prostituta di Amsterdam, una certa Octavia, novantottenne. Dicono che eserciti ancora.»

«Perché mio padre ha scelto proprio lei?»

«Gli avevo telefonato e lui ha preso la palla al balzo. Mi ha chiesto se sono italiana. Naturale. Italiana italiana? Milanese di Porta Cicca! E lo fa ancora per strada? Certo che lo faccio per strada, corso Concordia angolo piazza Risorgimento, dove c'è il telaio con i manifesti pubblicitari! Quando ho cominciato io, ricordo una pubblicità alla brillantina Linetti. Oggi un manifesto fa la réclame ai telefonini.

«Se lei non ci crede, ho detto a tuo padre, mi venga a fare visita: sono lì tutte le notti dalle undici alle due, feriali e festivi, con la nebbia, la neve o l'afa, a Natale, Pasqua e san Nicola, il patrono delle prostitute. Purtroppo non lavoro molto, anzi quasi niente. Si ferma una macchina ogni morte di papa, e il più delle volte chi la guida, dopo avermi guardata meglio, riaccelera. Ma non saprei cos'altro fare e dove andare alla sera dopo le undici, tanto più che i miei ritmi biologici si sono adeguati a queglii

orari e non riuscirei mai ad andare a letto prima delle due e alzarmi prima delle dieci del mattino. Vivo sola e quel posto è tutto il mio mondo. Se potessi, ci pianterei una tenda. Qualche antico cliente, arrivato alla mia altezza, rallenta, mi fa ciao ciao con la mano, oppure mi sorride, e tira dritto, ma basta quel poco per farmi contenta. Tuo padre ha invece visto in me una specie di fenomeno.»

«In che senso?» domanda Lula, davvero incuriosita.

«Secondo lui sono l'ultima italiana senza protettore che lavora all'aperto. Le strade di Milano se le sono spartite le varie mafie, siciliana, albanese, ucraina, e specialmente calabrese e nigeriana. Le ragazze sono straniere, di tutti i colori e di tutte le lingue. Anche di tutti i sessi. Da anni non incontro una collega italiana. Le ultime che conoscevo, la Maria di piazza Tricolore, la Marcella di via Commenda e la Stefy di via Trieste, si sono ritirate da un pezzo. Il dottor Ghedini, il tuo papà, dice che meriterei di essere protetta dal WWF e mi ha scelta per rappresentare l'Italia ad Amsterdam e per una puntata della sua rubrica Per strada. Le italiane non vogliono più farlo all'aperto. Di notte c'è tanta brutta gente in giro. Perfino io, alla mia età, devo stare attenta. Tu, carina come sei, vedi di non uscire mai da sola. E neppure accompagnata soltanto dalla cagnetta. Come hai detto che si chiama?»

«Nula.»

«Io, per lavorare di più, ho provato a cambiarmi il nome in Kora con la cappa, ma non funziona mica. Ce l'ho scritta in faccia la nazionalità, come sulla carta d'identità. Colpa della globalizzazione: adesso preferiscono una africana nera nera o una slava slavata a una milanese di Porta Cicca o della Bovisa. Peccato, perché si perde tutta una storia, tutta una tradizione, tutta una cultura. Lo sai che perfino il grande Carlo Porta ha dedicato una poesia a una prostituta milanese che lavorava al Verziere?» La signora Renata tace, ci pensa su, ripassa con la memoria, e poi declama:

«Minga content sto faccia de figon de vess staa lu el strozzaa che el me l'ha rotta, d'avemm traa i mej partii tucc a monton, d'avemm drovada pesc d'ona pirotta, d'avemm semper goduu i pu bon boccon che gh'aveva alla banca, e per nagotta, sagg de mi, del me ton, della mia inguilla l'ha comenzaa a miramm anca alla pill...»<sup>1</sup>

«Lo capisci il dialetto?»

«Mica tanto.»

«Peccato. Il dialetto, come le puttane davvero milanesi, sta scomparendo.»

Lula approfitta della pausa che la donna si concede per alzarsi e posare me sul pavimento.

«Noi togliamo il disturbo», dice.

«Nessun disturbo. Mi ha fatto piacere conoscere te e la tua cagnolina.»

«Mio padre non le ha detto a chi intendeva offrire i cuccioli, oltre a lei?»

«No. Ma aveva fretta di liberarsene.»

Resta l'altro numero di telefono. Usciti dalla casa della signora Kora, Lula prova a chiamare subito, dal cellulare.

«Non risponde nessuno. Porta pazienza.»

Io porto pazienza. Le gocce di Lattestop ricacciano il latte nel mondo delle mamme e dei neonati, ma non cancellano il desiderio di vedere i miei cuccioli, annusarli, leccarli, mordicchiarli.

«È meno stronzo di quel che credevo.» Lula parla di suo padre. «Non mi ha raccontato del pulitore di occhiali al

---

1 Non contento, questo faccia-di-fica / di essere stato lui lo strozzato che me l'ha rotta, / di avermi buttato all'aria i migliori partiti, / di avermi adoperata peggio di un mortaio, / di avermi sempre goduto i migliori bocconi / che avevo al banco, e per niente, / sazio di me, del mio tonno, della mia anguilla / ha cominciato a mirare anche alla grana...

semaforo di piazza San Babila... Di sicuro la considera una piccola cosa, a confronto dell'importanza dei suoi interventi quando occupa in primissimo piano tutti i pollici dello schermo, e parla di politica, quella grande, con i senatori, i deputati, i presidenti e i vicepresidenti... Credo che d'ora in poi registrerò Per strada, la sua rubrica settimanale.»

Io ho sempre voluto bene a Filippo. E anche a Maria Carla. Un bene diverso da quello che provo per Lula, che per me è amica-sorella-figlia-madre. Loro si sentono i padroni, e tali li considero, ma questo non mi impedisce di amarli, perfino dopo che mi hanno strappato i cuccioli. Noi cani, e credo anche gli altri animali, perdoniamo subito chi ci fa del male. Siamo gli unici veri cristiani. Niente rancore, e tantomeno odio. Semmai conserviamo il ricordo, trasformato in paura, delle angherie subite.

«Sai che non conosco mio padre?» continua Lula. «E poco anche mia madre. Ho tanta paura di diventare uguale a loro che mi tengo alla larga. Dopo la storia del pulitore di occhiali, va un po' meglio, e chissà che io non torni a sentirmi dentro una vera famiglia.»

Guardiamo uno dei film in bianco e nero preferiti da Lula: Io la conoscevo bene, di Antonio Pietrangeli, un grande regista morto che non aveva neppure cinquant'anni. Protagonista Stefania Sandrelli nella parte di una ragazza che arriva a Roma, sogna di fare l'attrice, o comunque di lavorare e restare pulita, e invece incontra uomini e donne che la sporcano, eccome. Non è tra i film che io amo molto, perché finisce male. A me piace il lieto fine: e vissero felici e contenti. Sono un'ottimista: della ciotola piena a metà, vedo soltanto la metà con il cibo. Lula, come sempre quando guardiamo i film della sua collezione, noi due sole, chiuse in mansarda, si immedesima in uno dei personaggi femminili. Naturalmente questa volta si sente nei panni della Sandrelli, che nel film si chiama Adriana, e vive con lei tante avventure con tanti uomini, e tutti credono di

conoscerla bene, e invece nessuno riesce a leggerla sino in fondo (anche perché quasi a nessuno interessa conoscerla davvero). Quando Adriana bacia sulle labbra (doloranti per i cazzotti ricevuti) il pugile Emilio, impersonato da Mario Adorf, uno dei pochi uomini buoni che incontra, gli occhi della mia Lula si riempiono di lacrime.

Io sono sicura che disavventure simili a quelle di Adriana non capiteranno mai a Lula. Si immedesima per simpatia, affascinata dalla fragilità e dalla pulizia del personaggio. Ma Lula non viene dalla provincia, non ha la testolina piena di ambizioni, sa come trattare gli uomini.

Anche se li conosce poco. Parlo degli uomini in carne e ossa, i coetanei, compagni di scuola, o quelli che incontriamo in giro. Anche gli uomini adulti guardano in un certo modo la mia Lula. Qualcuno, incrociandoci, le rivolge dei complimenti, non sempre garbati. È capitato che la fermassero e la invitassero a fare un giro in macchina, o a bere qualcosa, insistendo, senza badare al suo silenzio, alla sua occhiataccia. Allora vorrei essere un dobermann, un turkmeno o un dogo, insomma un cane da difesa, di quelli tosti, in maniera di scoraggiare gli uomini che importunano Lula per strada. Comunque, nel mio piccolo, in queste occasioni, mi metto sempre a ringhiare e alzo la cresta.

Lula non è ancora stata con un ragazzo. Ha avuto qualche flirt (annusatine) con dei coetanei, ma niente di speciale. Non è ancora pronta, anche perché non si è mai innamorata. Le femmine della sua razza non sono mica come noi che andiamo in calore un paio di volte all'anno e solo in quelle occasioni mettiamo in pratica le simpatie intanto maturate. Com'è successo a me con Camillo. Le donne sono un susseguirsi di calori fisici, un pasticcio di voglie mentali, un intreccio di innamoramenti, un casino di ripensamenti.

Anche se a innamorarsi ancora non ci pensa, Lula non ignora le cose del sesso. Io posso davvero dire di lei Io la

conoscevo bene. Viviamo nell'intimità più completa. Sono l'unica a vederla spesso nuda, e sono l'unica creatura al mondo autorizzata a starsene accanto a lei mentre fa la pipì seduta sul water. Non quando fa la cacca, allora si vergogna e mi chiude fuori dal bagno. Qui sbaglia: gli odori sono essenziali, appartengono alla natura. E al sesso. Ma non posso pretendere che Lula sia perfetta nell'assomigliare a noi. Che non sia un cane si capisce anche da come si comporta a proposito dei miei tentativi di avvicinare il naso (che lei chiama tartufino nero) in profondità tra le sue gambe, dal di dietro o dal davanti, quando giochiamo sul letto. Subito mi caccia o cambia gioco. Anche lei si è tolta di dosso gli odori migliori, altra mania degli uomini, e specialmente delle donne. Saponi profumati, in crema o liquidi, deodoranti in pasta o spray, profumi che sanno di fiori, di muschi, di licheni, di radici: a tutte le età si cospargono di questi odori estranei, nel terrore di sapere ancora di animali veri, con i loro sudori e umori.

Una volta ho sentito Maria Carla dire che il suo profumo preferito era al sandalo, così mi sono introdotta nella sua stanza da bagno per poterlo annusare da vicino, e ci sono riuscita perché alcune gocce nebulizzate mi hanno raggiunta proprio mentre lei se ne stava cospargendo. Balle!, non sa di sandalo, e neppure di scarpa vecchia: si tratta di un altro odore delicato, un misto di incenso e tuberosa.

Pazienza, da tempo ho rinunciato a cercare odori forti addosso a Lula, mi accontento del profumo naturale della sua pelle, che aumenta quando gioca da sola sul letto. Capita una volta ogni tanto. Fa parte della sua vita sessuale, per ora solitaria, e non la disturbo. Resto ai piedi del letto o sulla poltroncina, accovacciata sui suoi indumenti appoggiati alla rinfusa, pure loro odorosi. Lula se ne sta distesa sul letto, tutta nuda, con un cuscino sotto la schiena, le gambe socchiuse, gli occhi ben chiusi. Con la mano sinistra si accarezza. Che faccia parte della sua vita sessuale lo prova il fatto che si accarezza

proprio il sesso, che un po' somiglia al mio, fatte le debite proporzioni. Le dita penetrano solo un poco e insistono nella parte alta. Anch'io ho una parte alta, con una minuscola protuberanza che nel mio caso non è più grande di un chicco di riso e sporge appena appena. La mano di Lula si muove e insiste sempre più veloce. Ogni tanto lo faccio pure io, ma siccome i miei piedi sono tutti e quattro muniti di unghie troppo lunghe, preferisco usare la lingua, che è calda, ruvida e morbida nella misura giusta, bagnata, mobile. Credo che Lula non adoperi la lingua perché le donne, e gli uomini ancora di più, non sono agili quanto noi, e neppure snodati. Io riesco a leccarmi il culo e a mordermi la punta della coda, mentre uno come Filippo non riesce a baciarsi neppure un ginocchio.

Lula va avanti un bel po'. Accelera, rallenta, si ferma, ricomincia. Mormora qualcosa. Sono sicura che intanto sogna un sogno d'amore. Mi piacerebbe vederlo, tanto per capire chi c'è dall'altra parte. Ma non credo che troverei ragazzi che conosco, perché nessuno finora è piaciuto alla mia amica. Più facile che sogni un film dei nostri, magari impersonando una delle ragazze nel momento in cui è tra le braccia del suo uomo. Sogni in bianco e nero, zucchero e liquirizia, che le procurano un grande piacere in tutto il corpo e nell'anima.

Il papà di Lula annuncia a tavola che a fine agosto si potrebbe andare tutti in vacanza alle Canarie.

«Finalmente», dice Maria Carla. Approva in pieno: «Cominciava a essere una schiavitù scegliere sempre e soltanto la Sardegna solo perché abbiamo una casa alla Maddalena. Come ti è nata la bella idea?».

«Due colleghi sono appena tornati da Tenerife dove hanno girato un documentario sui guanci. I loro racconti mi hanno entusiasmato.»

Maria Carla non chiede chi sono i guanci. Forse bestiole che vivono da quelle parti, tipo pappagallini. O pesci. Vorrei una frittura di guanci.

«Sempre che Maria Luce ce lo consenta», insinua lei.

Filippo non capisce: «Perché no?».

«Da come va a scuola, mi aspetto il peggio.»

«Io invece sono sicuro che recupererà. E se la bocciano, vuol dire che ripeterà l'anno.»

«Parli da irresponsabile. Ma vedrai che sceglierà la strada peggiore. Né promossa, né bocciata: rimandata a settembre, così, invece delle Canarie, ce ne staremo a Milano a foraggiare i professori che le daranno lezioni private.»

Io e Lula non interveniamo. La sottoscritta perché non le spetta, Lula perché sembra fregarsene. Continua a mangiare con appetito, indifferente alle parole della madre.

Filippo le domanda: «Ci concederai la vacanza alle Canarie?».

«Andate pure dove volete.»

«Ma la senti? Prende anche in giro.» Maria Carla fa uno sforzo tremendo per non pigliare a schiaffi la figlia, glielo leggo negli occhi. «Non possiamo lasciarti sola a Milano.»

«Starei con la nonna. E Cris e Bianca e Nula e Camillo. Più sorvegliata di così!»

«Sai che compagnia!» commenta Maria Carla, sarcastica. Addolcisce voce e sguardo, e cambia discorso: «Oggi in boutique è venuta a trovarmi la signora Ippoliti, la moglie del notaio. Siamo state più di un'ora a chiacchierare. Detto fra parentesi, ha comprato una cintura e un cardigan dell'Anna Molinari. Alle cinque è passato a prenderla suo figlio Gianmarco. Quasi non lo riconoscevo, si è fatto un ragazzo bellissimo, dovresti vederlo. Dimostra di più dei suoi diciassette anni».

«E allora?»

«Mi piacerebbe che tu ricominciassi a frequentarlo. Alle medie eravate compagni di classe.»

«Mamma, i nuovi amici me li vorrei scegliere da sola.»

«Questo non è un nuovo amico, vi conoscete da dieci anni almeno. Gli ho dato il tuo telefono.»

«Spero non il cellulare.»

«Quello di casa non serve. Sei sempre dalla nonna.»

«Vorrà dire che darò il tuo cellulare al primo estraneo che mi capita.»

«Non è la stessa cosa.»

«Spero proprio che non mi telefoni.»

«Io spero di sì. Mi accennava a festicciole che organizza in casa.»

Interviene Filippo: «Tornando alle Canarie, vi convincerete ancora di più dopo che vi avrò mostrato in anteprima il documentario sui guanci girato da Virdis e Carbone».

A me non interessa andare alle Canarie a incontrare i guanci. Forse appartengono alla famiglia dei gatti.

«I guanci sono uomini, gli abitanti delle Canarie», spiega Filippo.

«Credevo che si chiamassero canarini», scherza Lula.

«Ho detto che sono gli abitanti delle Canarie, ma avrei dovuto dire che erano gli abitanti delle Canarie. Biondi, belli, isolati dal resto del mondo, erano in ottantamila tra Tenerife e Gran Canaria. Poi arrivarono gli spagnoli, e già agli inizi del Cinquecento di guanci vivi non ne esisteva più uno. Ammazzati, infettati, costretti a lavorare come schiavi fino alla morte, gli ultimi resistenti indigeni, guidati dal loro capo Doramas, naturalmente analfabeta, si rifugiarono nelle zone più impervie. Ma furono scovati e massacrati. Molti dei superstiti si suicidarono lanciandosi in un burrone. A Tenerife potremo ammirare sulla riva del mare la statua di Beneharo, un altro re guancio. Gliel'hanno dedicata gli spagnoli.»

«Risarcimento del cazzo.»

«Maria Luce!»

«Volevo dire: risarcimento del cavolo.»

Grandi novità in via Sant'Eusebio. Al 23, la villetta di Camillo e Rodolfo, sono venuti ad abitare la signora Ornella Linzi e suo figlio Stefano, che sarebbe il figlio segreto di Rodolfo Ventura. Tanto segreto che lui non ha mai saputo di averlo concepito.

Non si tratta di un vero e proprio trasloco. Ornella ha chiesto a Filippo se poteva venire a stare per qualche mese nella casa che è ancora piena delle cose del signor Ventura. Pagherà un regolare affitto, con un contratto che scade tra novanta giorni. Il motivo è semplice, così dice lei: dopo diciassette anni trascorsi a tirar su il figlio, senza mai pensare al donatore del seme che aveva fecondato il suo ovulo, d'improvviso le è scoppiata la voglia di conoscerlo. Proprio l'indomani della sua morte, o forse per questo.

Gli uomini sono davvero complicati, e io faccio fatica a capire come ragionano. Non parliamo poi delle donne. Ornella,

quando io e Lula siamo andate a trovarla per dare il benvenuto in via Sant'Eusebio a lei e a Stefano (Lula intendeva dare il benvenuto specialmente a Stefano, io l'ho capito), ci ha spiegato che intendeva scoprire il defunto padre di suo figlio attraverso le carte (libri, lettere, appunti, bollette della luce e del gas, ricevute della pensione, multe...), indumenti (abiti, cappotto, impermeabile, pullover, maglie, mutande, calze...), oggetti (fermacarte, penne biro, matite, abat-jour, sveglia, pentole, portasapone, Gillette, dopobarba, asciugamani...) e soprattutto respirando l'aria che respirava il padrone di casa negli itinerari di stanza in stanza, quel che vedeva e sentiva... Ha chiesto di ospitare Camillo, in maniera di ricostruire meglio l'atmosfera. Così il mio Camillo si è ritrasferito dal 19 al 23. Senza fatica: ha subito simpatizzato con Stefano e Ornella.

Stefano ha rinunciato a portare via la roba di suo padre e si è subito adeguato al desiderio di Ornella. Forse anche lui intende scoprire com'era Rodolfo Ventura. Lula si è offerta di fargli da guida nelle varie stanze della villa, simile alle altre di via Sant'Eusebio, e che lei conosce bene anche per essere venuta spesso a trovare il signor Ventura. Io l'accompagno. Ho capito che a Lula il ragazzo piace, e sono curiosa di vedere se tra loro comincerà una storia d'amore, perché anche lui se la mangia con gli occhi.

Lula parla di una fastidiosa infiltrazione d'acqua dalla grondaia sul retro, che il povero signor Ventura non era riuscito a eliminare neppure con l'aiuto di un muratore. Gli racconta che lei occupa la mansarda del 21, anche se provvisoriamente si è trasferita dalla nonna, al 19. La mansarda è il posto più bello di tutta la casa. E dall'elogio della mansarda, in maniera morbida e furba, passa a parlare di sé stessa: «Io ci dormo, ci studio e ci guardo i miei film, senza essere disturbata da quello che succede al piano di sotto. Tu che scuole fai?». Senza aspettare la risposta, indica la parete di fronte alla porta: «La mia mansarda è proprio oltre quel muro».

«Basterebbe scavare una porticina», dice Stefano, divertito.

«Per scambiarsi le visite senza bagnarci quando piove.»

Parlano di sciocchezze, proprio come succede quando due si stanno innamorando e girano intorno alle parole che potrebbero tradirli. Ancora non vogliono dirlo, neppure a loro stessi.

«Ho smesso dopo la terza superiore, mia madre non ce la faceva a mantenermi agli studi. Frequento un corso di computergrafica, a Pavia, e lavoro. Lavori occasionali, quello che capita: il cameriere, il pizzaiolo, il contadino al tempo della vendemmia. Se potessi scegliere, farei l'ortolano.» Guarda dalla finestra. «Prima di tornare a casa, a Pavia, mi piacerebbe sistemare l'orto di mio padre.»

Mi meraviglia che riesca a dire «mio padre» senza averlo mai conosciuto, anzi, senza neppure avere mai pensato che esistesse davvero. Un altro, al posto suo, si sarebbe molto arrabbiato con la madre per avergli taciuto la verità in tutti questi anni.

Stefano e la mia Lula riescono a guardarsi negli occhi a lungo senza dire niente. Gli occhi del ragazzo sono scuri, quelli della ragazza sono dorati. Le labbra del ragazzo sono belle, piene, ancora un poco infantili, quelle della ragazza sembrano disegnate con il rossetto e invece anche il loro colore è naturale. Sono contenta, quasi spettasse a me godere dell'amore. Sono anche sicura che, se i due davvero si innamoreranno, io non perderò neppure una briciola dell'affetto di Lula, e guadagnerò quello di Stefano.

Ornella lo chiama dalla cucina: «Stefano, vieni a darmi una mano!».

Devono sistemare le poche cose che si sono portati da Pavia. Stefano si affaccia, grida: «Arrivo!», si gira, torna di fronte a Lula e le dà un bacio sulla bocca. Così, senza preavviso e senza dire una parola prima e dopo. Non uno di quei baci che si vedono nei film, solo un bacio labbra contro labbra, che dura tre secondi in tutto, ma bello. Lula resta immobile, con la bocca

socchiusa, l'espressione buffa, mentre Stefano sparisce dalla mansarda.

Lula sfiora le labbra con i polpastrelli della mano destra, come per toccare il bacio.

Scendiamo al pianterreno pure noi e salutiamo Ornella e Stefano occupati a riempire il frigorifero. A pensarci bene, sarebbe questa la loro vera casa, considerato che Stefano è il figlio di Rodolfo. La casa o i duecentomila euro, dei quali nessuno più parla. Il signor Ventura non avrebbe mai venduto la villa ai Ghedini se solo avesse saputo di avere messo al mondo un figlio.

Torniamo dalla nonna, saliamo nella nostra stanza e subito Lula accende il televisore e infila un DVD nella fessura magica.

Un film d'amore, lo avrei giurato. Quello più d'amore di tutti i film d'amore: King Kong, l'edizione in bianco e nero del 1933, diretto da Ernest Beaumont Schoedsack, con la deliziosa Fay Wray, attrice che non mi risulta sia diventata celebre, ma che a me piace tanto e che ho ammirato anche in Viva Villa!

La storia di King Kong e della bella Fay l'avrò vista una decina di volte e sempre mi sono commossa. La mia Lula entra nel personaggio di Fay e si spaventa, soffre e poi capisce che il gigantesco gorilla non solo è buono, ma è anche innamorato di lei. Io entro nel personaggio di King Kong e provo esattamente quello che provava lui per la giovane americana, anche se io come bestia sono infinitamente più piccola di quel gorilla fuori misura, e anche se sono una femmina. L'amore, per conto mio, non deve badare a dimensione, età, pelosità e neppure sesso. Tanto il sesso c'entra comunque, anche se solo sognato. Per questo la storia di King Kong mi piace da impazzire. Il gorillone e Fay non potranno mai fare sesso, al massimo una pomiciatona, eppure il loro è vero amore. Gli amori impossibili, o estremamente contrastati, sono i più belli da vivere, e da soffrire. E gli amori tra uomini o donne e animali

sono i più problematici, ma anche i più profondi, forse proprio perché quasi mai coinvolgono il sesso praticato. Nei film in bianco e nero (ma ce ne saranno anche a colori, sebbene io abbia visto pochi film a colori) se ne incontrano abbastanza spesso di questi amori, quasi sempre mascherati e non detti, per una questione di censura e di autocensura, ma ben raccontati. Avete presente Burt Lancaster, ex feroce assassino, che si innamora di una canarina nell'Uomo di Alcatraz?

Mentre sullo schermo a 20 pollici passano le immagini della vecchia sublime storia dell'amore di un animale per una ragazza, io salto sulle ginocchia di Lula. Lei mi accarezza e pensa di accarezzare King Kong, e io penso di essere accarezzata (accarezzato) da Fay.

Ma ben presto ci troviamo tutto il mondo contro. Gli uomini non possono lasciarmi libero, così grande, grosso e selvatico. Perché mi hanno strappato dalla giungla? Arriva la scena finale, e io e Lula abbiamo già il magone, anche se sappiamo benissimo come andrà a finire. La mia povera Lula-Fay rischia la pelle, ma gli uomini faranno il possibile per salvarla. Sono io, la bestia, che devo morire. E infatti muoio, naturalmente nella maniera più spettacolare possibile, per divertire gli spettatori: mitragliata da aeroplani mentre sono aggrappata a un grattacielo di Manhattan.

Lula asciuga le lacrime. Io tiro su con il naso.

«Ne hanno fatto un altro di King Kong», mi racconta. «Non l'ho visto, perché a colori. Non credo che sia bello come il nostro.»

Non lo metto in dubbio.

«Invece di girare la scena finale sull'Empire State Building, hanno scelto le torri gemelle del World Trade Center, sempre a New York», continua Lula. «Proprio le torri gemelle!»

Non so bene cosa intende dire. Io penso ancora a Fay, ai suoi occhioni bistrati che mi guardavano con paura e con amore.

Cambia discorso: «Peccato che alla mamma di Stefano non sia venuta voglia di conoscere il signor Ventura quando lui era ancora vivo e se ne stava tutto solo e un poco acciaccato con l'unico affetto del suo cane. Avrebbero potuto mettersi insieme, salvare la casa, e oggi lasciare tutto a Stefano». Ci pensa su, e dice: «La notizia della morte di Rodolfo le ha fatto scattare la curiosità di sapere com'era il padre di suo figlio. Adesso lo cercherà nelle cose e nelle ombre della casa, e magari se ne innamorerà e finalmente vivrà una storia d'amore, anche se priva di veri incontri».

Altra pausa, questa volta lunga almeno cinque minuti. Io scommetto con me stessa che il prossimo argomento riguarderà Stefano. Scommessa vinta, perché mi domanda: «A te piace?». Fingo di non capire. Chi? «Stefano... Mi guarda in una maniera che mi dà fastidio. Anzi, no, mi fa piacere, ma anche fastidio. E poi mi ha baciata. Che sfacciataggine! Io non lo avevo certo incoraggiato.» Mi fissa: «Voi cani vi bacciate?». Come no? E sempre con la lingua. Invece di baci alla francese, dovrebbero chiamarli baci alla canina. Allungo il muso verso il viso di Lula e le do un bel bacio sulle labbra, in superficie. Lei trasale: «Delle volte penso che tu capisca parola per parola quello che dico!».

Perché non dovrei?

«Allora voglio leggerti il tema che la prof ci ha dato come compito a casa... A me piace, ma scommetto che quell'antipatica avrà qualcosa da ridire...»

Mi accoccolo sul suo grembo, che è comodo e caldo perfino più della mia cuccia, e l'ascolto.

Tema: Un amico inseparabile.

Svolgimento: Io e Jimmy dormiamo insieme, sul medesimo cuscino, in un angolo della stanza delle ragazze, Tatiana e Anastasia. Ieri sera abbiamo fatto una grande scorpacciata di pesce. Credo che fossero trote. Erano molti giorni che non riempivamo la pancia. Ho mangiato anche la razione di

Tatiana, la mia padrona, perché lei, da quando ci siamo trasferiti tutti a Ekaterinburg non sta bene, e ha perduto peso e colorito. Il pesce non le è mai piaciuto, ma non fa capricci e accetta quello che le danno. Credo invece che sia preoccupata per le sorelle e il fratellino Alessio, e offesa per come la trattano i carcerieri. Non che la picchino o che la tengano in catene. L'addolorano le frasi sussurate mentre passa nei corridoi per andare a trovare i genitori, chiusi in un'altra stanza insieme ad Alessio. Io l'accompagno sempre, lei dice che la mia presenza la fa sentire protetta, anche se un piccolo cane potrebbe fare ben poco contro soldati grandi e grossi, e armati di fucili con le baionette sempre inastate.

Le frasi che i carcerieri rivolgono alla mia Tanuška sono spesso degli apprezzamenti sulla sua bellezza. È sempre carina, sebbene molto smagrita. Sopporta le parole dei soldati con dignità, senza scomporsi, quasi fosse sorda, e senza arrossire come invece fa Anastasia, che ha solo diciassette anni, quattro in meno, e spesso scoppia a piangere. A Tanuška dà molto fastidio quando le rivolgono accuse precise o domande alle quali non sa rispondere. Una volta hanno tirato in ballo anche me. Un soldato le ha domandato: «Che razza di cane è?». «Un bulldog francese», ha risposto lei. E il soldato: «Mentre il tuo cane viveva in una cuccia di seta e velluto, e mangiava caviale e biscotti, i miei figli morivano di fame». Un altro le ha detto, sarcastico: «Tu che sei il comandante onorario del reggimento Vosnemenskij, perché non chiami i tuoi ussari a liberarti?».

Io, che mi chiamo Ortino, e Jimmy, il barboncino di Anastasia, non sappiamo ancora cos'è successo. Difficile capire la storia degli uomini. Io sono stato regalato a Tatiana Nikolaevna Romanova, detta Tanuška, dalla duchessa Anja Virubova, amica della zarina, che nella sua villa poco lontano da casa nostra allevava bulldog francesi. Sono cresciuto felice nel palazzo di Carskoe Selo, e ricordo le lunghe ore trascorse nel parco a giocare con Tanuška, Anastasia, Maria e Olga. Con

Alessio giocavo pochissimo perché lui, poverino, non deve sudare, non deve stancarsi, non deve procurarsi la più piccola ferita. I genitori e le sorelle sono molto preoccupati per la sua salute.

La vita trascorreva sempre uguale, dentro il palazzo e nel parco. Io e Jimmy eravamo le uniche creature davvero felici. Oltre alla cattiva salute di Alessio, tutti, dallo zar Nicola all'ultimo dei servi, apparivano preoccupati per la guerra e la rivoluzione. Non so bene di che si tratta perché Tanuška non mi raccontava niente, si limitava ad aumentare la dose di baci e di carezze. Io ero contento per questo, ma nel medesimo tempo capivo che le servivo per consolarsi e farsi coraggio.

Non mi abbandonò un solo attimo neppure quando la nostra vita cambiò completamente. Le quattro sorelle, lo zarevic e i genitori, da padroni di casa si trasformarono in prigionieri. In principio tentarono di separarci dalle nostre padrone, ma Anastasia e Tatiana ci strinsero al petto con tanto amore che i rivoluzionari penetrati nel palazzo si rassegnarono a lasciarci con la famiglia dello zar. Dai discorsi tra Olga e Tatiana, le ragazze più grandi, seppi che un certo Lev Trockij intendeva processare lo zar a Mosca e trasferire la famiglia all'estero, in salvo. Ma durante l'estate il soviet di Ekaterinburg prelevò tutti i Romanov e ci trasferì in questa città ai piedi degli Urali.

Adesso siamo qui, nella casa del mercante Ipat'ev, e non riesco a addormentarmi, e neppure Jimmy. Io e il barboncino percepiamo i timori di Tanuška e di Anastasia, che dividono con noi la stanza. Aspettano qualcosa, forse un ennesimo, improvviso trasferimento.

Sono il primo a mettermi in piedi. Arrivano. Noi cani sentiamo con il naso, poi con l'udito. Le due ragazze scendono dal letto, dove giacevano vestite. Entrano quattro uomini armati di fucili con le baionette inastate. Non ho ancora capito a cosa servono i lunghi coltelli fissati in cima ai fucili.

«Preparate i bagagli per la partenza», ordinano. Tatiana e Anastasia obbediscono senza discutere. I soldati non hanno neppure salutato. L'operazione dura poco: tutta la roba sta in due valigie. Una bella differenza dal palazzo di Carskoe Selo, quando le principesse disponevano di un guardaroba che occupava dieci armadi. «Seguiteci senza i bagagli.»

Tanuška mi prende in braccio, Anastasia raccoglie Jimmy. Ne approfitto per leccare la mano della mia amica. Il bacio le dà il coraggio di seguire i soldati. Ci conducono in un seminterrato dove già aspettano lo zar, sua moglie, Alessio, Maria e Olga, e anche altri quattro membri del nostro seguito: la dama di compagnia Anna Demidova, il medico dottor Botkin, il servo Trupp e il cuoco Charitonov, tutta gente che in questi giorni ho imparato a conoscere da vicino. Una volta sono stato accarezzato perfino dallo zar. Quando abitavamo nel palazzo di Carskoe Selo riuscivo a incontrare soltanto Tatiana e le sue sorelle. La rivoluzione ha davvero cambiato il mondo, anche se, in verità, del mondo di prima io conoscevo soltanto un parco e un palazzo. Credo che anche Tanuška ne sapesse poco.

Nel seminterrato ci sono altri soldati con il fucile sottobraccio. Li comanda l'uomo che chiamano compagno Jurovskij. Lui ci ordina di disporci contro la parete. Lo zar protesta, vuole sapere il perché.

«Per scattare una fotografia di notifica», spiega Jurovskij.

Obbediamo tutti. Io e Jimmy ci mettiamo in posa ai piedi delle nostre padroncine. A me piace essere fotografato. Non è la prima volta. Tanuška possedeva una intera collezione di fotografie scattate insieme a me, specialmente nel parco.

Invece di entrare un fotografo con il suo apparecchio che serve a copiare le figure, arriva un uomo armato solo di un foglio di carta. Si affretta a leggere, rivolto allo zar. Il discorso comincia con la parola «sentenza» seguita da frasi che io non capisco, anche perché legge troppo veloce.

Lo zar appare confuso. Guarda i familiari e i membri del seguito. Guarda anche me, come se un povero cane potesse spiegare la storia a un imperatore. Domanda: «Cosa? Cosa?».

Invece di rispondergli, Jurovskij grida: «Fuoco!».

Nessuno, tra quelli con le spalle alla parete, io per primo, sembra capire il significato di quell'ordine.

I soldati puntano i fucili e sparano. Nel chiuso del seminterrato le esplosioni sono talmente fragorose che mi svuotano il cervello di tutto, perfino della paura. Chiudo gli occhi e li riapro. Uomini, donne e ragazzi sono tutti caduti, colpiti dalle pallottole sparate all'altezza del loro petto o della loro testa. Io e il barboncino di Anastasia non siamo stati neppure feriti. Tanuška giace nel sangue. Allunga la mano verso di me. Anche Olga e Anastasia sono ancora vive, sebbene ferite. Lecco le labbra di Tanuška. Lei sussurra a fatica il mio nome, Ortino. O è soltanto un lamento.

Le ombre dei soldati, ingigantite dalla luce delle torce, sono sopra di noi, sollevano i fucili con le baionette rivolte in basso, e con dei colpi violenti, come contadini armati di vanga – e forse fino a ieri erano davvero dei contadini –, affondano le lame nei corpi rannicchiati delle tre ragazze rantolanti.

Jimmy abbaia, tenta di richiamare l'attenzione di Anastasia, non capisce che è morta. Io non ho paura. Neppure ora che le baionette stanno per trafiggere anche noi...

Nota di Maria Luce Ghedini. Qui finisce la storia di Ortino, il bulldog francese della giovane granduchessa Tatiana Nikolaevna Romanova, la figlia dello zar Nicola II, uccisa con il resto della famiglia nella notte tra il 16 e il 17 luglio del 1918.

Nel 2000 la chiesa ortodossa russa ha nominato santi martiri Tatiana e gli altri Romanov. Per Ortino, cane bulldog, e per Jimmy, cane barbone, non c'è posto in paradiso. Eppure, di tutti i personaggi presenti quella notte nello scantinato di casa Ipat'ev, loro erano i più innocenti, più delle ragazze e dello

zarevic, più ancora del servo e del cuoco. Nessuno ha pensato di proclamarli martiri, di riservare loro un angolo nel vastissimo paradiso dei santi. Peccato, sarebbe stato carino avere un sant'Ortino e un san Jimmy, cani.

Non che le cose vadano meglio in Occidente. Un cane salva la vita a san Rocco che giace ammalato di peste. Rischia la pelle per portargli tutti i giorni un tozzo di pane che ruba dalla casa del suo ricco padrone. E la chiesa di Roma, ingrata, non gli dedica neppure un altarino.

Maria Luce Ghedini, II D

Intanto dobbiamo ritrovare i cuccioli. Lula telefona al secondo numero dell'agenda di Filippo.

«Sono Miriam Fuschini, la collega di tuo padre. Di sicuro mi avrai vista in tivù. Ma scusa, tesoro, perché non lo chiedi a lui dove ha portato i cagnolini?»

«Non vuole dirmelo, per paura che li vada a riprendere. Non vuole dei bastardi in casa.»

«Non lo facevo razzista», osserva lei. Ma scherza. E racconta: «Mi aveva offerto un cucciolo dopo che la tua cagna era rimasta incinta. Convinto che sarebbero nati dei Jack Russell purissimi, voleva regalarmene uno. Ci stavo ancora pensando – sai, io vivo sola e viaggio molto –, quando lui ha ritirato l'offerta spiegandomi l'inguacchio combinato da Lula...».

«Da Nula. Lula sono io.»

«Scusa, tesoro. Comunque non ho più saputo niente dei cuccioli.»

«Mio padre a chi potrebbe averli affidati? A un collega, un amico, qualcuno che ama gli animali...»

«Non te lo so dire, mi dispiace.»

Lula ringrazia, si salutano, Lula sta per riattaccare, quando le arriva la voce di Miriam che dice: «Adesso che ci penso...».

«Sì?»

«Sai dov'è la pasticceria Cucchi?»

«In corso Genova.»

«Vediamoci alle cinque. Prendiamo il tè insieme. Mi fa piacere conoscere la figlia di Ghedini.»

«Posso portare il cane?»

«I cani piccoli possono entrare.»

Puntuali, ci sistemiamo a un tavolino d'angolo molto appartato, io sparisco sotto la tovaglietta lunga fino al pavimento. Miriam Fuschini arriva dopo dieci minuti. Tipo ciclone: saluta cassiera, cameriera, tre clienti, abbraccia e bacia Lula, chiede di me, si abbassa ad accarezzarmi sotto il tavolo, ordina tè e paste assortite. Ha una trentina d'anni, un tipo, un po' mascolina, e sprizza energia atomica. La osservo seduta: non riesce a stare ferma, accavalla le gambe (rischio di beccarmi in faccia un calcio con le sue scarpe dalla punta esagerata) e muove le chiappe come se stesse facendo la danza del ventre da seduta.

Rivolge un complimento a Lula e un non-complimento a Filippo: «Carina, immagino che tu abbia preso da tua madre», e subito comincia a raccontare: «Giorni fa abbiamo fatto un servizio sull'allevamento di maiali annesso all'IRT di Arese, vicino a Milano. L'IRT sarebbe l'Istituto ricerche transgeniche. Era scoppiato un incendio, per fortuna senza che nessuno dei maiali finisse arrosto. Intervistata da me e da tuo padre, la professoressa Maria Luisa Fallarini, responsabile del progetto, ci ha raccontato che i maialini erano sopravvissuti alle fiamme, ma che rischiavano di morire di fame o di essere spediti al macello, come tutti i maiali dei normali allevamenti. La Fallarini approfittava della presenza di noi giornalisti per cavarsi alcuni rospi dalla bocca...».

Cosa c'entrano i maiali e i rospi con i miei cuccioli?

«Cosa c'entra tutto questo con i cuccioli di Nula?»

«Fammi arrivare per gradi. Intanto assaggia le sfogliatelle. Sono divine. Tu non hai problemi di linea... Dunque, la professoressa ne ha approfittato per lagnarsi del ministro che promette finanziamenti che non arrivano mai, e del ministero che solo in apparenza appoggia il progetto. Io e Ghedini neppure sapevamo di quale progetto parlasse, e siamo rimasti nel vago per non mostrare la nostra ignoranza. La professoressa ci ha spiegato che le ricerche, osteggiate in Italia, interessavano

invece moltissimo l'ambiente scientifico del resto del mondo. Era appena tornata dal convegno della società Embryotransfer a Miami, dove aveva tenuto una relazione, oltre a una lectio magistralis presso quell'università. Entrata nei particolari del suo entusiasmante lavoro, io e tuo padre abbiamo finalmente cominciato a capire.

«Le ricerche iniziate una decina d'anni fa presso l'istituto di Arese hanno l'obiettivo di selezionare una razza di suini con organi trapiantabili sugli esseri umani, in particolare cuore e fegato... La signora, oltre a lamentarsi dei mancati finanziamenti, ci confidava il timore che l'incendio fosse stato doloso... Un episodio che definiva drammatico e inspiegabile, specialmente qui nella cosiddetta Padania dove ogni anno si uccidono centinaia di maiali per farne prosciutti e salami. Sono più utili i salami e i prosciutti da mangiare o i cuori e i fegati da trapiantare?»

Ascolto con attenzione, incuriosita dalla nuova pensata dei proprietari del pianeta: allevare bestie affinché parti del loro corpo possano essere usate come pezzi di ricambio. Dopo i maiali potrebbe toccare a noi cani, se solo scoprono che il nostro pancreas o i nostri occhi sono compatibili.

Lula, con la voce un po' impastata dalla sfogliatella, si dice d'accordo con me: «Mi sembra mostruoso».

«Vero. Impressiona l'idea di avere nel petto un cuore di maiale. Ma basta pensare che questa operazione ha salvato una vita umana, ed ecco che tutto rientra nella logica della giusta scienza.»

Giusta scienza un paio di palle! A proposito: i testicoli di ricambio li preleveranno da un somaro o da un ornitorinco? Mi domando con quale diritto questi bipedi si considerano padroni delle vite altrui. Forse perché Dio li ha fatti a sua immagine e somiglianza? Palle del Vecchio Testamento, libro scritto da uomini, mica da maiali o rospi. A immagine e somiglianza. Che fregnaccia! Basti pensare che gli uomini, soltanto ieri,

somigliavano a scimmioni, più piccoli di King Kong e anche molto meno sensibili. Più facile che Dio somigli a una colorata farfalla, o a un multibracciuto polipo, o anche a un insignificante mollusco che si affaccia dal suo guscio e guarda il mondo, spaventato da quello che combinano gli uomini. Ne sono sicura: Dio non somiglia agli uomini!

«Adesso arrivo ai cuccioli», dice intanto Miriam, che di sfogliatelle ne ha già divorate tre, alla faccia dei suoi fianchi che misurano tre volte quelli di Lula. «Dopo avere mandato in onda il servizio, un poco censurato...»

«Cosa vuol dire “un poco censurato”?» l'interrompe Lula.

«Che abbiamo dato notizia dell'incendio e abbiamo sollecitato chi di dovere affinché arrivino all'IRT i promessi finanziamenti, ma senza approfondire di che esperimenti si tratta. Siamo rimasti su un generico “ricerche transgeniche”. In redazione non sono arrivati molti messaggi, segno che la notizia non aveva colpito i teleascoltatori. Chi se ne frega dell'incendio di una porcilaia?

«Arrivò una sola lettera, scritta a mano, inviata da una certa Teresina Maletti, che abita alla Barona, zona sudovest di Milano. Lettera che ho con me.» Estrae un foglio piegato in quattro.

«Salto i preamboli», e comincia a leggere: «...Nel nostro paese consumiamo mediamente 83 chili di carne a testa, quando ne basterebbe meno della metà. Per ottenere questa carne si uccidono ogni anno 4 milioni di bovini, 13 milioni di maiali, 8 milioni di pecore e capre, 10 milioni di conigli, 30 milioni di polli... Ma quello che più indigna è sapere che questi animali nella loro breve vita vengono continuamente torturati: i polli sono macellati a 33 giorni (numero che ricorda il sacrificio di Gesù, ucciso a 33 anni!), le galline ovaiole, pigiate in gabbie sovrapposte, non riescono a stendere ali e zampe mentre un sole artificiale a diecimila watt non tramonta mai per costringerle a produrre uova. E siccome la luce infernale

scatena l'aggressività, gli uomini hanno inventato anche la macchina tranciabecchi. I maialini di qualche settimana vengono castrati senza alcuna anestesia. I pulcini maschi li uccidono appena nati perché non produrrebbero uova. I vitelli di pochi giorni sono ammassati e incatenati in box...

«Durante gli spostamenti, gli animali vengono lasciati giorni e giorni senza cibo e senz'acqua, per poi essere ingozzati affinché riprendano peso e valore... Nel bresciano, a Montichiari, l'allevamento Green Hill consegna ogni anno 2500 cani Beagle a case farmaceutiche e di prodotti cosmetici che li usano per la vivisezione e per sperimentare la tossicità di medicinali e prodotti di bellezza. Nella campagna modenese, esiste il Premiato Allevamento Bertani che “produce” cani destinati ai laboratori di ricerca e alla vivisezione. Una speciale sezione, in segreto, alleva cani da compagnia “umanizzati” a mezzo di esperimenti transgenici... Si cerca di creare mostri, animali contro natura. Ancora una volta con l'idea che noi uomini siamo i padroni del pianeta, e la presunzione di essere le creature più vicine a Dio... Perché voi della televisione non parlate mai di queste cose?... Mi scuso per il disturbo e vi saluto molto cordialmente.

«Firmato: Teresina Maletti. Via Bari 23, Milano».

«L'avete letta alla televisione?» domanda Lula.

«Scherzi? Abbiamo mandato una lettera privata alla signora assicurandola che alla prima occasione avremmo dedicato un servizio agli allevamenti di animali in Italia. Tanto per mostrare comprensione. E senza nessuna intenzione di farlo davvero. Figurati che tra i nostri maggiori inserzionisti c'è un famoso allevatore di polli! Ora io ho pensato: se avessi tre cuccioli da piazzare presso una persona che di sicuro ama gli animali, mi rivolgerei proprio a Teresina Maletti. Forse ha ragionato così anche tuo padre, e i figli di Nula in questo momento sono alla Barona, un quartiere che fino a ieri era campagna, dove ci sono molti viali e giardini, l'ideale per i cani.»

«Andrò a trovare la signora», dice Lula. Le sue mani vengono a cercarmi sotto il tavolo, mi sollevano.

«Ciao», mi saluta la giornalista.

Lula mangia la superstite sfogliatella e me ne fa assaggiare una sola briciola. I dolci fanno male ai cani.

Peccato che i nuovi inquilini della villetta 23 siano provvisori. Una vera famiglia, madre, figlio e cane: Ornella, Stefano e Camillo, che io e Lula frequentiamo come se li conoscessimo da sempre. Oggi siamo andati a pranzo da loro. Maltagliati con i fagioli, frittelle di riso, torta di mele. Croccantini per me e Camillo. Lula trova che Ornella sia un'ottima cuoca, più brava di Bianca e di Cris. E di Maria Carla, ma Maria Carla è la prima a riconoscere di essere negata per la cucina. Si dice la regina del microonde perché si limita a cuocere cibi quasi pronti. Spesso riesce a bruciare o a lasciare crudi anche quelli.

Ornella tratta me e Lula come persone di casa, due parenti, e in un certo senso lo siamo, attraverso Camillo che è il padre dei miei figli. Dopo mangiato, Lula si è offerta di aiutare Ornella a lavare i piatti, visto che in casa del signor Ventura non è mai entrata una lavastoviglie.

«Anche a casa mia li lavo a mano... Piuttosto portate i cani a prendere un po' d'aria.»

Ornella ha modi di fare da mamma, è dolce, e Lula e io ne approfittiamo. Tutte e due ne abbiamo bisogno. Ornella ha accarezzato Lula sulla testa e le ha detto: «I tuoi capelli sono belli anche da accarezzare».

Così io, Camillo, Lula e Stefano siamo andati in piazza Po. Mentre giocavo con Camillo a litigarci un bastoncino, Lula e Stefano stavano seduti su una panchina. Mi sarebbe piaciuto sentire cosa si dicevano, ma Camillo aveva troppa voglia di sgranchirsi le zampe. Visti da lontano, i ragazzi sembravano due innamorati, e la cornice era quella giusta: la panchina con alle spalle i cespugli di nocciolo, con davanti il prato, con sopra

il cielo azzurro, senza uno straccio di nuvola... Insomma, mi aspettavo che Lula e Stefano si baciassero, questa volta con più impegno. Non l'hanno fatto. Adesso non vorrei avere esagerato nel pensare che già si amano, di sicuro stanno bene insieme, e io non ho mai visto Lula tanto felice.

Finalmente Camillo si stanca di giocare a rubarmi il bastoncino e si dedica a un altro dei suoi sport preferiti: battezzare con pisciatine tutti gli alberi attorno. Lo fa per delimitare il suo territorio. Illusione tutta maschile. Io ne approfitto per mettermi sotto la panchina e far finta di dormire. Intanto ascolto i discorsi dei due ragazzi.

«A tua madre non sono simpatico», dice Stefano. «E per tuo padre è come se non esistessi. Quando lo incontro risponde al mio saluto, ma il suo sguardo mi passa da parte a parte.»

«La vostra apparizione li ha stupiti. Consideravano il nostro vicino di casa un uomo solo al mondo. Credo che ancora non siano convinti che tu sei il figlio naturale del signor Ventura.»

«Neppure io ne sono del tutto convinto e non capisco cosa spinge mia madre a voler conoscere Rodolfo Ventura adesso che lui è morto. Per anni non aveva dato alcuna importanza allo sconosciuto, e ignaro, donatore del seme...»

«Credo che i miei provino un po' di rimorso per avere acquistato la casa senza che il signor Ventura avesse modo di godersela per un bel po' di anni... Io non vi avrei neppure chiesto l'affitto.»

«Duecento euro al mese è una cifra ridicola, con gli affitti che corrono a Milano. E i tuoi mica potevano sapere della mia esistenza. Si sono comportati in maniera onesta e nessun tribunale al mondo darebbe loro torto...»

Tacciono. Neppure l'argomento casa-Rodolfo-Ornella-eredi rende più interessante il dialogo. Decido di tornare da Camillo che se ne sta accucciato all'ombra del platano. Esco da sotto la panchina, mi allontano di pochi passi, mi giro e, sorpresa delle sorprese!, scopro che Lula e Stefano si stanno baciando. Così,

senza che le parole li portassero in quella direzione, senza preavviso, senza chiedermi il permesso. Resto a guardarli, in maniera sfacciata. Si staccano. Credo che questo sia il primo vero bacio per Lula. E magari anche per Stefano. Io e Lula ci siamo fatte una grande esperienza teorica con il cinema. Nei film in bianco e nero i baci abbondano.

Lula si alza. «Torniamo a casa», dice.

Ci avviamo: la mano destra di Lula stringe la mano sinistra di Stefano; la mano sinistra di Lula tiene me al guinzaglio, la mano destra di Stefano tiene al guinzaglio Camillo.

«Uffa! Ma perché ci tieni tanto?» le domanda Lula.

«Al telefono è stato tanto dolce e gentile, educato come ce ne sono pochi di ragazzi oggi, e io non ho avuto il coraggio di dirgli di no», spiega Maria Carla. «Finalmente conoscerai ragazzi e ragazze della tua età che non sono i compagni di scuola, o le colf o i vicini di casa. Ragazzi del tuo ceto sociale. Cosa ti costa accettare e, per una volta, farmi contenta?»

«E quando sarebbe questa festa?»

«Domenica pomeriggio.»

«Invece di portare Nula al parco, andrò a quella benedetta festa. Però lei viene con me.»

«Lei chi?»

«Nula.»

«Non puoi presentarti in casa d'altri con il cane.»

«Allora non ci vado neanch'io.»

«Va bene, porta il cane. Ma non stupirti se ti guarderanno come una matta.»

«Pazienza.»

«Ricorda di mettere il vestitino fucsia.»

«Non sarà troppo impegnativo? Pensavo di andarci in jeans, con sopra una bella camicetta. Quella gialla, importante.»

«Impegnativo il tubino fucsia? Non farti sentire.»

«D'accordo. Però con le scarpe da ginnastica.»

«E truccati meglio. Così come sei, sembri una bambina.»

«Vuoi che mi faccia anche le mèche bianche?»

Maria Carla alza gli occhi al cielo, ma non aggiunge altro, già soddisfatta che Maria Luce abbia accettato di andare alla festa.

Alla fine ci vado di mezzo io. Siamo nella mansarda della villa dei Ghedini. Lula mi fa il bagno, operazione che odio e che ritengo inutile e dannosa. Inutile perché dove occorre mi lavo io, con la lingua. Dannosa perché toglie dalla mia pelle la pellicola di grasso speciale che mi protegge dal caldo, dal freddo e dall'umidità. Pazienza. Per amore di Lula, e per non correre il rischio di restare in casa mentre lei va a una festa, mi sottopongo a doccia, sciampo, sciacquo, secondo sciampo, sciacquo finale. Come se non bastasse, completa l'opera con una spruzzata del profumo che sua madre le ha regalato a Natale.

Finalmente Lula si dedica a sé stessa. Doccia, pettinatura (la coda di cavallo, spesso criticata da Maria Carla, che la considera «fuori moda, poco da signorina, molto da maschiaccio: oggi ce l'hanno solo i musicisti rock»), biancheria, trucco. Per una volta dà retta ai consigli materni e un poco calca la mano, specialmente nella zona occhi, che sono verdi o marrone a seconda se la luce è tenue o forte. Ombretto color oro sulle palpebre superiori, matita scura e in più il mascara, anche se le ciglia sono già lunghe e arcuate. Alla fine quasi non riconosco la bella signorina in mutandine e reggiseno che ho di fronte.

«Come sto?»

Splendida, sembri un'attrice.

Indossa il vestitino fucsia. Infila le scarpe da ginnastica, senza calzini. Si guarda nello specchio grande dell'armadio. Sì, le scarpe da ginnastica stonano con trucco e vestito, ma alza le spalle e resta com'è.

Salutiamo Bianca, intenta a preparare la cena. Gli altri sono tutti fuori.

«Sei bellissima... Divertiti.»

Gianmarco Ippoliti abita in viale Bianca Maria. Prendiamo l'autobus. A me piace viaggiare in tram e in autobus. Siedo in grembo a Lula, appoggio il mento sul suo braccio, il naso

contro il vetro e guardo la città che passa là fuori. Mi sento un cane molto milanese, conosco le strade e credo di avere pisciato in quasi tutti i parchi della città. Ho compilato una classifica: al primo posto il Parco Sempione, come si piscia sull'erba del Parco Sempione, specialmente nel prato antistante al Ponte delle Sirenette, non si piscia da nessuna parte. Mi piace osservare la gente sui marciapiedi, i cani, le vetrine colorate. Raramente intravedo un gatto che si affaccia da un portone o che se ne sta appoggiato sul davanzale di una finestra al pianterreno. Strane creature i gatti. Non li capisco. Per fortuna in via Sant'Eusebio non ce ne sono, e se ce ne sono stanno sempre chiusi in casa.

In tram è bello, ma a piedi è anche meglio. In questo Lula ha preso dal padre, anche lui innamorato di certi angoli di Milano che va a riscoprire, e a filmare insieme all'operatore, quando prepara la sua rubrica Per strada. Una volta ha mostrato la colonna di marmo che sorge accanto all'ingresso della basilica di Sant'Ambrogio. Io e Lula siamo andati a vederla. La chiamano la Colonna del Diavolo perché ha due buchi provocati da una cornata del diavolo durante un litigio con Sant'Ambrogio. Ad annusare si sente ancora l'odore dello zolfo, e a mettere le dita dentro i buchi porta fortuna. Lula ha annusato e ci ha messo dentro le dita. Io ho annusato e la puzza di zolfo mi ha fatto starnutire. Non avendo dita adatte a essere infilate nei buchi, mi sono limitata a benedire la colonna con una pisciatina.

Intanto siamo arrivate in viale Bianca Maria e scendiamo. I signori Ippoliti hanno due campanelli: Ippoliti e Ippoliti-Studio notarile. Risponde al citofono la voce di un ragazzo: «Ciao. Quinto piano».

L'ascensore arriva fin dentro l'attico. Ci apre Gianmarco, che è davvero un bel ragazzo. In jeans e maglietta. Abbraccia Lula. Poi guarda me e fa una smorfia, come se avesse visto qualcosa di repellente: «Ti sei portata appresso il cane?».

Lula non sa cosa rispondere. Alza le spalle.

«Vieni.»

Entriamo, percorriamo il corridoio fino al salone che dà sul terrazzo. Le portefinestre sono spalancate e sembra di guardare in un parco, con tanto verde punteggiato di fiori. Una barriera di lauroceraso chiude l'orizzonte e neppure si intravedono i palazzi sull'altro lato di viale Bianca Maria. Mobili antichi, scuri e severi, un televisore enorme, spento, e tanti divani di velluto compongono la zona del soggiorno. Mobiletti di legno chiaro e divani di vimini con cuscini a fiori arredano la zona del terrazzo. Presenti due ragazzi e due ragazze, pure loro in jeans e maglietta, quasi un'uniforme, così Lula si sente subito a disagio con il suo tubino fucsia, elegante. Veloci le presentazioni, senza strette di mano o abbracci, un ciao e via, nomi sussurrati a fatica. Attilio, Giusy, Carlino, Marta. La musica dallo stereo, altissima, di sicuro la sentono anche in strada, ma nessuno balla, e forse nessuno l'ascolta, Marta e Carlino occupati a parlare tra loro, in maniera concitata, forse litigano, mentre Attilio e Giusy, raggiunto il divano più appartato sul terrazzo, riprendono a baciarsi e a limonare, occupazione che il nostro arrivo aveva interrotto. Tutti e cinque hanno in mano un bicchiere che non abbandonano mai.

Gianmarco ci guida fino al massiccio tavolo al centro del soggiorno. Indica i vassoi con pasticcini e tartine salate, e una foresta di bottiglie, oltre a piatti, bicchieri, posate e tovaglioli di carta.

«Cosa bevi?» domanda a Lula.

«Quello che bevi tu.»

«Limonata, cognac e una punta di anice. Si chiama Gianmarco, l'ho inventato io.»

«Lo assaggerò... Non più di due dita.»

Mentre Gianmarco prepara il cocktail, Lula mi porge una tartina al salmone. Favolosa. Mi lecco i baffi e spero di scroccarne molte altre prima della fine della festa. Io non potrei

mangiare fuori pasto, e Lula è molto attenta alla mia dieta, ma oggi voglio darmi alla pazza gioia, alla trasgressione. Non che attorno a noi ci sia una grande aria di festa: le altre due coppie ci ignorano e la musica techno non mette allegria.

Lula prende il bicchiere dalla mano di Gianmarco. Pieno a metà.

«I tuoi?»

«In montagna, a San Martino di Castrozza. Per fortuna staranno via una settimana. Vieni, mettiamoci comodi...» Torna a guardare me: «Sicura che non piscia in casa? Anche il cameriere è in vacanza».

Per chi mi ha preso?

Gli Ippoliti hanno un cameriere maschio. Peccato che sia in vacanza. Non ho mai visto un cameriere maschio.

Siedono lontano dalle altre due coppie. Io, accucciata sotto il divano, comincio ad annoiarmi. Gli ospiti si muovono soltanto per alzarsi ogni tanto a riempire il bicchiere e tornare subito nei loro angoli. Le feste che vedo nei film sono più divertenti, con tanta gente che chiacchiera, che balla, che inventa giochi. Sopra di me, Gianmarco e Lula parlano. Primo argomento la scuola, definita dal ragazzo «una rottura di palle». Ci infila qualche aneddoto. Lui e un compagno sono stati sorpresi da un bidello a fumare erba nei cessi. Il silenzio del bidello è costato trecento euro.

Lula ci prova con il cinema: «Ti piacciono i film in bianco e nero?».

Il ragazzo risponde di non averne mai visto uno, o forse sì. Però il cinema gli piace, infatti propone: «Perché non andiamo nella mia stanza a guardarci un film di quelli giusti, senza censura, con ragazzi e ragazze che si divertono sul serio?... È a colori, ma sono sicuro che ti piacerà. Tu hai un ragazzo fisso?».

Lula lascia cadere l'invito a vedere il film e risponde soltanto alla seconda domanda: «Nessun ragazzo, per adesso. Mi è simpatico un certo Stefano, un vicino di casa».

Gianmarco si alza e va a farsi un altro Gianmarco.

«Tu non bevi?» domanda a Lula, un po' scandalizzato.

Io sto per entrare nel mondo dei sogni. Chiudo gli occhi e spero che il sogno sia più divertente della festa in casa Ippoliti.

Mi sveglia la voce di Gianmarco. Deve essere passato un bel po' di tempo.

Dice: «Non fare la stronza!».

Sul momento penso che ce l'abbia con me. Delle volte mi capita di abbaiare nel sonno. Apro gli occhi e le orecchie, e capisco che l'insulto è per Lula.

«Non fare la stronzetta!» ripete.

«Voglio andare a casa», dice lei.

Esco da sotto il divano. Gli altri ragazzi sono spariti.

«Ma chi ti credi di essere?» le domanda Gianmarco.

Dal tono non si direbbe arrabbiato, anzi, addirittura sorride, però la tiene per il braccio e stringe forte.

«Lasciami, mi fai male!»

Ringhio a testa bassa e faccio la cresta. Lui neppure se ne accorge. Allora mi metto ad abbaiare con quanto fiato ho in corpo. Mi guarda, molla il braccio di Lula e molla un calcio a me, tanto violento che mi solleva da terra.

«Nula!» grida Lula.

Non sono mai stata maltrattata in vita mia, ho avuto la fortuna di nascere in un allevamento familiare e poi di essere adottata dai Ghedini, senza mai incontrare gente cattiva. I calci e i pugni io li ho visti dare e ricevere soltanto al cinema. Per questo mi sento ferita anche nell'anima.

Mi fa male il fianco destro e fatico a respirare. Ma mi preoccupa per Lula, non voglio che picchi anche lei. Gianmarco la ignora e balza su di me, mi afferra per la collottola, come se fossi un gatto. Tento di morderlo, ma i miei denti non arrivano alla mano. Spero che Lula ne approfitti per scappare dall'appartamento, così Gianmarco non la picchierà. Invece non si muove. Lo sapevo: non mi abbandonerà mai. Le

passiamo accanto, di corsa, io appesa alla mano del ragazzo. In corridoio, apre una porta e mi scaraventa dentro uno stanzino. Richiude. Mi guardo attorno, nel buio. Mi fa male anche la schiena, ma ora respiro meglio. Abituo gli occhi. Nello stanzino abitano lucidatrice, aspirapolvere, scope, spazzoloni e una infinità di barattoli e bottiglie di detersivi. Abbaio fino a quando ne ho la forza, ma nessuno mi sente. Esaurisco la voce e me ne sto zitta, anche perché voglio ascoltare quello che succede nella casa.

Sento un fruscio di passi nel corridoio, la voce di Gianmarco: «La festa comincia adesso», la voce di Lula: «Non voglio», severa, e subito dopo supplichevole: «Ti prego!». Di colpo succede qualcosa che provoca una imprecazione da parte di lui: «Mi hai fatto male!», e un suono che somiglia a un singhiozzo della voce di lei, seguito da un rumore sordo che non riesco a decifrare e da un altro come di due mani che battono, o uno schiaffo.

«Su, troietta!» sono le ultime parole che mi arrivano.

Silenzio. Adesso l'attico sembra disabitato. Oppure Gianmarco e Lula si sono spostati in una stanza lontana.

Passano molti minuti. Non sono molto brava a misurare il tempo. Spero che Lula sia riuscita a scappare, dalle scale o con l'ascensore, e che torni presto a riprendermi. Sarebbe brutto rimanere per sempre di proprietà di Gianmarco Ippoliti, un ragazzo che picchia gli animali. Tremo tutta, forse ho la febbre. Il dolore fisico provocato dal calcio si attenua sempre di più. Credo che nessun osso sia rotto.

Un rumore lievissimo mi fa trasalire. Aguzzo gli occhi e vedo la minuscola ombra di un topo che attraversa lo sgabuzzino e sparisce dove il buio è più buio. Il topo dell'attico di viale Bianca Maria si preoccupa della mia presenza. Anche se non sono un gatto, gli dà fastidio ogni invasione del suo territorio.

Quando tempo è passato? Se provassi ad abbaiare di nuovo per attirare l'attenzione? Apro la bocca, gonfio i polmoni... e sento la chiave girare nella toppa. Aveva chiuso addirittura a chiave! La luce che viene dal corridoio mi abbaglia. Riconosco Lula dall'odore e balzo fuori, felice, saltello ai suoi piedi, muovo la coda, e lecco le sue mani che mi sollevano. Stretta fra le braccia non riesco a guardarla in faccia. Insieme a me regge la sua piccola borsetta di rafia. Ha addosso un odore nuovo, un odore che non le appartiene. Cammina svelta verso l'ascensore. Preme il bottone, la porta si apre. Entriamo nella cabina foderata di legno e velluti, con un quadro alla parete. Si direbbe un Raffaello, o qualcuno del genere. Non me ne intendo. Mentre la porta si chiude adagio, vedo laggiù Gianmarco che ci saluta con la mano. Ciao ciao. Sorride. Con l'altra mano regge il bicchiere.

Fuori, sul viale, è già sera. Invece di mettermi giù e lasciare che io cammini sulle mie zampe, Lula mi tiene in braccio, ben stretta, come se fossi un salvagente che la mantiene a galla, o una coperta che la ripara dal freddo, o l'unica creatura rimasta al mondo. Per farle capire che ricambio con tutto il cuore, allungo il muso per baciarla sul viso, e solo adesso, mentre passiamo sotto una lampada, mi accorgo del livido allo zigomo. Indovino che Gianmarco le ha dato un pugno. Rinuncio al bacio, non vorrei che la mia saliva le facesse male. Mi piacerebbe tornare indietro e mordere il ragazzo che ha picchiato Lula. Forse mi beccherei un altro calcio, ma forse riuscirei ad affondare i denti nel suo polpaccio, e allora per farmi mollare la presa dovrebbe tagliarmi la testa.

Lula cammina spedita. Supera la fermata dell'autobus e raggiunge il giardinetto di piazza del Tricolore. Siede al buio, sullo scalino ai piedi del monumento al Finanziere, sempre con me in braccio, e comincia a piangere. Non singhiozza. Le lacrime sgorgano lente, scivolano sulle guance dopo avere sfiorato il livido, arrivano all'altezza delle labbra e poi del

mento, qualcuna si stacca e mi piove addosso, una riesco ad assaggiarla, è salata, sa di Lula e del suo dolore sciolto dentro. Non è la prima volta che la vedo piangere, ma quelle erano lacrime di divertimento. Quando guardiamo insieme certe scene del film A qualcuno piace caldo, Lula piange dal ridere. Quando guardiamo insieme I quattrocento colpi, Lula piange dalla commozione, ma sono lacrime diverse da quelle di oggi, anche come sapore.

Io non piango. Al massimo gli occhi mi lacrimano per una infiammazione. Il dolore fisico noi cani lo esprimiamo con dei guaiti. I dispiaceri li teniamo dentro. E soffriamo quanto e più degli uomini. Deve essere questa la differenza tra gli uomini e gli animali: le lacrime.

Vorrei domandarle cos'è successo mentre ero prigioniera nel ripostiglio. E farle tante altre domande, a cominciare dal perché piange, una ragazzina come lei che piange soltanto per i film. Non bastano il livido sullo zigomo e altri lividi nascosti dal vestitino fucsia. Non piange facilmente. Non ha versato una lacrima neppure quella volta che è caduta dalla bicicletta ai giardini di Porta Venezia. Ricordo bene il ginocchio e il gomito sbucciati. Una signora ci aveva accompagnate al pronto soccorso di piazza Oberdan dove Lula era stata medicata. Non una lacrima, non un lamento.

Piange. Ha ancora addosso l'odore di Gianmarco, che è anche puzza di liquore. Tira su con il naso. Prende il fazzoletto dalla borsetta e soffia il naso. Il gesto spegne le lacrime. Sono sempre sul suo grembo. La guardo in faccia e aspetto un sorriso che non arriva. Mi bacia sul naso, per far vedere che non ce l'ha con me, anzi.

Mi posa per terra, mi allaccia il guinzaglio e ci avviamo verso la fermata della 61 che ci porterà fin quasi a casa.

Arriviamo prima delle nove. Maria Carla e Filippo sono andati a teatro. Cris aiuta la nonna a cenare. Noi andiamo

direttamente nella stanza di Lula. Si chiude a chiave, si spoglia, fa la doccia.

Trascorriamo l'intera notte a guardare i nostri film, uno dietro l'altro, senza interruzioni, se non il tempo di estrarre e inserire i DVD. Solo film con Totò: Totò, Peppino e la... malafemmina, I soliti ignoti, Totò Tarzan, Totò nella luna, Totò e Carolina...

A un certo punto, quando Totò e Peppino riescono a fabbricare delle banconote che sembrano vere, e Totò annusa il primo esemplare uscito dalla macchina che le stampa, finalmente Lula sorride un mezzo sorriso.

Oggi, lunedì, invece di andare a scuola, Lula mi porta dalla veterinaria.

«Le hanno dato un calcio, molto forte», spiega alla dottoressa.

«E tu cosa hai fatto allo zigomo?»

«Ho sbattuto contro una porta.»

La veterinaria, la solita, quella che mi fa le vaccinazioni e che mi ha seguito quando ero incinta, mi posa sul tavolo di metallo, mi palpa qua e là, e già che c'è mi guarda anche in bocca. Le costole non mi fanno più male neanche un poco.

«Se occorre una lastra...» suggerisce Lula.

«Niente di rotto, ne sono sicura.»

«Passerà mia madre a pagare. Io non ho un euro.»

«Non preoccuparti.»

Siamo già sulla soglia quando la dottoressa domanda: «Come stanno i cuccioli?».

«Non lo so. Mio padre li ha dati via che non erano neppure del tutto svezzati.»

Ce ne andiamo. Lula non ha voglia di raccontare. Non ha voglia di parlare con nessuno. È uscita soltanto per me. Nel tornare, scorgiamo da lontano Stefano, appena uscito di casa. Ci vede, e tutto contento ci saluta con un altissimo «Ciao Lula, ciao Nula!» e ci viene incontro. Ma Lula affretta il passo e raggiunge la casa della nonna. Non vuole salutare nessuno, non vuole parlare con nessuno, non vuole vedere nessuno, specialmente Stefano. Non capisco perché. Entriamo, saliamo nella nostra camera. Mi lecco i baffi e lei capisce al volo. Aveva dimenticato il pranzo. Lei non ha fame. Apre una

scatoletta. Non mi piace molto il cibo in scatola, ma pazienza, adesso si tratta solo di riempire la pancia.

Lula ricomincia con i film. Tocca a Frankenstein Junior. Lula si immedesima nella bionda Inga. Io, con la fantasia, entro nei panni di Igor, pronunciato Aigor: trovo in lui qualcosa di allegramente canino.

Lula non piange, ma continua a non avere voglia di vedere gente. Le basto io.

Maria Carla e Filippo neppure si sono accorti che Lula ha bigiato la scuola. Accompagno Cris da loro, al 21. La ragazza argentina (o fuegina, come lei preferisce presentarsi) va a prendere lo stipendio e a riferire in tutti i particolari come sta e come si comporta la nonna. Secondo me, di tutti i Ghedini, Gabriella è quella che sta meglio, come testa e come resto. Maria Carla soffre di tristezze e di noia, e Filippo soffre di egocentrismo (non so cosa vuole dire di preciso, la parola l'ho sentita dalla moglie). Come sta Maria Luce, detta Lula, lo so solo io, poverina. Ma non capisco: un livido allo zigomo fa tanto male e costringe a scappare dal resto del mondo?

Dopo avere raccontato vita e miracoli della nonna, che questo mese ha tentato di evadere una volta sola, bloccata subito in via Sant'Eusebio, Cris accenna a Lula: «Non sta molto bene...».

«Ce ne siamo accorti», l'interrompe Maria Carla. «Anche a scuola i professori si stupiscono del suo comportamento.»

Interviene Filippo: «Sembra che si diverta a prendere in giro noi e loro».

Maria Carla osserva: «Maria Luce mi diventa troppo scontrosa e musona». Si rivolge a Filippo: «La crisi dell'adolescenza non la giustifica. Faccio un esempio: non mi ha ancora raccontato niente della festa in casa degli Ippoliti, se si è divertita, se Gianmarco è anche simpatico, oltre che bello, chi c'era oltre a loro due, se ha portato i nostri saluti ai padroni di casa, se ha fatto bella figura con il suo vestitino, se nessuno

l'ha criticata per via delle scarpe da ginnastica... Come si fa a presentarsi a una festa con le scarpe da ginnastica?... A proposito, manderò subito due righe alla signora Ippoliti. Una volta era buona educazione ringraziare dopo un invito a pranzo, a cena o a una festa».

«Tra giovani non usa», dice Filippo.

«Mica scrivo a Gianmarco. Manderò subito un biglietto a sua madre, con un grazie di cuore. Non guasta mai esagerare in educazione.»

Io e Cris torniamo a casa, al 19.

Fingo di dormire e ascolto Cris e Bianca che parlano tra loro. Presente la nonna, che comunque è come se non ci fosse. O finge di non esserci. Lula è assente: ha ricominciato ad andare a scuola, ma il suo umore non è migliorato dal giorno della festa in casa di Gianmarco. Sembra che al mondo esistiamo soltanto noi due. Evita i genitori, e parla poco anche con Bianca e Cris.

Proprio i signori Ghedini sono l'argomento di conversazione delle due colf, la bianca e la nera.

«Possibile che non si accorgano che è successo qualcosa alla loro figlia?» domanda Cris.

«Mettono tutto sul conto della crisi scolastica. E poi sono distratti dai loro problemi», le risponde Bianca.

«Non stanno bene di salute?»

«Stanno fin troppo bene. Di salute e di soldi. Forse per questo sono scontenti e cercano qualcosa di più.»

«Allora quali sono i problemi?» insiste Cris.

«Adesso parlano di separarsi.»

«Santo cielo!»

Gabriella, in poltrona, con lo sguardo fisso al televisore acceso su un programma di giochi e di canzonette, ma senza sonoro, continua a preferire di non esserci. Io socchiudo un occhio.

«Li ho sentiti io con le mie orecchie», continua Bianca. «Siccome mi considerano poco più di un elettrodomestico, quando parlano non usano mezze frasi e non abbassano la voce. Sono già per avvocati. Si rinfacciano le colpe. Tu mi trascuri. Tu pensi soltanto alla carriera. Tu hai un altro: non

credere che io sia tanto coglione da non essermene accorto. Tu non vai a letto con Miriam?... E via di seguito.»

Nel primo pomeriggio io e Lula guardiamo il film *Poveri ma belli* e poi andiamo al parco di via Gessi a vendere figurine. Siccome anche noi siamo belle ma povere, abbiamo bisogno di spiccioli per l'autobus e le altre piccole spese. Vendiamo ben diciotto figurine, senza contare le mie in omaggio. Così, piene di soldi, prendiamo l'autobus per la Barona. Continua la ricerca dei miei cuccioli.

Il numero 23 di via Bari è una palazzina in fila con altre otto. Ci vogliono cinque minuti buoni per leggere i nomi accanto ai campanelli.

«Speriamo che la signora non abbia il numero al posto del nome», osserva Lula. «No, eccolo qui: Maletti Teresina.»

Risponde subito.

«Chi è?»

«Lula Ghedini.»

«Vende qualcosa? È una testimone di Geova?»

«Sono la figlia di Filippo Ghedini, il giornalista... Sarebbe quello che...»

«Lo conosco bene», la interrompe la signora. Il cancello si apre con un clac. «Palazzina c, terzo piano.»

Ci accoglie in vestaglia, ciabatte e sorriso. Ha una sessantina d'anni.

«Stavo stirando», dice. Vede me e aggiunge: «Un momento!». Torna dentro e richiude la porta.

Io e Lula ci guardiamo in faccia. Forse non le siamo piaciute. Ma riappare subito.

«Scusa, ho dovuto chiudere in camera da letto i miei cinque gatti...»

«Ha fatto bene. Nula non ama i gatti.»

Entriamo nel soggiorno occupato al centro da un'asse con sopra il ferro e la camicia che stava stirando. Il divano è

interamente occupato da una montagna di biancheria da stirare, soprattutto camicie.

Teresina indica la montagna: «Stiro per conto terzi... Se dovessi campare con la pensione... Così questa sarebbe Nula».

Mi conosce. Sto diventando famosa in tutta Milano!

«In persona», le risponde Lula.

«Come stanno i cuccioli?»

«Ci piacerebbe saperlo. Siamo venuti da lei perché, dopo la sua lettera alla televisione che dimostrava un grande amore per gli animali, pensavo che mio padre avesse chiesto proprio a lei di adottarne almeno uno.»

«Vero. Mi ha telefonato che aveva tre cuccioli da collocare... Giusta pensata: da sempre io amo gli animali. Sono vegetariana dalla nascita, animalista convinta e non vedo l'ora che il genere umano sparisca dalla faccia della terra e che tornino a comandare le bestie. Trovi che esagero?»

«Un pochino.»

Siamo sempre in piedi. Io sento nell'aria il robusto odore dei gatti. Sotto la credenza c'è una pallina, di sicuro adoperata dagli animali di casa. A dire la verità, io i gatti li conosco pochissimo, li ho visti solo da lontano e nei film, ma per istinto diffido di loro. Preferirei fare amicizia con un topo di chiavica o con una nutria, come già mi è successo.

«Non manca molto», continua la signora. «Tra buchi nell'ozono e inquinamenti assortiti, guerre, fame e sovrappopolamento, la fine del genere umano, ma io direi inumano, si avvicina. Lasciemo in eredità un pianeta conciato malissimo, e saranno pochi gli animali sopravvissuti, ma quei pochi costruiranno un mondo sicuramente migliore. Sai chi lo farà?» Lula fa segno di no con la testa. «I topi e le formiche sulla terra, i siluri nelle acque dolci, gli scorfani nelle acque salate e i corvi in cielo. Tutte bestie socialmente bene organizzate, onnivore, robuste.»

«Peccato», osserva Lula. «Avrei preferito che la terra fosse colonizzata dai cani, magari i Jack Russell.»

«Non credo», dice Teresina. Parla come se davvero conoscesse il futuro. «Canì e gatti si sono troppo affezionati a noi, faranno la nostra fine. Troppo affezionati e troppo modificati.»

«Mica tanto», obietta Lula. Indica me, accucciata sul suo piede destro. Mi piace mantenere un contatto fisico. «Nonostante tutto, nonostante i tentativi anche esagerati di farne delle nostre copie, restano degli animali. Per fortuna. Si figuri che mia madre, non appena Nula arrivò in casa nostra, constatata la sua intelligenza, si mise in testa di insegnarle a usare il water, come facciamo noi. Preparò il bagno di servizio con uno sgabello davanti al water per facilitarle la salita, poi foderò l'asse con una ciambella di gomma a borchie, per eliminarne la scivolosità. Trascorse delle ore a mostrare a Nula come fare a salire, sedersi con il culetto sul buco e infine, dopo pisciato, sollevarsi in piedi sulla ciambella per arrivare con il muso a premere il pulsante dello sciacquone. In un secondo tempo le avrebbe insegnato a usare la carta igienica. Ma Lula non volle superare neppure il primo esame, troppo affezionata alle passeggiate con pisciate e cagate sull'erba. Mia madre rinunciò, e disse che le bestie meritavano di restare delle bestie. Io invece sono sicura che se Nula avesse voluto avrebbe imparato facilmente l'uso del water. Sa fare cose più difficili.»

Ricordo bene la faccia delusa di Maria Carla dopo il fallito tentativo di insegnarmi a farla dentro e a tirare l'acqua. Lei ci teneva davvero, non per la mia educazione, ma per amore della stanza da bagno. Le donne amano il bagno più del soggiorno (Maria Carla lo chiama living), più della camera da letto, più della cucina, e ci trascorrono un sacco di tempo. Piace anche agli uomini, beati tra barba, massaggi e lozioni contro la caduta dei capelli. Gli uomini preferiscono la doccia, le donne la vasca. Quella di Maria Carla ha perfino un nome: Jacuzzi.

Riguardo alla caccia, sia gli uomini sia le donne la considerano un'operazione importante e si spaventano a ogni ritardo o cambiamento di ritmo. Ma poi si affrettano a farla sparire e a cancellarne l'odore.

Guardando i film insieme a Lula, anche film vecchissimi, anche film ambientati in epoche lontane, ho capito che riguardo alla caccia e alla pappa gli uomini si sono evoluti in una maniera che, al solito, mi riesce incomprensibile. Noi cani mangiamo la pappa in casa e facciamo la caccia fuori casa, in un parco cittadino o in aperta campagna. E questo mi sembra logico e igienico. Uomini e donne no. Fanno la caccia in casa e mangiano la pappa preferibilmente fuori, in ristoranti, trattorie, osterie, bar, latterie, mense aziendali, mense dei poveri, o a rinfreschi in coda a presentazioni di libri o vernici di pittura, come succede spesso a Filippo. Nei vecchi film le cucine erano grandi, con il camino, un tavolone da dieci persone, fornelli a gas, a legna, a carbone, forno, dispensa, frigorifero e infinite batterie di pentole, mentre il bagno era uno stanzino minuscolo, con un buco che dava chissà dove. Con gli anni, il bagno si è sempre più ingrandito, con lavelli per lui e per lei, bidet, water-closet, water-pik, vetrinette, specchi e specchiere, mensole cariche di bottigliette, flaconi, tubetti e spazzole, pettini a non finire, poi gli elettrodomestici: fon, rasoi, apparecchi per la messa in piega, per i massaggi.

E la cucina si è sempre più rimpicciolita, furoreggia l'angolo cottura con il minuscolo forno a microonde dove si scaldano in trenta secondi netti i cibi preparati altrove. La gente preferisce mangiare la pappa fuori casa, anche se alla televisione i colleghi e le colleghe di Filippo parlano del piacere della cucina tradizionale, e signore elegantissime, con grembiolino sopra il completo di Versace, cucinano in diretta e spiegano come si fa. Ma sono sicura che in privato usano l'angolo cottura e fanno la caccia tra marmi di Carrara e rubinetti d'oro.

La signora Teresina ora mi guarda con maggiore interesse. Si rivolge a Lula: «Forse hai ragione tu. I cani e i gatti sono rimasti delle vere bestie e ci sopravvivranno».

Grazie signora, anche a nome dei gatti.

«Di sicuro sanno voler bene», afferma Lula.

«Gli uomini dovrebbero tornare un poco bestie. Se riuscissimo a fare un bel salto all'indietro sarebbe tutto di guadagnato. Se avessi vent'anni di meno e venti milioni di euro in più, fonderei un partito. Il Partito regressista italiano.»

«Perché non lo fondiamo davvero?» propone Lula.

«Non ho tempo, devo stirare. Lo sai che la televisione la guardo in piedi, mentre stiro?»

«La capisco... Tornando a mio padre e alla sua offerta di adottare un cucciolo...»

«Gli ho spiegato che non potevo accettare. Vivo in un piccolo appartamento e ho cinque gatti da accudire e da sfamare. Inoltre stiro dalla mattina alla sera. I gatti si arrangiano per le loro necessità igieniche, ma dove lo troverei il tempo per portare a spasso un cane? Anche voi vivete in un piccolo appartamento?»

«Abbastanza piccolo», risponde Lula. Non vuole dirle che i Ghedini hanno a disposizione ben tre ville, con tre giardinetti sul davanti e tre giardini sul retro. E un totale di dodici bagni. «Dopo il suo rifiuto, signora, mio padre non le ha detto cosa intendeva fare dei tre cuccioli?»

«Ho capito che avrebbe cercato altre famiglie disposte ad adottarli. Ma, scusa, perché non lo chiedi a lui?»

«Non vuole dirmelo. Si è arrabbiato con Nula e con me perché i cagnolini non erano di pura razza Jack Russell, come aveva programmato.»

«Che cogli...» La signora Teresina riesce a fermarsi in tempo prima di pronunciare per esteso la parola. Non insiste con le domande. Capisce che Lula e i suoi genitori hanno litigato a causa dei cuccioli.

«Prova a cercare nei canili.»

«Li ho girati tutti.»

Deluse, torniamo a casa.

Possibile che Milano sia tanto grande da nascondere i miei figli?

In via Sant'Eusebio incontriamo Stefano con Camillo al guinzaglio. Sono reduci da una passeggiata in piazza Po. Lula, che tiene me al guinzaglio, accelera il passo, ma questa volta non può evitare che lui ci raggiunga.

Io e Camillo ci salutiamo con leccatine di muso e annusatine di culo.

«Sei arrabbiata con me?» domanda Stefano a Lula.

«No», risponde Lula, secca, mentre prosegue verso la villetta numero 19.

«Neppure mi saluti.»

Come se lo odiasse. O ne avesse paura.

Il ragazzo non insiste. Non capisce. Non capisco neppure io. So soltanto che Lula vuole restare sola, non vedere altre persone che non siano Cris, Bianca e la sottoscritta Nula, che persona non è, per fortuna.

Stefano e Camillo raggiungono il numero 23. Noi il 19. Brutta giornata. Non abbiamo trovato i miei cuccioli, e Lula e Stefano sono infelici.

Quando Maria Carla e Filippo litigano dovrebbero almeno chiudere le finestre. Le voci che provengono dal 21 di via Sant'Eusebio entrano dalle finestre del 19 dove abitiamo io, Lula, Cris e la nonna, e dalle finestre del 23, dove provvisoriamente abitano Camillo, Stefano e Ornella. I signori Ghedini cominciano con un piccolo diverbio, perché uno dei due ha lasciato la luce accesa in cantina, o perché uno dei due si è dimenticato di andare in posta a pagare la tassa sui rifiuti, poi, in crescendo (e cresce anche il volume delle voci) si rinfacciano tutta una serie di mancanze e di torti del passato, arrivando fino ai tempi del fidanzamento e addirittura a quando neppure si conoscevano.

A un certo punto esce un «somaro!» e subito a ruota uno «stronzo» che si direbbe uno degli insulti più frequenti, e dei più cattivi, mentre io lo considererei quasi un complimento, in quanto lo stronzo, umano o canino, e fors'anche gattesco, è una cosa buona da odorare, naturale, fa parte del nostro essere vivi. Solo gli animali producono stronzi, non i pali della luce, non i paracarri e le panchine del parco. Forse le automobili, ma sono deiezioni liquide, da diarrea, e maleodoranti.

Filippo si affretta a ribattere con «scema», con l'aggiunta a ruota di una «bastarda» (possibile che abbia il culto della razza pura?). Ed ecco che arriva, sempre da Filippo, un bel «troia». Ci avrei giurato, gira gira e gli uomini di sesso maschile finiscono sempre per dare della troia agli uomini di sesso femminile. Al culmine del litigio.

Allora Maria Carla tace, forse cerca un insulto di pari peso, non lo trova («maiale» o «porco» non sono altrettanto efficaci e hanno significati diversi), e allora si mette a piangere e a

lamentarsi, sempre a tutto volume: «Ahi povera me! Cosa ho fatto di male per meritare questo! Oh, ahi, ohi!».

Lula, che per non sentire aveva alzato il volume del televisore (stiamo guardando il film Signore & Signori dove un marito e una moglie litigano con la medesima intensità sonora), si alza e va a chiudere la finestra, imposte comprese. Adesso va meglio, le voci dei genitori arrivano remote, con le parole ridotte a vaghi suoni. A Lula sembra non importare molto di quel che succede al 21, ma è solo apparenza: anche questo la spinge a indurire il guscio che tenta di costruirsi attorno. Mi prende in braccio e mi accarezza, come sempre succede nei momenti difficili. A me dispiace vederla così. Tra i cuccioli spariti, i litigi dei Ghedini e il pomeriggio in casa di Gianmarco, è davvero un brutto periodo.

Un «troia!» più robusto degli altri ci arriva nonostante i vetri chiusi. Lula alza ancora il volume e, guarda caso, proprio in questo momento la Virna Lisi si becca della troia dalla moglie di Gastone Moschin. Per fortuna io non sono una scrofa. Mi scoccerebbe molto essere citata di continuo e in questa maniera. Ingiusto trattare così le maiale. Tra l'altro, che io sappia, sono tra gli animali che meno professano l'amore, libero o organizzato. Non ne hanno il tempo: a un anno di età vengono uccise. Tranne le poche destinate alla riproduzione, fecondate artificialmente, come è successo alla signora Ornella, ma non per loro scelta. Quando mai le scrofe hanno il tempo di schiavizzare in giro come fanno le signore umane?

Io non capisco come abbiano fatto Maria Carla e Filippo ad arrivare a questo punto. Un giorno ho sentito Maria Carla raccontare a Lula del suo primo incontro con Filippo e della nascita del loro amore. Lui allora lavorava a un giornale, lei faceva la fotomodella e prestava la sua faccia per degli spot. Lula conserva un dischetto con registrato lo spot delle Confetture Massa, la marmellata che non ingrassa, dove una giovanissima Maria Carla mangia della marmellata a grandi

cucchiaiate, sorride e dice: «Massa, la mangio e non mi ingrassa». Tutto qui, però lo dice molto convinta, da grande attrice. «Mi fecero ripetere la scena una ventina di volte... Così misi su tre chili!» Filippo doveva fare un servizio sulle fotomodelle che lavorano per la pubblicità, e andò a intervistare Maria Carla. Simpatizzarono, lui la invitò a cena e dopo appena tre mesi si sposarono. «Allora non usava convivere per anni prima di sposarsi, e magari non sposarsi proprio. I miei genitori mi avrebbero tolto il saluto se mi fossi messa con un uomo senza la benedizione del prete. Ero poco più di una bambina. Comunque è stato un matrimonio d'amore, sì, proprio d'amore.» Parole di sei mesi fa.

Dov'è andato a finire l'amore? Come ha fatto Filippo a diventare uno stronzo e Maria Carla una troia?

Cris bussa alla porta, aspetta che Lula risponda, poi mette dentro la testa e dice: «L'Ornella ti invita a pranzo per la una. Cosa devo dirle?».

«Che non ho appetito.»

«Non puoi startene sempre chiusa qui a guardare film.»

Lula neppure le risponde. Ha imparato a non rispondere, neppure alle domande di amiche come Cris o Bianca. Come se fosse diventata sorda.

Cris insiste: «Ornella ha preparato le lasagne...».

Io spero che accetti, non tanto per le lasagne, che mi piacciono così così, ma perché da molti giorni non gioco con Camillo.

Come se avesse indovinato il mio desiderio, Lula cambia idea: «Sarò da Ornella alla una in punto».

«Brava.»

Mi auguro che Ornella e Camillo, e specialmente Stefano, riescano a strappare Lula dal guscio. Il livido allo zigomo è quasi sparito, ma la ferita di dentro deve farle ancora molto male.

La decisione di Lula mi consola. Siamo tutte e due molto giovani e mi piace pensare che il nostro sarà un futuro felice. Ritroveremo i miei cuccioli, e Lula ricomincerà a vivere dentro e fuori dai film in bianco e nero.

Proprio in questo momento Gastone Moschin è al colmo della felicità. Piantata l'orrenda e terribile moglie, si gode una gita in campagna sulla sua buffa automobile scoperta. Accanto a lui siede Virna Lisi. Cantano. Con accanto Virna Lisi chi non sarebbe felice?

Ornella, Stefano e Lula a tavola. Io e Camillo sotto il tavolo dopo avere mangiato un hamburger a testa, con carote bollite, riso e una spolverata di parmigiano. Ornella è una brava cuoca e si impegna anche quando prepara per il cane. Loro mangiano lasagne, una frittata con i carciofi e chiudono con un budino alla vaniglia. Io e Camillo tentiamo di scroccare un po' di budino ma Ornella non cede. «I dolci fanno male ai cani... E anche ai cristiani dopo una certa età. Anch'io non dovrei mangiarne più di due cucchiaini...»

Quando Ornella dice «cristiani» intende gli esseri umani in blocco, cristiani, maomettani, ebrei, induisti o buddisti che siano. I cani no, noi non abbiamo il diritto di dirci cristiani, neppure se simpatizziamo per Gesù. I cuccioli non vengono battezzati. Io ci capisco poco di religione, però mi sembra ingiusto che i cani, e anche i maiali, i conigli, i topi, i merli e perfino i gatti, non possano avere un dio, considerato che vivono in questo mondo, provano dolore, felicità, dispiacere, piacere. Cosa costa lasciarci entrare nelle chiese, nelle moschee, nelle sinagoghe? Libertà di culto per i cani e per le altre grosse bestie! Gli insetti, come mosche, pulci, zanzare e affini, nei templi ci vanno senza chiedere permesso, e Dio non dice niente. Riguardo al paradiso credo invece che non sia un problema entrarci, almeno per noi animali. Da quelle parti le regole mica le fanno gli uomini. Lula, l'unica della classe ad avere beccato un quattro in religione, è d'accordo con me, e mi ha mostrato una rivista con le foto di templi dell'Oriente, specialmente indu e buddisti, frequentati da scimmie, corvi e serpenti. Mi ha anche raccontato che presso alcune religioni certi animali vengono adorati quali divinità. Nell'antico Egitto

esisteva perfino un tempio tutto dedicato a Bastet, la dea-gatto, e questo mi sembra un'esagerazione, considerata l'antipatia dell'animale. Comunque, credo di avere capito perché in Occidente non ci vogliono nelle preghiere: da queste parti gli uomini vivono nel terrore di morire, e per evitarlo hanno inventato la vita eterna dentro un paradiso vietato alle bestie. Noi ruberemmo spazio alle anime della razza eletta.

Questi i pensieri che mi passano per la capa mentre sonnacchio sotto il tavolo da pranzo della villa che un tempo apparteneva al signor Rodolfo Ventura. Non che i discorsi dei tre seduti a tavola siano più mirati su quello che succede qua attorno. Nessuno accenna alle continue liti tra Filippo e Maria Carla, e nessuno, neppure Stefano, domanda a Lula come mai da un po' di tempo è tanto scontrosa, al punto da non salutare. Parlano del tempo, sempre bello in queste settimane, del film di Pupi Avati trasmesso ieri sera su RaiUno, di Stefano che ha trovato lavoro in una agenzia editoriale che produce riviste aziendali, «con un contratto a termine», precisa lui.

«Peccato che Pupi Avati non faccia mai dei film in bianco e nero», osserva Lula.

Le sue parole mi fanno felice: ha azzardato un dito fuori dal guscio.

«Se togli il colore, puoi vedere in bianco e nero anche un film a colori», suggerisce Stefano.

«Non è la stessa cosa», dice Lula. «Le foto a colori se le stampi in bianco e nero risultano bugiarde. I film in bianco e nero sono nati così, appartengono a un'epoca precisa, e posseggono una magia in più del colore.»

Ornella, poco convinta, fa un esempio: «Con il bianco e nero il sangue ha il medesimo colore della birra».

«Per questo fa meno male», osserva Lula.

Il ragazzo, con molta serietà, ci pensa su e poi ribatte: «Non sono molto convinto che tu abbia ragione. Ma voglio rivedere alcuni film in bianco e nero, e cercare di scoprire la loro magia

speciale. In questo momento mi viene in mente solo La dolce vita. Mi suggerisci qualche altro titolo?».

«Ti presterò una dozzina di DVD della mia collezione.»

«Ce l'hai Amarcord?»

«Amarcord non l'ho visto neppure io.»

«Amarcord è a colori», ricorda Ornella.

«Per questo non ce l'ho!»

Parole finalmente allegre, seppure dentro un lago di tristezza. Non ne sono certa, perché da sotto il tavolo non la posso vedere, ma giurerei che ha perfino sorriso.

Lula domanda a Ornella, appena tornata dalla cucina con i caffè: «Sei riuscita a conoscere Rodolfo Ventura?».

«Piano piano, ogni giorno un pochino di più.»

«Come fai?»

«Studio come teneva le cose. Era un uomo ordinato, con qualche piccola esagerazione. Possedeva quattro paia di scarpe in tutto, due invernali e due estive. Quelle invernali, non in uso perché se n'è andato con la buona stagione, le custodiva in una scarpiera di legno che si era costruito da solo, in cantina, dove aveva un laboratorio con attrezzi da falegname, da lattoniere, da fabbro, da elettricista. Le scarpe invernali, molto usate, giacevano in attesa di tornare in circuito, lucidissime.»

«Mi sembra normale», osserva Lula.

«Mica tanto», interviene Stefano, che ha partecipato alle indagini di Ornella. «Mio padre aveva lucidato anche le suole!»

«Di sotto?»

«Di sotto.»

«Era anche un uomo molto buono con gli animali», continua Ornella. «Tutti gli animali. Ho trovato il mangime per gli amici che venivano a trovarlo in giardino. Doveva avere fatto uno studio sull'alimentazione dei selvatici di città. Su un barattolo c'è scritto Merli, su un altro Corvi, su un altro ancora Piccioni. E perfino Ricci e Faine.»

«Non sapevo che i nostri piccoli giardini fossero visitati da faine. Qui, nel cuore di Milano...»

«Di notte il mondo cambia», dice Stefano. «Se mio padre aveva un barattolo di cibo adatto alle faine...»

«Carne affumicata e miele», precisa Ornella.

«...Significa che le faine milanesi esistono. E c'è un altro barattolo, che mia madre non ha citato...» Guarda Ornella.

«Per evitare che Lula pensi a Rodolfo come a un matto», spiega lei. «Si tratta di un barattolo con scritto sopra Draghi.»

«Dei draghi oggi, qui in città?»

Anche io e Camillo ascoltiamo increduli.

«Piccoli draghi milanesi, notturni e non rarissimi, considerato che il barattolo del loro mangime era per metà vuoto.»

«Cosa mangiano i piccoli draghi?»

«I medesimi croccantini di Camillo, con l'aggiunta di arachidi.»

Le arachidi piacciono anche a me. Vuoi vedere che sono imparentata con i draghi?

«Vera o non vera la presenza dei draghi milanesi, resta il fatto che mio padre, alla sua età, sapeva credere nelle favole. In questo io ho preso da lui.»

«Rodolfo non solo credeva all'esistenza dei draghi, ma aveva anche raccolto una ricca documentazione che li riguardava. Ritagli di giornale, fotocopie di pagine di libri, appunti scritti di suo pugno. Parlano del Tarantasio, il drago che nel medioevo viveva nel lago Gerundo, una gigantesca palude che si estendeva dalla periferia est di Milano fino a tutto il cremasco, con la città di Crema al centro, sull'isola Fulcheria. E poi la leggenda di un drago che vive nei sotterranei del Castello Sforzesco, costruito su quello Visconteo: sarebbe lo stesso drago serpentiforme che appare sugli stemmi della nostra città... Non mancano gli avvistamenti spicci anche in altri luoghi di Milano, come quello di alcuni ragazzi che

percorrevano in bicicletta il Parco delle Cave e hanno visto il muso di un drago spuntare dalla superficie di un laghetto.»

«Una specie di mostro di Loch Ness?» domanda Lula.

Io e lei abbiamo visto un film degli anni Cinquanta con protagonista il drago scozzese. Un film fatto con pochi soldi: si vedeva benissimo che il bestione era di legno pitturato.

«Rodolfo amava la moglie», continua Ornella, lasciando perdere i draghi e le altre bestie. «Un matrimonio ben riuscito, ma con il dispiacere di non avere avuto figli. In un cassetto del comò in camera da letto ho trovato una cartella di plastica verde con dentro i risultati di molte analisi cliniche, tutte mirate a capire se la signora Ventura fosse fertile. Risultati incerti, che lasciavano qualche speranza. Per questo, come sappiamo, Rodolfo si decise a far analizzare il proprio seme, nel dubbio che fosse per colpa sua se la moglie non restava incinta. Non era colpa sua.» Ornella indica Stefano. «Io, che lavoravo come assistente del professor Nicolodi, fui fecondata proprio da quel seme... E cercai di cancellare dalla memoria il nome scritto sulla provetta. Ci sono riuscita fino a oggi. Adesso mi sto innamorando del padre di mio figlio, un uomo che non ho mai visto neppure da lontano.»

«E io sto trovando mio padre», conclude Stefano.

«Va a finire che tuo padre risulterà un padre migliore e anche più presente di certi padri che fanno finta di esistere», osserva Lula. Si rivolge a Ornella: «Ti aiuto a sparecchiare?».

«Per carità! Voi due portate a spasso i cani.»

Io e Camillo sbuchiamo da sotto il tavolo, già pronti a uscire. Stefano mette il guinzaglio a Camillo, Lula a me. Appena fuori dal cancello, scorgo una decina di piccioni sul marciapiede, intenti a beccare dei tozzi di pane vecchio. Tuffarmi tra i piccioni è uno dei miei giochi preferiti. Non per prenderli. Mi piace spaventarli, vedere quando prendono il volo in un gran turbinio di ali, code, zampette e qualche penna che galleggia nell'aria e scende adagio.

Mi butto, il guinzaglio mi impedisce di arrivare molto vicino, ma basta la mia ombra, con l'aggiunta di un latrato terrificante, per farli scappare. Camillo, spronato dal mio cattivo esempio, si lancia a sua volta verso i piccioni, anche se si sono già staccati da terra. Stefano, per trattenerlo, si sposta di colpo e finisce per urtare con un braccio il braccio di Lula. Di sicuro non le ha fatto male, ma Lula balza indietro, come se il contatto l'avesse scottata, o le avesse trasmesso una scossa elettrica.

«Non toccarmi!» gli dice. Lo sguardo che rivolge al ragazzo esprime un sentimento che somiglia all'odio. O al ribrezzo. O forse è soltanto paura.

L'inaspettata reazione di Lula sorprende Stefano. Fermo sul marciapiede, le dedica uno sguardo interrogativo. Non reagisce a parole, né tenta di andarle dietro quando Lula si avvia verso casa sua, con me appresso, innocente cagnolina rassegnata a rinunciare alla passeggiata con Camillo.

La mia amica non è guarita. Il livido nel cuore è nero e cattivo, e difficile da cancellare.

Un cancelletto sempre aperto consente di passare dal giardino della nonna a quello di Filippo, senza uscire in strada. Così ogni tanto, anche da sola, me ne vado a fare un giro in casa Ghedini per salutare Filippo e Maria Carla. Non riesco a voler male a qualcuno, neppure a Filippo che mi ha separata dai cuccioli. Stamane Lula mi ha dato gli ultimi due milligrammi di Lattestop. Fine della cura: non corro più il rischio di produrre latte per niente. Spero solo che chi ha adottato i miei figli sappia svezzarli e farli crescere sani e allegri. L'allegria è tutto nella vita.

Passeggio nel giardino di Filippo, arrivo fino al confine del 23 nella speranza che anche Camillo sia fuori casa, ma di lui trovo soltanto l'odore. Entro dai Ghedini attraverso la gattaiola. Ormai dovrebbero chiamarla cagnaiola. Ho visto Bianca uscire per andare al super. Annuso l'aria. Maria Carla e Filippo sono ancora in casa. Salgo al primo piano. La porta della loro camera da letto è chiusa. Parlano sottovoce. Mi accuccio sul tappeto del corridoio e aspetto. Capisco che stanno facendo all'amore. La cosa mi stupisce, considerato che in questo periodo litigano di continuo, con insulti e minacce: «Ci penserà il mio legale a sistemarti!». «Sei una nevrotica!»... Il legale deve essere una specie di sicario, come si vede nei film. Ma se tra Filippo e Maria Carla i litigi, i dispetti, le minacce hanno sostituito l'amore, come possono questa mattina fare all'amore?

Deve esserci qualcosa che non funziona nella parola «amore», oppure il mio cervello canino non sa afferrarne bene il concetto. Sembra infatti che al nostro cervello manchi qualche rotellina dalle parti dei lobi frontali. Lo ha spiegato Filippo a Lula. Lei aveva osservato che i cani sono più sensibili

degli uomini. Lui aveva obiettato con una tirata scientifica sul peso della corteccia cerebrale degli uomini, superiore a quello delle altre bestie. Come se l'intelligenza e la sensibilità si potessero misurare a peso! Di sicuro le rotelline usate per provocare, guidare e amministrare l'amore sono diverse da cani a uomini. Difficile capire perché. Mi accontento di registrare nel mio cervello (più piccolo del loro, come volume, ma di sicuro non meno elastico) i troppi significati che uomini e donne danno all'amore, varianti spesso usate per confondere. L'amore vorrebbe dire: affetto, attaccamento, sacrificio, tenerezza, bene, orgoglio, narcisismo, passione, attrazione, desiderio, devozione, brama, solidarietà, altruismo, corteggiamento... E scopata, come nel caso di Filippo e Maria Carla in questo momento: sospiri umani e mugolii canini crescono di intensità e l'amore si conclude con un gridolino da parte di lei e un colpo di tosse da parte di lui. Aspetto, immobile sul tappeto. Mi arrivano altri rumori: fruscii felpati delle ciabatte, gorgoglii del bidet, cascate dello sciacquone, altre parole.

Si affacciano insieme, vestiti, pronti a scendere per la colazione.

«Tu cosa fai qui?» mi domanda Filippo.

«Maria Luce è con te?»

Avrei voluto stare un po' sulle mie, ma sono così contenta di vederli che non resisto alla tentazione di festeggiarli alla mia maniera, che è anche una dimostrazione di amore vero: scodinzolo alla velocità di dieci battiti al secondo, saltello nel tentativo di farmi prendere in braccio, mi butto a pancia in su per farmi accarezzare, mordicchio la prima mano che mi arriva a portata di denti, quella di Filippo, e sono pronta a morire per loro.

Lui commenta: «Ci siamo visti ieri sera, ma ci festeggia come Argo saluta Ulisse tornato dalla guerra di Troia, durata dieci anni più il viaggio!».

«Sei davvero un cane adorabile e affettuoso», mi dice Maria Carla, sempre più fredda del marito. «Magari lo fosse anche la tua padrona.»

Amica, prego. Io non ho padroni.

Filippo deve avere afferrato il mio pensiero perché osserva: «Se uno non ha mai avuto un cane per amico, non sa cos'è un amore disinteressato, totale».

Bravo!

«Pensiamo a nostra figlia, non al cane», interviene Maria Carla. «Andiamo a parlarle subito, così ci togliamo il dente.»

Quale dente? Lula è forse diventata una dentista? Io spesso mi smarrisco dentro i modi di dire, le esclamazioni e i proverbi degli uomini. Molte di quelle frasi fatte si riferiscono proprio a noi, e rivelano una storia mica sempre idilliaca tra le due razze, e mai per colpa nostra: figlio di un cane (per me è un complimento), trattare da cani, vita da cani, roba da cani, come una cagna in calore (le donne si comportano peggio, considerato che vanno in calore anche a pagamento), è come legare i cani con la salsiccia (bella idea), fortunato come un cane in chiesa, menare il can per l'aia, battere il cane al posto del padrone (pessima idea), solo come un cane... E anche: soffrire come un cane (che di sicuro nasconde episodi terribili).

Usciamo, e tutti insieme raggiungiamo la casa della nonna. In cucina troviamo Lula, Cris e Gabriella intente a fare colazione.

Dopo il buongiorno, Filippo si rivolge a Cris. «Dobbiamo parlare a tu per tu con nostra figlia.»

«Vado a fare i letti», dice lei, e sparisce.

Gabriella e Lula restano sedute, davanti alla tazza del caffelatte.

«Di prima mattina?» domanda Lula. La nonna non fa e non dice niente, lontana con i suoi pensieri. Io sento aria di tempesta.

«Hai smesso di andare a scuola», attacca Filippo.

«Perché non sedete? Sembra un processo.»

«Non essere arrogante», le dice Maria Carla.

Siedono dall'altra parte del tavolo.

Lula mi chiama. «Su!»

Le salto in grembo.

«Questo cane», la rimprovera sua madre. «Sembra l'unico tuo amico, l'unico tuo amore... Viene anche prima dei genitori.»

Lula tace, aspetta. Maria Carla e Filippo si guardano. Tocca a lui: «La dirigente mi ha preannunciato due materie a settembre. Due materie pesanti: italiano e matematica».

Interviene Maria Carla: «Preferisci lavorare? Se vuoi, subito da domani, puoi venire come commessa nel nostro negozio. Ti darò anche uno stipendio. Ma devi sudarlo, devi capire che la vita va guadagnata».

«Non è questo il punto», dice Filippo. «Tu hai un problema, e non vuoi confidarlo ai genitori. Magari racconti tutto a Cris e a Bianca... Ma non credo che le cameriere o un cane ti aiuteranno a risolverlo.»

«Così abbiamo pensato alla dottoressa Bertacchini, la psicologa. Brava, simpatica e paziente, ha aiutato anche me alcuni anni fa, quando attraversai una crisi depressiva.»

«Non vogliamo sapere niente. Ti chiediamo solo questo: di andare un giorno sì e uno no dalla dottoressa. Ti riceverà dalle cinque alle sei a partire da domani.»

Lula non rifiuta, non protesta, non commenta. Li spiazza con la domanda: «Non è troppo presto alle cinque?».

«Le cinque del pomeriggio», precisa Filippo. «Dalle diciassette alle diciotto. Ci andrai?»

«A un patto.»

Maria Carla si arrabbia: «Un ricatto?».

Lula non le bada. Si rivolge a suo padre: «Voglio sapere a chi hai dato i cuccioli».

«Ancora questa storia!»

Maria Carla ci prova con le cattive: «Non dimenticare che sei minorenne. Se ti mandassimo in collegio?».

«Non dimenticare che quella della minorenne è una condizione provvisoria. Oggi voi mi chiudete in collegio. Domani io vi chiuderò alla Baggina.»

Maria Carla a Filippo: «Senti che sfrontatezza!».

Filippo non pensa al collegio, e forse neppure alla Baggina. Fa una smorfia che sembra esprimere dolore sincero e dice: «Ho fatto una cosa della quale mi vergogno... Nessuno voleva i cuccioli... Allora ho pensato di consegnarli a un canile. Ma ho avuto paura che mi riconoscessero. Avere una faccia nota, a volte comporta degli inconvenienti. Il famoso giornalista Filippo Ghedini che abbandona i cuccioli del suo cane!».

In attesa del seguito nessuno fiata, neppure Maria Carla che così lascia al marito tutta la responsabilità.

Filippo riassume: «Li ho messi in un cestino, coperti da un panno, e li ho abbandonati nel cortile del Castello Sforzesco. Qualcuno li avrebbe raccolti. Erano dei bei cagnolini, seppure bastardi».

Non ho parole. Il cuore mi batte forte mentre aspetto la conclusione.

Lula domanda: «Perché proprio in quel posto?».

«Perché di lì non passano automobili. Ci passano invece, mattina e pomeriggio, centinaia di persone. Ho pensato che fra tutta quella gente ci sarebbero state di sicuro almeno tre persone disposte a portarsi a casa un cagnolino. La mattina dopo, pentito, sono tornato nel cortile del Castello. Ho ritrovato il cestino e il panno, più o meno dove li avevo lasciati, accanto a uno dei sarcofaghi romani. Sono sicuro che i tre cuccioli hanno trovato una buona sistemazione in casa di qualcuno che ama gli animali.»

«Come fai a dirlo?»

Lula si alza. Mi depone sul pavimento.

«Dove vai?»

«A cercarli.»

«Inutile. Ti ho appena detto che la mattina dopo i cuccioli non c'erano già più.»

Non risponde. Mi allaccia il guinzaglio.

«Ricordati l'appuntamento con la dottoressa Bertacchini, domani pomeriggio», le raccomanda Maria Carla. «Ha lo studio in via Washington al 104. Ci arrivi a piedi in cinque minuti... E non andarci con il cane, per favore.»

Filippo conclude con un altro promemoria, generico: «Ricordati che noi siamo molto preoccupati per te».

Sostiamo davanti alla grande fontana di piazza Cadorna, che sempre mi mette voglia di tuffarmi nella vasca e giocare sotto i getti d'acqua e le cascatelle. Abbiamo paura a percorrere i pochi metri che ci separano dall'ingresso del Castello Sforzesco.

«Su, coraggio», mi dice Lula.

Ci uniamo all'altra gente. Turisti, una scolaresca, passanti che tagliano per il Castello e il parco per raggiungere la zona dell'Arco della Pace, perfino due carabinieri a cavallo, fotografatissimi dai giapponesi. A me piacciono i cavalli. Se non fossi qui per i cuccioli, mi avvicinerei a salutarli. Quei bestioni grandi e grossi sono intelligenti e sensibili quanto noi cani, e mi piacerebbe conoscerli meglio.

Intanto, percorso il porticato, sbuchiamo nel vasto cortile. Sulla destra, verso Porta del Carmine, appoggiati al muro e sparsi sul prato, ci sono dei reperti archeologici. Ci aggiriamo tra colonne e tombe romane, lapidi, statue. Lula mi toglie il guinzaglio e io esploro ogni angolo, mi introduco in ogni buco, annuso ogni sasso, da quelli romani a quelli del Rinascimento... Di qui sono passati altri cani, gatti, topi e uccelli, specialmente colombi, ma nessuno degli odori appartiene ai miei cuccioli. Per scrupolo esploriamo l'intero cortile. «Un tempo era la piazza d'armi», mi spiega Lula. Io non so neanche cosa voglia dire. Filippo è stato cattivo ad abbandonare Max, Fido e Lena.

Potrebbe averli raccolti una persona che non ama le bestie, un affiliato della SSAC. Possedere un cane non significa trattarlo bene.

«Non abbiamo guardato là dentro», mi dice Lula.

Indica il fossato. Guardo oltre il parapetto. Lula si sporge, subito delusa: «Solo erba e tre mucchi di palle di pietra. Credo che le usassero come proiettili per i cannoni».

«Signorina, il suo cane deve stare al guinzaglio.»

«Chi lo dice?»

«Lo dico io e lo dice la legge. I cani possono stare senza guinzaglio soltanto nelle aree a loro riservate.»

«Lei chi è?»

L'uomo, in borghese, tira fuori un tesserino e lo mostra a Lula. «Potrei farle la multa.»

Lula mi mette il guinzaglio. Di solito è meno remissiva. Un giorno due ghisa per poco non ci arrestavano perché stavamo passeggiando lungo corso Vittorio Emanuele e io non avevo il guinzaglio. Adesso addirittura sorride al vigile in borghese.

«Ha ragione, mi perdoni.» Altro sorriso e la domanda: «Lei è sempre di servizio dentro il Castello Sforzesco?».

«Non soltanto per multare le belle ragazze con cagnolino senza guinzaglio... Il mio compito è anche quello di dare informazioni ai visitatori.»

«Mi serve una informazione.»

«A disposizione», dice lui. Fa il cascamoto. Succede a molti, con Lula.

«Cerco tre cani. Tre cuccioli che sono stati abbandonati proprio qui...»

Gli precisa il giorno e l'ora, gli descrive i cagnolini.

«Mi dispiace. Non risulta che siano stati trovati dei cuccioli di cane abbandonati all'interno del Castello e negli immediati dintorni.»

«Forse lo sa il capo dei vigili del Castello.»

«Il capo dei vigili sono io.»

«E se i cagnolini fossero laggiù?» Lula indica il fossato.

«Impossibile.»

«Come fa a dirlo?»

«Nei fossati interni ed esterni, così come tra i sarcofaghi là in fondo, vive una colonia di gatti senza padrone, almeno una cinquantina. Nessuno li ha ancora censiti in maniera scientifica. Non credo che dei cani potrebbero convivere con tanti gattoni semiselvatici e gelosi del loro territorio.»

Lo penso anch'io.

La dottoressa Bertacchini, psicologa pluridiplomata, con attestati in cornice che illustrano una intera parete dello studio in via Washington, non ha fatto distendere Lula su un divanetto, come si vede nei film. Siede in poltrona e su una poltrona gemella siede Lula. Ha una quarantina d'anni, è belloccia, con una frangia che le arriva alle sopracciglia e indossa un tailleur grigio che più grigio non si può.

Io e Lula abbiamo visto altre psicologhe, sempre nei film, e ci siamo sempre divertite. Lo psicologo è il mestiere più facile del mondo. Il paziente se ne sta disteso sul famoso divanetto e parla di sé, a ruota libera, racconta dei sogni e della vita quotidiana. Lo psicologo si limita a emettere dei suoni, specialmente quando il paziente fa una pausa, monosillabi, di solito un «ahm» di approvazione, un «uhm» di dubbio, un «ehm» di riprovazione, e alla fine dice «Cinquanta dollari», che è quanto gli spetta.

Questo in America. New York, Chicago, Los Angeles o Washington. In Italia, in via Washington, e fuori dai film, le cose devono funzionare diversamente perché la dottoressa Bertacchini non si accontenta dei monosillabi. Anzi, esordisce addirittura con una specie di diagnosi, prima ancora che Lula abbia aggiunto qualcosa alla frase «Buongiorno. Sono Maria Luce Ghedini».

Dice, indicando me: «Riversi tutto il tuo affetto sul cane, delusa dagli altri soggetti. Perché?».

«Perché cosa?»

«Perché ti hanno delusa? I tuoi genitori, gli insegnanti, le amiche, gli amici...»

«Nessuno mi ha delusa. Non mi aspettavo niente di più di quello che ho avuto.»

«Ti confidi con tua madre?»

«Fino a ieri avevo poco da confidarle. Lei, da tempo, mi ha preparata su cosa e chi evitare. Avevo appena dieci anni quando mi ha spiegato la differenza tra maschi e femmine. Arrivò a disegnarli sul quaderno a quadretti un pene in erezione. Per fortuna la maestra non guardava mai il quaderno di brutta.»

La disinvoltura di Lula confonde la psicologa. Si rifugia nella seconda domanda, prevedibile e banale.

«E tuo padre?»

«Mio padre cosa?»

«Ti ha deluso? Hai scoperto di recente che non è l'uomo perfetto e meraviglioso che credevi?»

«Al contrario. Credo di averlo sempre sottovalutato. Legge notizie al telegiornale, e questo gli ha consentito di diventare una faccia nota. Ci vuole poco a diventare una faccia nota. E un po' si è montato la testa. Pochi giorni fa ho conosciuto una signora, una certa Renata, simpatica... fa la prostituta dalle parti di corso Concordia (ci penso adesso: il nome di quella strada invoglia alla professione)... Lei mi ha raccontato un Filippo Ghedini diverso, ancora televisivo, ma che io non conoscevo. Papà ha una rubrica che si chiama Per strada. Presenta tipi strani che vivono o lavorano per strada, a Milano. Renata è uno di questi personaggi. Un altro era il pulitore di occhiali ai semafori. Ecco, scoprire e avvicinare questa gente, dimostra un... come posso dire?... un'anima, una sensibilità che mi ha fatto cambiare idea su mio padre.»

«Non stimi molto tua madre...»

Lula alza le spalle. Spiega: «La compatisco. È sempre scontenta: perché i fianchi si sono allargati, perché sulle cosce appare un po' di cellulite... Lei, signora, ce l'ha la cellulite?... Perché gli anni passano e nella vita di mia madre non succede niente di straordinario. Così si consola facendo dispetti al

marito. Ho conosciuto per caso il suo amante... credo che non esista al mondo un uomo più scemo di lui...».

La psicologa è KO. Si è come accasciata sulla poltrona, guarda smarrita la paziente e non riesce neppure a emettere i monosillabi della scuola americana.

«Ma le passerà. Intendo il capriccio per quel super-ipermegastronzo. Non passerà invece tanto facilmente la crisi tra lei e mio padre. Litigano sempre più spesso.»

La psicologa rischia di affogare nella sincerità di Lula. Tenta un paio di bracciate e trova uno scoglietto che le sembra adatto a capire: «Tu frequenti una prostituta! Di cosa parlate, cosa fate?».

Tocca a Lula stupirsi. La dottoressa Bertacchini non ha proprio capito niente. Oppure è condizionata da letture mescolate a viaggi su siti proibiti. Allora non resiste alla tentazione di strafare e confessa: «Io e quella signora, che ad Amsterdam ha rappresentato l'Italia all'inaugurazione del monumento alle prostitute, andiamo a letto insieme un pomeriggio sì e uno no... anzi, ho deciso di alternarlo alle sedute con lei, dottoressa... Renata, detta Kora, con la kappa, mi insegna tutti i segreti dell'amore per soldi... Quando il corso sarà finito, e avrò raggiunto la maggiore età, prenderò il suo posto in corso Concordia, in maniera che non vada perduto tutto un patrimonio di esperienze e di storie che riguardano le prostitute italiane, a rischio di estinzione. Le dovrebbero proteggere quelli del WWF!».

L'ultima parte del discorso lo ha copiato dalle parole di Renata. La dottoressa è rimasta a bocca aperta. Lula capisce di avere esagerato e, impietosita, le allunga la ciambella di salvataggio: «Scherzavo. La signora Renata l'ho conosciuta perché credevo che mio padre avesse affidato a lei i cuccioli della mia Nula. Siamo state a casa sua per non più di mezz'ora. Simpatica però, la signora! Sa bene come ragionano gli uomini. Dovrebbe fare la psicologa, ora che guadagna pochissimo

battendo la strada. E dovrebbe essere obbligatorio per le psicologhe fare per un po' le prostitute subito dopo la laurea e la specializzazione».

La dottoressa reagisce: «Non ti permetto di insultarmi! Non ho mai conosciuto una ragazzina più arrogante...». Si calma subito: «Ma anche più intelligente».

Lula guarda l'ora: «Sbaglio o il tempo è scaduto?».

«Mancano ancora venticinque minuti», precisa la dottoressa, senza neppure consultare l'orologio. Cancella quanto detto e ascoltato finora, e domanda: «Secondo tua madre, tu non hai amici e amiche, a parte la colf e la badante di tua nonna».

«Ho lei», dice Lula, e indica me.

«Sei in classe con molte ragazze?»

«Dodici.»

«E non hai fatto amicizia con nessuna di loro?»

«Parlano di vestiti, di musica, di televisione. Mi annoiano.»

«Tu non guardi la televisione? Non ascolti la musica? Non ti piace vestirti come le altre?»

«Sono già vestita come le altre. Come tutte ascolto musica dall'iPod. E alla televisione guardo un sacco di film. Sempre in bianco e nero.»

La dottoressa si trattiene a stento dall'esultare: «Solo in bianco e nero? Interessante».

«Adesso non ci ricami sopra, sul bianco e nero. Della vita vedo anche i colori, stia tranquilla.»

«Le tue compagne di scuola come ti trattano? Il fatto che non fai amicizia, e dunque non dai confidenza, non le spinge a emarginarti, a considerarti arrogante, o vanitosa, o sussiegosa?»

«Temo di sì. Credono che io sia una che se la tira solo perché suo padre è un personaggio della televisione. Invece le trovo soltanto noiose e povere di argomenti.»

«Le tue compagne di scuola ce l'hanno il ragazzo?»

Lula alza le spalle, con quel suo modo di fare che mi piace tanto. Adesso le serve per mettersi in guardia. Ha capito dove vuole parare la dottoressa.

«Qualcuna sì, qualcuna no.»

«Penso che quelle con il ragazzo siano le più carine.»

«Non è detto.»

«I loro ragazzi sono tra i compagni di classe?»

«Uno solo. Fa coppia fissa con Clotilde. Gli altri sono più grandi, delle classi superiori o di fuori della scuola.»

«Di sicuro tu sei una delle più carine. Diciamo pure bella... Come mai non hai il ragazzo? Non ti corteggiano?»

«Mi corteggiano, mi mandano SMS, mi tampinano di continuo.»

«E tu?»

Lula alza le spalle.

«Hai avuto piccoli rapporti con ragazzi?» domanda la Bertacchini. Spiega: «Per piccoli rapporti intendo baci, carezze più o meno spinte. O hai già avuto dei rapporti completi? Mi sembri una ragazza molto disinvolta... Stai tranquilla, tutto ciò che mi dici non uscirà mai da questa stanza».

Lula guarda l'ora sul suo cellulare.

«Tempo scaduto.» Si alza. Io sono sempre tra le sue braccia.

La dottoressa non insiste. In fondo la pagnotta se l'è guadagnata. E avrà tutto il tempo di proseguire durante la prossima seduta.

Ci accompagna alla porta.

«Ci vediamo dopodomani. Parleremo del tema che tua madre mi ha passato. Quello che racconta di cani.»

«Io racconto solo storie di cani.»

«Il pastore tedesco.»

Lula alza le spalle. Io sono sicura che dalla psicologa non ci torneremo.

A casa, Lula mi legge il suo ultimo tema.

Tema: Racconta a modo tuo una pagina di storia.

Svolgimento: Credo di essere la cagna più fortunata del mondo, perché appartengo all'uomo più potente del mondo. Sono anche la più soddisfatta, perché ho partorito cinque cuccioli dopo un'avventura d'amore con un altro pastore tedesco che abita come me nell'enorme casa in cima alla montagna, un posto che chiamano il Nido dell'Aquila. L'Aquila è il mio padrone. Io mi chiamo Blondi e sono stata regalata a Adolf dal suo amico Martin dopo avere ricevuto un addestramento severo e crudele.

Ho sentito dire dagli ufficiali che frequentano la casa sulla montagna che altri trentamila pastori tedeschi puri sono stati preparati alla guerra. Questa gente ha la mania della purezza della razza, e l'idea mi sembra alquanto ridicola. Basta guardare gli uomini attorno al mio padrone per capire che di puro non hanno niente, e neppure di bello, e che sono l'incrocio di mille razze, perché così funziona il mondo degli animali: Adolf è bruno e piccolino, Martin è tarchiato e con il naso a patata, Reinhard ha le gambe storte e il cranio come quello di un maiale, Hermann, biondo, è un maiale completo... per non dire di Joseph, secco e stortignaccolo da fare compassione.

Sono fortunata anche se Eva, la padrona di casa (ma comanda pochissimo), mi odia, e quando Adolf non vede mi rifila dei calci cattivi. Con i suoi cani, invece, due scottish terrier, uno nero e uno bianco, di nome Negus e Stasi, mi trovo bene, sono dei giocherelloni molto intelligenti: hanno deciso di fingersi un po' sordi per evitare di eseguire gli ordini con prontezza. Io non potrei farlo, pena una dose di cinghiate. Da un pastore tedesco (ci risiamo con la razza!) si pretende obbedienza cieca e sprezzo del pericolo. E anche crudeltà. Molti dei trentamila cani arruolati lavorano nei campi di concentramento, che sono dei luoghi dove uomini e donne di ogni età, e perfino bambini, sono prigionieri dentro baracche e recinti di filo spinato, costretti al lavoro, bastonati, affamati fino a morire. Per impedire ribellioni e tentativi di fuga, usano

anche i cani, addestrati a spaventare, a rincorrere, a sbranare. Con cattiveria tutta umana hanno esasperato in noi l'istinto della caccia e il timore verso gli estranei.

Tra queste montagne la guerra non si vede. Io passo le giornate a giocare con i miei cinque cuccioli e con i cani di Eva. Adolf sta diradando i suoi soggiorni in montagna, e quando arriva è sempre nervoso e preoccupato. Prima mi dedicava un po' di tempo. Gli piaceva darmi ordini e vedere con quale velocità li eseguivo: «Seduta!», «A caccia!», «Dammi la zampa!». Oppure lanciava lontano un bastoncino e io dovevo riportarglielo. Niente di speciale, io so fare ben altro!, ma lui era contento, lo faceva sentire importante. Credo che cominci a dubitare di non essere poi tanto importante. Di sicuro lo è per me. Vorrei soltanto che prendesse in considerazione che io posso dargli affetto, amicizia, amore.

Anche gli ufficiali che frequentano la casa sulla montagna appaiono nervosi e preoccupati, ma ostentano sicurezza ed entusiasmo alla presenza del mio padrone, che è anche il loro temuto padrone.

Ieri sono passati degli aeroplani nemici: un tuono senza interruzione durato quasi un'ora. Eva e gli ufficiali sono rimasti a guardarli dal terrazzo, a naso in su. Adolf non c'è. Qualcuno ha tentato di fargli del male.

«Il cielo lo protegge e protegge la Germania», ha detto Martin. A giudicare dalla faccia non deve crederci neppure lui.

L'ordine di partenza arriva mentre io dormo insieme ai cuccioli. Mi caricano su un'automobile con autista, due ufficiali e Wolf, il cucciolo preferito da Adolf: ha scelto lui il nome di questo mio figlio. Su un'altra macchina viaggiano Eva e il dottor Stumpfegger, il medico personale di Adolf.

Non sono abituata a viaggiare e non mi piace quello che vedo quando attraversiamo le città: molte case sono crollate e la gente, specialmente donne, bambini e vecchi, si aggira tra le rovine e non si capisce cosa cerca.

Spero di arrivare presto a Berlino. Da troppi giorni non incontro il mio padrone. Ne sento la mancanza. Se ha ordinato di portarmi da lui, nel luogo che chiamano Cancelleria, significa che mi vuole davvero bene.

Anche a Berlino di case intatte ne sono rimaste poche. Il palazzo della Cancelleria ha resistito, a parte ferite da schegge qua e là. Le bombe nemiche rispettano il mio Adolf.

Scendiamo tutti nel bunker, un appartamento sotterraneo dove ci sono anche degli uffici. Non appena vedo Adolf, sorprendo il soldato che mi tiene al guinzaglio e gli corro incontro. Vorrei leccargli il viso, ma so che lui non ama certe affettuosità. Mi accuccio ai suoi piedi. Adolf mi accarezza. È molto invecchiato e le sue mani tremano.

Nel bunker io ci sto bene anche se lo spazio è poco e per fare i miei bisogni devo salire nel cortiletto. Ci sto bene proprio perché il poco spazio mi consente di incontrare spesso Adolf. Qualche volta penso ai miei quattro cuccioli rimasti a Berghof. Spero che vengano adottati da un bravo padrone, e che non li addestrino a fare i soldati. Intanto mi godo Wolf.

Il tempo passa fra tanta noia, anche perché quaggiù non c'è differenza tra il giorno e la notte. Adesso la guerra è arrivata in città, e le bombe cadono tanto vicino e tanto numerose che i muri tremano di continuo.

Stamattina (a naso dovrebbe essere mattina) Adolf mi sveglia con una carezza.

«Vieni», mi dice.

Lo seguo nella sua stanza privata dove ci aspetta il dottor Stumpfegger. Adolf si rivolge al medico: «Provi su di lei le pillole di cianuro. Voglio essere sicuro della loro efficacia».

Il medico apre una scatola di carne, ne preleva una cucchiata, infila due grosse pillole verdi nel cibo. Adolf, con la mano che gli trema (non per l'emozione: si tratta di una malattia), prende il cucchiaino.

«Mangia!» mi ordina.

Sono felice. Il mio amico non mi ha mai dato da mangiare personalmente. Significa che mi vuole davvero bene.

Maria Luce Ghedini, II D

Lula non mi porta più a giocare ai giardini di piazza Po. Andiamo ai giardini di via Gessi, gli stessi dove smerciamo le nostre figurine. Mi dispiace perché così ho poche occasioni di incontrare Camillo. Lula lo fa per non vedere Stefano. Il motivo resta un mistero.

Per fortuna anche i prati di via Gessi mi piacciono e li frequentano cani simpatici. Lula ne approfitta per unire l'utile al dilettevole e porta sempre in tasca una scorta di figurine. La paghetta dei genitori è sempre sospesa per punizione. O se ne sono dimenticati e Lula, orgogliosa com'è, di sicuro non la chiede.

«Sei tu la ragazza che vende le figurine porno?» le domanda il giovanotto.

Non è il tipo del collezionista di figurine, per l'età e per l'atteggiamento. Non furtivo, non con la bavetta alla bocca.

Lula lo guarda male: «Le mie non sono figurine pornografiche».

«Non dirmi che sono figurine di calciatori...»

«Solo di nudo.»

«Tue?»

«Di Nula.»

«Chi è Nula?»

«Lei fa troppe domande. La saluto.»

«Voglio comprarne qualcuna. Posso vederle? Le hai qui con te?»

Lula estrae dalla tasca posteriore dei jeans il pacchetto delle figurine. Mostra la prima al giovanotto. È la mia numero 10: Linguetta.

«Tutto qui?» domanda lui, deluso.

Lula rovescia il pacchetto e gli mostra la prima di sotto. È la sua numero 8. In bici.

«Quanto costano?»

«Tre euro ciascuna. Ogni due, in omaggio una di Nula.»

Il cliente, invece di mettere mano al portafogli, fa un gesto in direzione di una giovane donna seduta su una panchina poco lontano. Sembrava intenta a leggere un libro, invece osservava noi. La donna si alza e arriva di corsa. Che voglia comprare anche lei delle figurine?

«Siamo della polizia. Devi venire con noi. Senza fare storie.»

«Stai calma, non ti succederà niente di male», cerca di rassicurarla la donna. «Hai un documento?»

«Non porto mai la carta d'identità.»

«Come ti chiami?»

«Maria Luce Ghedini. Abito in via Sant'Eusebio 19 e 21.»

«Andiamo.»

«Dove?»

«In piazza Venino, al commissariato di Porta Genova.»

«Perché?»

«Ti sembra normale vendere figurine porno ai giardini pubblici? Quanti anni hai?» domanda la poliziotta.

«Sedici.»

«Andiamo», ripete il poliziotto. Appare a disagio, anche se l'altra gente nel parco, poca, sembra non badare a loro.

Lula mi mette il guinzaglio. «Andiamo.»

Sembriamo tre amici a spasso con il cane.

«Abbiamo la macchina in viale Misurata», spiega il poliziotto.

«Da tempo ci avevano segnalato una minorenne che smercia figurine porno ai giardini pubblici», dice la poliziotta.

«Non sono figurine porno. Sono foto artistiche.»

«Lo stabilirà il giudice. Ma cosa ti è saltato in testa?»

«Di te ne ha parlato perfino Ghedini alla televisione. Ma anche lui non ha certo pensato che si trattasse di una ragazza minorenni.»

«Soprattutto non ha pensato che potesse trattarsi di sua figlia.»

I due poliziotti non hanno capito. Raggiungono la macchina. Una Punto verde.

«Non è una pantera!» esclama Lula, delusa. «Che gusto c'è a essere arrestati se non sali su una pantera con sirena e luce che lampeggia?»

«Ragazzina, hai voglia di prenderci in giro?» le dice il poliziotto.

«Non hai ancora capito che sei nei guai.»

Per arrivare in piazza Venino si passa per via degli Olivetani e piazza Filangieri, proprio davanti all'ingresso di San Vittore, al 2.

«A San Vittore accettano anche i cani?»

Risponde la poliziotta: «Fai ancora la spiritosa?».

«Avvertiremo subito i tuoi genitori. Lavorano?»

«Mia madre ha una boutique in piazza Vesuvio, non lontano da casa. Mio padre lavora alla televisione.»

«Alla televisione?»

«Ve l'ho appena detto.»

Il poliziotto, occupato a parcheggiare davanti al commissariato, si rivolge alla collega: «Lascia che se la sbrighi l'ispettore Nocerino. I minorenni competono a lei».

Neppure un'ora dopo ci ritroviamo tutti in una spoglia sala di attesa: panche, un cestino e il ritratto del presidente Napolitano. Maria Carla ha già riempito di lacrime tre fazzoletti di carta, educatamente buttati nel cestino. Operazioni eseguite con la mano destra perché la sinistra gliela tiene Filippo. I genitori sono arrivati un quarto d'ora fa, chiamati per telefono e informati per filo e per segno. Non hanno neppure detto ciao a Lula e a me che me ne sto accucciata sul

pavimento, che è pulito. Ho anche fame. Siccome la poliziotta non aveva risposto alla domanda di Lula, non so ancora se anch'io finirò a San Vittore. Di film in bianco e nero ambientati in prigione ne abbiamo visti un bel po', e per questo sono preoccupata. Ricordo secondini prepotenti, compagni di cella che non hanno niente da perdere perché condannati a morte, direttori corrotti, evasioni fallite, rivolte domate con i lacrimogeni... Insomma, non ricordo una storia che invogli a trascorrere qualche mese in galera. E non ricordo cani chiusi in cella con i loro padroni.

Entra un poliziotto in divisa: «Prego», dice a tutti.

Lo seguiamo, in fila indiana: Filippo, Lula, io, Maria Carla. Entriamo in un ufficio minuscolo che guarda su piazza Venino da un'unica finestra munita di sbarre. Sembra di essere già in cella. L'ispettore Nocerino è una bella signora bruna, grassoccia, in uniforme. Si alza con l'educazione dovuta a un personaggio come Filippo Ghedini, che di sicuro conosce di vista, vista televisiva, e gli dedica perfino un mezzo sorriso, oltre un «accomodatevi» che non vale per me. Vado a mettermi ai piedi di Lula.

«Avete portato i documenti della ragazza?»

Maria Carla asciuga un residuo di lacrime miste a mascara e porge all'ispettore femmina la carta d'identità di Lula.

«Ghedini Maria Luce, sedici anni, studentessa, via Sant'Eusebio 21...» Guarda Lula e le dice: «Ma cosa ti è saltato in testa di metterti a vendere delle tue foto di nudo?». Solita alzata di spalle di Lula. L'ispettore continua: «Chi le ha fatte?».

«Autoscatto», risponde la mia amica.

L'ispettore esamina le foto sequestrate. «C'è anche il cane.»

«Sono inseparabili», dice Filippo.

«Avevi bisogno di soldi per la droga?»

Anche se la domanda è rivolta alla ragazza, risponde Filippo: «Lo escludo nella maniera più assoluta. Maria Luce neppure fuma. E non beve».

«Allora perché?»

Lula si decide a rispondere: «Per guadagnare qualcosa».

«Come vai a scuola?»

«Male.»

Interviene Maria Carla: «Benissimo fino a qualche mese fa. Con la media dell'otto. Da un po' di tempo non fa altro che prendere dei pessimi voti. Attraversa un brutto periodo, è disobbediente, ribelle, non frequenta le coetanee e tantomeno i coetanei, dà confidenza soltanto alla cameriera, trascorre ore e ore chiusa nella sua stanza a guardare vecchi film in compagnia del cane, che sembra l'unica persona al mondo degna della sua fiducia...».

Ci risiamo con le offese: persona sarà lei!

Aggiunge: «Maria Luce è in cura presso una psicoterapeuta, e credo che questo spieghi molte cose, a cominciare dalla nostra angoscia».

L'ispettore ripone le figurine nel cassetto. Cambia idea, le ripesca e le porge a Filippo. «Le custodisca lei, dottor Ghedini. O meglio: le distrugga. E le sequestri la macchina fotografica.»

Non ho ancora capito se ci aspetta la prigionia. Da qui ci si può andare a piedi.

«Non ci sono denunce e le foto non sono pornografiche. Nudi artistici... Non procederemo in alcun modo, se non affidando a voi la responsabilità di seguire con attenzione il comportamento della minore.» Si rivolge a Lula: «Prometti di non fare altre stupidaggini?».

Lula non esita: «Non andrò mai più a vendere figurine nei giardinetti di via Gessi».

Nessuno la conosce come la conosco io. Ci scommetterei la coda che alla prima occasione stamperà un'altra serie delle figurine conservate in un angolo segreto della memoria del computer. L'ho capito dalla frase scelta e dal tono vagamente ironico. Le smerceremo in qualche giardinetto dall'altra parte di Milano, cambiando posto ogni volta. Il nostro errore è stato

quello di creare un unico punto di vendita. Pensavamo di crearci una clientela fissa e fedele. Ma la fedeltà non fa parte delle virtù umane.

Non ce ne sarebbe bisogno, ma la madre di Lula ripete: «La ragazza è in cura da un'ottima psicoterapeuta. Sono sicura che la dottoressa Bertacchini la porterà fuori dalla crisi».

Io penso che dopo la prima seduta psicanalitica sia stata la dottoressa Bertacchini a entrare in crisi.

Siamo in piedi per i saluti. Filippo ringrazia l'ispettore. Lei gli dice che guarda solo ed esclusivamente il suo telegiornale. A Lula dice: «Fa' ammodo, mi raccomando».

Torniamo a casa in taxi.

L'unica frase pronunciata durante il tragitto la dice Maria Carla rivolta a Lula: «Mi farai morire di crepacuore!».

La pagella conferma le due insufficienze che rimandano a settembre l'allieva Ghedini Maria Luce. Italiano e matematica. Per non dire dei sei in condotta e in religione. Ha rischiato la bocciatura.

Durante una delle mie passeggiate al numero 21, ho sentito i discorsi dei signori Ghedini. Loro parlano con disinvoltura anche in mia presenza, convinti che io non capisco e che non riferisco. Sul riferire hanno ragione: oltre a non saper usare il linguaggio degli uomini (per fortuna!), faccio fatica a interpretare i loro ragionamenti.

Parlano di separazione, della loro separazione.

«Rimandiamo di qualche mese», propone Filippo. «Non cambia molto se continuiamo a vivere sotto il medesimo tetto. Per il resto consideriamoci liberi.»

«Non mi piacciono i compromessi», dice Maria Carla. «Avrei preferito che ti trasferissi subito e che ci presentassimo davanti al giudice per regolarizzare la separazione. Non avevamo già deciso di spiegare a Maria Luce come stanno le cose?»

«Ti sembra il momento? L'hanno rimandata ed è sempre immusonita e scontroso... Se aggiungiamo la nostra separazione potrebbe fare qualcosa di brutto, di veramente brutto.»

«Mi sento ricattata.»

«Allora andiamo subito a parlarle.»

«No, aspetterò l'autunno. Penseremo a noi dopo che Maria Luce avrà dato gli esami di riparazione e completata la cura con la dottoressa Bertacchini.»

Filippo l'abbraccia, e Maria Carla si lascia abbracciare. Anzi, resta volentieri tra le braccia del marito. Io quando litigo con un cane, o non lo considero degno della mia vicinanza, mica mi metto a mordicchiarlo e ad annusarlo.

Continuano a parlare, sempre abbracciati.

«Mi sono accorta che Maria Luce non frequenta più la casa di Ventura. Deve avere litigato anche con Ornella e Stefano...»

«L'ho notato anch'io», dice Filippo. «Prima portava il cane a giocare in piazza Po, in compagnia di Stefano e Camillo. Adesso evita Stefano come se fosse un appestato.»

«Non avrà mica fatto il cretino con lei?»

«Può darsi. Bella com'è, chi non la corteggerebbe? Forse il ragazzo ha allungato le mani. Nostra figlia conosce il mondo e gli uomini. Se sta alla larga da Stefano significa che in un modo o nell'altro lui l'ha infastidita. Magari soltanto con un complimento azzardato.»

«A proposito: hai distrutto le fotografie?»

«Le ho bruciate. Buffe quelle di Nula... Ne ho tenuta una. Quella dove la cagnolina mostra la lingua.»

«Io non le trovo divertenti.»

Non solo sono abbracciati, ma adesso lui le sfiora un orecchio con le labbra. Lei sembra pensare ad altro, ma resta lì.

Dice: «Tra non molto i due inquilini del 23 se ne andranno».

Intanto me ne vado io. Non ho mica voglia di assistere a un altro accoppiamento fra separandi.

Lula deve essere ammalata, anche se di fuori sta bene, anzi, non l'ho mai vista più bella. Continua a guardare tanti film. Siamo state insieme al Blockbuster di viale Misurata a cercarne di nuovi, sempre in bianco e nero. Abbiamo preso in prestito L'impostore di Julien Duvivier e La lupa di Alberto Lattuada. Speravo che La lupa fosse una storia con i miei antenati, invece si tratta di una donna, molto libera e molto passionale, che fa una brutta fine.

Dopo averli visti due volte, andiamo al Blockbuster a restituirli. Nel tornare ci imbattiamo faccia a faccia con Stefano.

Lui le dice, senza tanti preamboli: «Si può sapere cosa ti ho fatto?».

Alzata di spalle di Lula.

A me dispiace per Stefano, che mi è simpatico. Almeno sapessi perché Lula si comporta così. Che lui le abbia davvero fatto uno sgarbo, magari non in mia presenza?

Difficile conversare con chi risponde con una alzata di spalle. Stefano fa un passo avanti. Lula fa un passo indietro. Lui si arrende, le dice «ciao» e se ne va.

Bianca ci sta aspettando a casa della nonna.

«Cosa ti succede? Stai sempre da sola...» Dopo l'alzata di spalle, prosegue: «Sono venuta a riferirti di un discorso che ho sentito fare dai tuoi genitori. Non so se ne hanno parlato anche con te».

«Riguarda ancora le figurine?»

«Quali figurine?»

«Quale discorso?»

«Tua madre ha proposto al signor Filippo di sterilizzare Nula. Così non si ripeterà la storia dei cuccioli non desiderati.»

«Me ne avevano già parlato», dice Lula. «E già lo avevo escluso.»

Che cane sarei se non potessi mettere al mondo dei cuccioli? Ne incontro tantissime di cagne sterilizzate. Stanno bene, giocano e sembrano normali. Ma sono diverse dentro, sono un po' meno cagne, sono un po' meno animali.

Bianca addolcisce la notizia: «Le cagne sterilizzate corrono meno rischi di prendere certe malattie, come il tumore alle mammelle».

«Un rischio che corriamo tutte, anche mia madre. Le proporrò di sterilizzarsi.»

Ci ritiriamo nella nostra stanza a rivedere altri film.

Dopo cena stampiamo un centinaio di figurine.

Questa mattina Lula si dedica a un nuovo gioco. Non appena il sole ci accarezza dalla finestra che lasciamo sempre con le imposte spalancate, scende dal letto per andare in bagno. Come ogni mattina. Ma invece di sedersi sul water, fa la pipì in un vasetto di vetro. Poi apre il pacchetto comprato in farmacia ieri pomeriggio, studia a lungo il foglio delle istruzioni, preleva dalla confezione un piccolo apparecchio di plastica e ne intinge l'estremità nel vasetto.

«Adesso aspettiamo», mi dice.

Mi avvicino di più. Dall'espressione di Lula, seria, addirittura preoccupata, capisco che non si tratta di un gioco divertente.

Seduta a gambe incrociate sul tappeto, con me in grembo, fissa l'apparecchietto come se fosse una bomba che potrebbe scoppiare da un momento all'altro. I minuti passano. Con un'ansia che trasmette anche a me, ogni pochi secondi guarda l'orologio.

«Due minuti... manca un minuto.»

Un minuto a cosa? Noi cani abbiamo un concetto diverso del tempo, troviamo naturale che scorra, non ci interessa misurarlo e, soprattutto, non facciamo nessun tentativo per rallentarlo o accelerarlo. Prendiamo Maria Carla: molte volte l'ho sentita lamentarsi, nel guardarsi allo specchio: «Dio mio, perché il tempo è così cattivo? Perché corre tanto?». Filippo l'ho sentito dire: «Spero che arrivi presto agosto, così andiamo in vacanza». Lula di solito ha un buon rapporto con il tempo, nel senso che non gli mette fretta e non gli chiede di rallentare. Oggi è la prima volta.

«E tre!» esclama.

Allunga la mano e preleva dal pavimento l'apparecchio di plastica. Non osa guardarlo da vicino.

«Guarda tu», mi dice. Me lo mette sotto il naso.

Io guardo, ma non ci capisco niente e mi sembra uguale a prima. Solo che la finestrella trasparente invece di essere tutta bianca mostra una riga colorata.

Si decide a guardare. Ripone l'apparecchio per terra. Mi accarezza, senza dire niente. Sento che il suo cuore batte forte. Come può l'apparizione di una pallina nera sconvolgerla tanto? Non piange, non ride. Torna a letto, anche se il sole è già alto. Mi corico con lei, sotto le coperte, al caldo del suo pancino.

Ogni tanto torniamo nel cortile del Castello Sforzesco a cercare i miei cuccioli. Con poca speranza. Anzi, senza speranza: chi li ha presi non li riporterà indietro. Però io e Lula siamo fatte così, crediamo nei miracoli. E poi è una bella passeggiata. Arriviamo con la 61 all'angolo tra via Canova e il Parco Sempione, attraversiamo il parco in diagonale, entriamo nel Castello dalla porta che guarda verso l'Arco della Pace, raggiungiamo il cortile, con sosta nella zona dove Filippo abbandonò i cuccioli (e dove incontriamo solo dei gatti), usciamo da Porta del Filarete, percorriamo via Dante, piazza del Duomo, corso Vittorio Emanuele e in piazza San Babila prendiamo il metrò che ci riporta a casa. L'intero giro dura un paio d'ore e, nonostante il pensiero per i cuccioli, sono le ore più serene di tutta la giornata, anche per Lula: i prati, il Castello profumato di antico, la gente e gli animali che incontriamo, le vetrine...

Qualche volta ci fermiamo a prendere il gelato in via Dante. Perfino i gatti del cortile grande sono belli a vedersi, stesi al sole, per niente annoiati, capaci di sentirsi liberi e selvatici anche al centro di un castello al centro di una enorme città al centro di un mondo che di selvatico ha poco o niente, molto più bravi di noi cani nella difficile arte di vivere senza padrone.

La passeggiata attenua il magone di Lula. Non ho ancora capito di che si tratta, ma è diverso da quello provocato dalla festa in casa Ippoliti, quando Gianmarco le colpì la faccia con un pugno. Non sono nemmeno sicura che sia un dolore: è un qualcosa che ogni giorno si modifica. Per la prima volta rimpiango di non essere una donna, una ragazza, un'amica confidente di Lula, per poterle domandare con parole umane

cosa la tormenta. Poi tornare subito cane. Io da cane ci sto bene, specialmente perché ho la fortuna di avere un'amica come Lula.

Pranziamo con Maria Carla e Filippo. Bianca ha preparato i tortellini in brodo. Tortellini all'africana, li ha definiti Filippo, scherzando. Dice che hanno qualcosa in più e qualcosa in meno dei tortellini all'emiliana. A me piacciono: me ne hanno messi ben cinque nella ciotola, completi di brodo.

Ma sento nell'aria il cattivo odore di un nuovo litigio. L'invito a pranzo di Maria Carla è sembrato un ordine. Lula non ha rifiutato e neppure discusso. Da alcuni giorni appare tranquilla, nonostante il segreto pensiero non l'abbandoni mai. Riguardo al litigio, c'è solo da scegliere: le due materie da rimediare a settembre, la mancata vacanza alle Canarie, il capriccio di abitare a casa della nonna, l'assenza di amici e amiche che non siano Cris e Bianca, le figurine...

«Mi ha telefonato la dottoressa Bertacchini. Dice che non ti ha più vista dopo la prima seduta.»

Dimenticavo la psicoterapeuta.

Alzata di spalle di Lula.

Per fortuna Maria Carla non sembra intenzionata a usare questo motivo di litigio, anzi. Aggiunge: «Mi ha accennato vagamente al vostro colloquio. Senza violare il segreto professionale. Ho solo capito che era alquanto sconcertata. Ti ha definita intelligente, sensibile e provocatrice... Ha anche detto che sei una ragazza equilibrata e fin troppo matura per la tua età».

Interviene Filippo: «Insomma, hai conquistato la psicologa...». Aggiunge, divertito: «E forse l'hai costretta a mettersi in analisi».

Al lezzo (mi spetta un pezzetto di pollo), Maria Carla passa a un altro argomento della sua personale lista.

«Non porti più Lula al parco insieme a Stefano e a Camillo... Come mai?»

Lula tace.

Maria Carla insinua: «Stefano ti ha in qualche modo offesa?».

«Non ne avevamo già parlato? Né lui né Ornella mi hanno offesa. Sono sempre molto gentili con me e con Nula.»

«Allora perché ti tieni alla larga da Stefano?» domanda Filippo.

«A proposito», gli dice Lula. «Cos'hai deciso riguardo a Stefano e Ornella?»

«Tra poco scade il contratto d'affitto e loro torneranno a Pavia. Giusto ieri la signora mi ha detto che non ha dimenticato la data e di stare tranquillo: se ne andranno il giorno stabilito. Il ragazzo mi ha chiesto se può tenersi il cane. Io gli ho detto di sì, naturalmente.»

Camillo si trasferisce a Pavia! Spero che Pavia sia un posto poco lontano da piazza Po.

«Parlavo dei soldi del signor Rodolfo Ventura e della sua casa. O i soldi o la casa appartengono a Stefano.»

«Gli hai detto dei duecentomila euro?»

«Stai tranquillo, lui non sa niente.»

Maria Carla si agita sulla sedia. Doveva essersi ripromessa di non perdere la calma, ma adesso scalpita.

Osserva: «Chi ci dice che Stefano sia davvero il figlio del signor Ventura? La storia della provetta scambiata mi sembra degna di un film».

«Un film in bianco e nero», precisa Lula, sempre un poco provocatoria nei riguardi della madre. Aggiunge: «Se proprio volete una prova scientifica, controlliamo il dna di Stefano. Basterà un suo sputacchio e un capello del signor Ventura per stabilire la verità».

«Non occorre», dice Filippo. «Io ho osservato il ragazzo. Assomiglia a Rodolfo: il naso leggermente aquilino, l'arco delle sopracciglia, il modo di camminare un poco dondolante...»

«Tu sei matto!» esclama Maria Carla. «Regalare a degli estranei duecentomila euro!»

«Oppure lasciamo loro la casa.»

Mi aspettavo che Maria Carla si arrabbiasse, gridasse, rimproverasse al marito questa resa senza combattere. Invece guarda Lula, guarda Filippo, e decide: «Diamogli la villetta. Noi ne abbiamo già due da mantenere. Ci teniamo i soldi, il prezzo concordato con Ventura».

Bianca porta in tavola la zuppa inglese, e così la conversazione si addolcisce del tutto. Peccato che i cani non possano mangiare i dolci. Sono ugualmente strafelice: Camillo non va più ad abitare a Pavia.

«Strano», dice Lula a suo padre.

«Cosa?»

«Che tu abbia osservato Stefano tanto bene. Lui mi aveva detto che quando lo incontri è come se non lo vedessi.»

«Mi bastano poche occhiate per misurare una persona.»

Maria Carla torna alla carica: «Da come ne parli, si direbbe che tu abbia una certa simpatia per quel ragazzo... Allora perché lo eviti?».

Invece di cavarsela con la solita alzata di spalle, Lula risponde: «Non lo so neppure io».

Poche parole, ma talmente sincere, malinconiche, sgomente, gonfie di sentimenti covati dentro con dolore, che Maria Carla e Filippo non osano aggiungere qualcosa.

Maria Carla cambia discorso: «Ho parlato con Ornella. Dice che sta imparando a conoscere il signor Ventura dalle sue carte e dai suoi oggetti. Abitudini, gusti, itinerari, letture. Ma il carattere – lei ha detto addirittura l'anima – l'ha trovato nel cane. Secondo lei, Camillo ha tanto assorbito la personalità di Rodolfo da risultare un suo clone... Fatte le debite proporzioni tra un cane e un uomo».

Certo, un cane è molto meglio. Ornella non sbaglia, ma va precisato che molte delle virtù che possedeva Rodolfo Ventura,

e delle pieghe migliori del suo carattere, era stato lui a prenderle dal cane e non viceversa. Anch'io somiglio molto a Lula, e Lula somiglia a me. Si tratta di scambi alla pari.

«Ornella mi ha confessato di essere pentita del peccato di orgoglio che da giovane la spinse a voler fare un figlio senza un uomo. Voleva il figlio e l'amore del figlio tutto per sé. Adesso sa bene che da un momento all'altro Stefano se ne andrà per vivere la sua vita.» Si rivolge a Lula: «Spero che tu non ci lascerai tanto presto... E adesso perché piangi?».

«Non piango, mamma», inventa Lula. «Mi è andata nell'occhio una briciola di grissino.»

Nel prato accanto all'Acquario ci fermiamo a osservare una dozzina di cani e relativi padroni (o amici, come preferisco chiamarli io) in semicerchio davanti a un signore che li istruisce.

«È una scuola per cani», mi informa Lula.

Rabbrivido. Spero che non le salti in testa di mandare a scuola pure me. Uno dei vantaggi dell'essere cane è proprio questo: niente scuola, con tutti gli annessi e connessi, ovvero ore e ore di lezione, i compiti a casa, i compiti per le vacanze...

Invece di farsi i fatti suoi, l'istruttore si rivolge a Lula, sebbene lontana, sull'orlo del prato: «Signorina, se vuole partecipare alla lezione con il suo cagnolino... È gratis».

Se Lula invece di essere la splendida ragazza che è – e in questo periodo è splendidissima –, fosse una ragazza insignificante o un giovanotto, di sicuro l'istruttore non l'avrebbe neppure degnata di un saluto.

«No, grazie. Il mio cane è già fin troppo istruito», risponde lei.

Da baciare!

L'altro insiste, addirittura lascia la sua cattedra d'erba, si avvicina e domanda: «Se ordina al suo cane: “Seduto!”, lui cosa fa?».

«Mi guarda come se fossi matta. E pensa: “Io mi siedo quando ho voglia di mettermi seduta!”». Non è giusto?»

«Nossignora. I nostri compagni di viaggio, intelligenti, fedeli, adorabili, devono anche sapere chi comanda.»

«Perché?»

«Perché c'è il rischio che si mettano in testa di essere loro il capobranco, l'individuo alfa.»

«Il mio è una femmina.»

«Esiste il maschio alfa ed esiste la femmina alfa.»

«Tra me e Nula le cose vanno diversamente. Siamo alfa alla pari.»

«Impossibile, una delle due deve prevalere. E poi i Jack Russell, essendo dei terrier, sono testoni e orgogliosi. Se non l'addestra, finirà per comandare Lula.»

«Nula, con la enne. Lula, con la elle, sono io.»

«Bel nome.»

«Grazie. Ma continui pure la lezione.»

Rassegnato, l'istruttore torna al suo posto. Io sono un cane alfa! Questa non la sapevo. So che gli uomini ci hanno studiato a lungo, e continuano a farlo. Lo vedo anche alla televisione, nei documentari dedicati agli animali. Sparano ai lupi, i miei parenti selvatici, con proiettili che non fanno male, addormentano soltanto. Fissano loro dei collari speciali e poi li lasciano di nuovo liberi nella foresta. Il collare ha incorporata una specie di radio, così gli scienziati possono spiare da lontano ogni spostamento e comportamento. Alla faccia della privacy. Questo è ancora niente. I documentari mostrano leonesse che cacciano, bufali che pascolano, coccodrilli che digeriscono al sole, iene che divorano carogne di gazzelle, gazzelle che si sfidano a cornate, ippopotami che partoriscono in acqua...

Non si salvano dalla curiosità degli uomini neppure le piccole bestie, dalle mantidi più religiose ai ragni più atei, dalle formiche più organizzate agli scarafaggi più anarchici. Insomma, con la scusa della scienza e dello spettacolo, rompono i coglioni agli animali in tutti gli istanti della loro già faticosa esistenza. Per non dire del sesso, chiedo fisso dei guardoni armati di macchina da presa o telecamera che si aggirano fra tundre, paludi, savane, foreste e deserti. Così, neppure quando scopiamo veniamo lasciati in pace. Morbosi, con la bavetta alla bocca, i documentaristi registrano

l'accoppiamento tra elefanti (con zumata sul pene, anche se non ce ne sarebbe bisogno), babbuini (ricco di varianti), echidne, rospi, serpenti corallo, pinguini imperatore, perfino zanzare e moscerini.

Ma la più grande e profonda passione dei sadici documentaristi e dei loro spettatori è il sangue. Allora avanti con scene di cocodrilli che afferrano la giovane antilope per le gambe e la trascinano sott'acqua, di leopardi che azzannano alla gola lo zebù appena nato, di pitoni che ingoiano il topo ancora vivo... Io credo che molti spettatori si facciano seghe davanti al televisore guardando le scene di sesso e di sangue con protagonisti i poveri animali occupati a vivere e morire secondo natura.

Intanto la lezione è cominciata. L'istruttore e gli allievi ordinano ai cani: «Seduto!». La metà dei cani non ci fa caso. L'altra metà si mette seduta. La metà seduta riceve in premio un biscottino.

«Il tono deve essere fermo», spiega l'istruttore. «Il cane deve capire che si tratta di un ordine, non di una preghiera o di un invito.»

Io e Lula ce ne andiamo. Io davanti, lei dietro. Senza guinzaglio, naturalmente. Siamo contrarie al guinzaglio. Lula me lo mette soltanto per strada, per paura delle macchine, e sul marciapiede, per evitare che i vigili ci facciano la multa o che gli uomini della SSAC mi rapiscano. La Società segreta abbandonatori di cani è sempre attiva. Portano via i cani per ricattare i proprietari, per venderli alle industrie della vivisezione o per tenerli in casa e coccolarli durante l'inverno e poi abbandonarli alla vigilia delle vacanze.

Quando ho al collo il guinzaglio, molto spesso sono io a guidare Lula. Non per fare la femmina alfa, ma perché siamo soltanto due amiche che passeggiano.

Siamo a casa dalla nonna. Gabriella dorme sulla sua poltrona accanto alla finestra. Non ha più tentato di scappare,

ma Cris non si fida a lasciarla sola. Secondo lei cova una nuova fuga. Cris è seduta al tavolo del soggiorno, Lula davanti a lei. Io, distesa sul tappeto, sto digerendo. Ho mangiato riso bollito, bistecca di tacchino, carota e zucchina. Un pasto perfetto: 40% proteine, 40% carboidrati, 20% verdura. Lula ha mangiato le medesime cose, solo che la sua bistecca era di manzo e fatta alla pizzaiola. Il tutto cucinato da Cris. Ma a Lula deve aver fatto male qualcosa, perché subito dopo mangiato è corsa in bagno a vomitare. È ancora un po' pallida.

«Non mi sento bene. Vado a coricarmi.»

Lula sale le scale e fa appena in tempo a entrare nel bagno al primo piano. Vomita ancora, anche se nello stomaco non deve averci più niente.

Io e Lula abbiamo di nuovo traslocato, dal 19 al 21, portando con noi i nostri film, il computer e gli altri effetti personali, oltre alle figurine ristampate in grande quantità. Lula deve avere intenzione di fare molti soldi.

Questa sera, nel soggiorno di casa Ghedini, zona pranzo, si respira un'aria gioiosa. Perfino Maria Carla appare di buonumore. Ha baciato la figlia sulla fronte e le ha fatto due complimenti. Uno: «Non ti ho mai vista tanto in forma... La pelle, il seno, gli occhi languidi... Sei stupenda». Due: «Ti ho vista leggere un libro. Mi è parso un libro di scuola. Brava, così a settembre non avrai problemi a passare gli esami».

Siedono a tavola. Io mi metto sotto la credenza, con il muso fuori, e guardo e ascolto. Anche Filippo deve avere l'impressione che dopo le nuvole dei giorni scorsi, nere e grigie, sia tornato il sereno. Rimossa la storia delle figurine, tranquillizzata la coscienza con l'offerta a Ornella e Stefano della casa, convinta Maria Carla, almeno per ora, che la separazione nuocerebbe a Lula, lui appare rilassato e sicuro di sé come quando legge le notizie al telegiornale.

Bianca porta in tavola il minestrone. Piatto non ricco, ma adatto a un clima familiare sereno e tradizionale. Piace anche a me il minestrone. Questa sera io non ho mangiato bene: Lula se l'è cavata rifilandomi una manciata di croccantini. Deve avere un pensiero che la tormenta. Anche adesso, invece di mangiare, tiene in mano il cucchiaino e lo guarda come se fosse un oggetto mai visto prima.

Filippo e Maria Carla sono alla quarta cucchiainata, quando Lula dice: «Devo dirvi una cosa...».

«Siamo qui che ti ascoltiamo, Maria Luce», le sorride Maria Carla.

«Sentiamo, tesoro», le sorride Filippo.

Lula pianta il cucchiaino nel piatto.

«Sono incinta», annuncia.

Bianca, dalla cucina, ascolta sempre tutto. Questa volta si tradisce mollando per terra una pila di piatti. Il fracasso fa trasalire anche me, ma nessuno bada ai piatti distrutti.

Passano pochi istanti. Sembrano un mucchio di tempo.

La prima a riaversi è Maria Carla. Domanda alla figlia: «Un altro dei tuoi stupidi scherzi?».

«Temo di no.»

«Ma se non hai neppure il ragazzo!» esclama Filippo.

Maria Carla lo zittisce con un'occhiataccia. Si rivolge alla figlia: «Come fai a dirlo?».

«Ho ripetuto per più giorni il test di gravidanza, sempre con esito positivo. Non mi sono venute le mestruazioni e ho spesso la nausea, anche in questo momento.»

Siccome si entra in particolari tutti femminili, Filippo preferisce non intervenire. Sembra che lo abbiano intontito a bastonate.

«Forse un ritardo, forse una cisti ovarica... Andremo oggi stesso dal mio ginecologo...»

«Va bene. Ma io sono incinta. Oltre ai test e all'assenza di mestruazioni, me lo sento nel cervello.»

«Nel cervello...» ripete Maria Carla, come per capire meglio il senso della frase.

«Sedici anni, sei una bambina», osserva Filippo.

«Sono una donna... purtroppo.»

Sono stupita anch'io. Lula aspetta i cuccioli! Non mi aveva detto niente. Adesso capisco i suoi svelti cambiamenti di umore e di appetito, le nausee... Ci sono passata, seppure una sola volta.

I signori Ghedini non la guardano con il medesimo affetto e contentezza di quando scoprirono che ero incinta io. Maria Carla si mette a piangere. In questo periodo le succede spesso. Tira su con il naso e dice: «Incinta a sedici anni!».

Filippo passa all'interrogatorio: «Chi è lui? Un compagno di scuola?».

«No.»

«Lo conosciamo?»

«No.»

«Di' la verità!»

«No.»

«Quanti anni ha? È un uomo maturo? È un ragazzo?»

«No.»

«Dove lo hai conosciuto?»

«No.»

«No cosa?»

«Non voglio rispondere.»

Bianca, in cucina, sta raccogliendo i cocci.

«Lo so io chi è stato», dice Maria Carla.

Oddio, non daranno ancora la colpa a Camillo?

«Stefano», continua Maria Carla. «Chi vuoi che sia stato? L'unico ragazzo che frequenta Maria Luce. Qualcuno mi ha riferito di averli visti ai giardini di piazza Po, intenti a baciarsi in pieno giorno. E lei, libera di andare e venire nella casa della nonna e in quella dell'Ornella, giorno e notte, vuoi che non abbia avuto il modo di restare sola con quel giovane disgraziato, farabutto, disonesto, profittatore... E noi gli abbiamo addirittura regalato una casa!»

Lula interrompe sua madre: «Stefano non ha nessuna colpa. Con lui ho portato a spasso i cani, ci siamo tenuti per mano, e l'ho baciato due volte. I miei primi baci veri a un ragazzo».

«Con i soli baci non si resta incinta... Ci prendi in giro?»

«Mamma, ti ripeto che Stefano non c'entra. Devi credermi.»

«Giuralo su chi ti è più caro.»

«Lo giuro sulla testa di Nula.»

Finisce che ci vado di mezzo io.

Però sono anche contenta di sapere che Lula mi vuole molto bene, perfino di più che a sua madre e a suo padre.

«Se non è stato Stefano, chi è stato?» le chiede Filippo.

«Non lo dirò mai, neanche se mi torturate.»

«Quell'individuo deve prendersi le sue responsabilità», dice Maria Carla. Poi ci ripensa. «Ma forse, almeno in questo, Maria Luce ha ragione.»

Filippo non capisce: «Che significa?».

«Meno si diffonde la notizia, meglio è. Tutto deve restare tra noi, con il massimo della riservatezza. Tu, Maria Luce, non devi parlarne a chicchessia.» Maria Carla alza la voce e chiama: «Bianca!».

Bianca arriva di corsa, ha in mano una paletta piena di cocci. Anticipa la raccomandazione della signora: «Non lo dirò a nessuno».

«Neppure a Cris.»

«Sissignora.»

«Se sgarri ti licenzio in tronco. Adesso torna in cucina.»

Lula si alza da tavola. «Ho la nausea. Durerà molto tutto questo vomitare?» Non aspetta la risposta e si rivolge a me: «Andiamo, Nula».

Sulla soglia, Filippo dice a Lula: «Stai tranquilla. Io e la mamma organizzeremo tutto».

«Tutto per il tuo bene», precisa Maria Carla.

Invece, in breve, tutti lo vengono a sapere. O almeno quelli di via Sant'Eusebio 19, 21 e 23. Non che Bianca abbia fatto la spia. Ci ha pensato la stessa Lula a spargere la notizia.

«Li considero tutti gente di famiglia, la mia famiglia.»

Ovvero: Maria Carla, Filippo, Gabriella, Bianca, Cris, Ornella, Stefano, Camillo. Tutti sanno che Lula aspetta un figlio, e ciascuno ha commentato in maniera diversa.

La più divertente è stata la nonna, in uno di quei momenti di lucidità che lei finge rari: «Diventerò bisnonna... e questo mi fa sentire anziana».

Cris: «Non vorrà mica tenerselo?».

Bianca: «Non è mica matta. Un figlio alla sua età! Nemmeno al mio paese le ragazze diventano madri a sedici anni».

«E allora?»

«La signora sta già brigando per organizzare la cosa nella maniera più tranquilla. Il direttore di una clinica privata, amico di Filippo Ghedini, ospiterà Lula per il tempo necessario, che sarà brevissimo.»

Stefano non ha commentato. Sa bene che tutti, fuorché Lula e Ornella, sospettano che sia lui il responsabile.

Ornella: «Io non mi sono fidata degli uomini, e ancora oggi, nonostante la maternità, posso dire di essere moralmente vergine. Mi sarei fidata di Rodolfo Ventura, se l'avessi conosciuto e se fosse stato davvero gentile e intelligente come il suo cane. E mi fido di mio figlio. Lui e Lula si sono baciati e tenuti per mano. Stefano è innamorato, e per questo ci soffre, offeso e deluso».

Ornella è stata anche l'unica della grande famiglia a esprimere un giudizio: «Ci sono rimasta male perché avevo giudicato Lula una ragazza seria, con la testa sulle spalle, diversa da quelle troiette di oggi che a quattordici anni la danno a destra e a sinistra, e magari si mostrano su YouTube mentre fanno un pompino. Ma quelle almeno sanno anche usare il preservativo».

Solo Cris ha il coraggio di domandare a Lula, senza tanti giri di parole: «Chi è il padre?».

E Lula: «Sei capace di mantenere un segreto?».

Cris bacia i due indici incrociati davanti alle sue labbra.

Lula si guarda attorno, con aria furtiva. Siamo presenti nella cucina della nonna soltanto noi quattro (nonna, Lula, Nula, Cris). Poi Lula dice, seria: «È stato Camillo!».

Ce ne andiamo, io e lei. So che lo ha detto per scherzo. Comunque io non sono un tipo geloso. Noi cani siamo gelosi soltanto dell'affetto dei nostri amici umani.

La risposta a Cris dimostra che Lula sta ritrovando la voglia di scherzare, di prendere in giro. Dopo avere raccontato tutto (quasi tutto) ai genitori e all'altra gente del 19, 21, 23, si è rilassata. E vomita di meno. Ci chiudiamo in mansarda e mettiamo su Sabrina, con Audrey Hepburn. L'attrice somiglia un poco alla mia Lula. Lula è più bella, Audrey è più alta. Stesso sguardo.

Arriviamo a quando Audrey torna da Parigi dove si è trasformata da ragazzetta spigolosa in raffinata dama, e William Holden non la riconosce... quando bussano alla porta.

Sono Filippo e Maria Carla, con le facce da momento importante. Rassegnata, Lula ferma il film. Noi due restiamo sedute per terra, sul tappeto, i genitori siedono sul letto di Lula. Sembrano di buonumore.

Parla Maria Carla: «Lunedì stesso puoi entrare in clinica. Uscirai la mattina dopo e io resterò per la notte a farti compagnia. Ma è una sciocchezza, vedrai».

«Così semplice?»

«Fa più male cavare un dente.»

«Parlavo dal punto di vista delle formalità.»

Interviene Filippo. Siccome si parla di regole e di leggi, tocca a lui. A questo tema ci ha dedicato due mesi fa uno speciale televisivo. «La legge parla chiaro: nei primi novanta giorni l'ivg è legale, se motivata in maniera seria.»

Nel mondo degli uomini si fa un grande spreco di sigle. Per questo io non capisco mai i telegiornali: ici, suv, iva, inps, uil, cgil, fgic, onu, pd, pdl, nato... Le sigle servono a guadagnare tempo perché le parole intere spesso sono lunghissime, e magari in lingua straniera. Qualche volta, come in questo caso, servono a evitare parole che possono suonare brutali o dolorose.

Neppure Lula la conosce.

«ivg?»

«Interruzione volontaria di gravidanza.»

«Basta che una donna dica: “Non lo voglio”, e la fanno abortire?»

«La cosa è meno semplice», spiega Filippo. «Secondo la legge 194, l'ivg è consentita quando la gravidanza o il parto comporta un serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna.»

«Io non sono in pericolo.»

«Lo sei», dice Maria Carla. «La tua gracile conformazione fisica non ti consente di sopportare una gravidanza, e tantomeno un parto. Anche mentalmente, psicologicamente, non sei matura per un trauma del genere. Tra qualche anno, quando sarai felicemente sposata, o felicemente accompagnata, allora potrai avere un bambino, se lo desideri.»

«L'ivg», ripete Lula, incantata dalla parolina. «Vado fare l'ivg...»

Io dovrò passare un giorno e una notte senza Lula. Pazienza, se è per il suo bene.

Lula non fa altre domande.

«D'accordo. Lunedì.»

Tutti in piedi. Filippo e Maria Carla abbracciano e baciano la figlia.

«La mia bambina», dice lui.

«La mia bellissima Maria Luce», gli fa eco lei.

Non tentano più di scoprire il nome del responsabile. Sanno bene che Lula non è il tipo che si fa sedurre dalle chiacchiere o dalla bella automobile di un adulto. E tantomeno dal suo fascino. Lo penso anch'io. E poi non l'ho mai perduta di vista. L'unico adulto dal quale si sarebbe lasciata sedurre è il signor Hulot, gentiluomo in bianco e nero, ma lui abita su un altro pianeta. Nella categoria giovani, il solo indiziato resta Stefano. Tutti, escluse Ornella e Lula, continuano a pensare a lui.

Andiamo a fare una passeggiata al parco, con l'ormai abituale capatina nel cortile grande del Castello Sforzesco. Io e Lula continuiamo a passare di lì, come per un pellegrinaggio.

«Dopodomani entro in clinica», mi ricorda lei. «Peccato che tu non possa essermi vicina.»

Stai tranquilla, fa più male cavare un dente. Lo ha detto Maria Carla.

«Non mi fanno paura le punture, i ferri, il sangue... Ma non è come togliere un dente. Tu cosa ne dici?»

Si abbassa ad accarezzarmi. Siamo su un vialetto del parco, vicino al piccolo lago. Le lecco la mano. Mi spiace non poterle rispondere a parole. Ma non saprei cosa dirle. Come fa una cagnolina di poche esperienze e zero conoscenza del fondo dell'animo umano, dare un consiglio tanto importante?

Nel cortile del Castello incontriamo i soliti turisti di passaggio. Raggiungiamo i sarcofagi romani e gli altri reperti sistemati a destra e a sinistra di Porta del Carmine, e io ne approfitto per esplorare ancora gli anfratti più nascosti: una feritoia sul muro, una galleria formata da due lapidi, lo spazio dietro la statua di un signore romano senza nome. Mi infilo,

annuso, mi imbatto in un rospo. Una rospa incinta, a giudicare dal pancione. Si spaventa. La rassicuro. Le domando se ha visto tre piccoli cani. Non mi risponde. Difficile comunicare con i rospi.

Torno fuori. Lula, seduta su una panchina, parla con un'anziana signora che ha in mano un vassoio di plastica coperto di carta d'alluminio. La donna indica me: «E questa la cagnolina che ha perso i cuccioli?».

«Non li ha persi», precisa Lula. «Le sono stati strappati.»

«Qui non sono di sicuro. Il cortile e i fossati del Castello sono il regno dei miei amici gatti. Porto loro da mangiare quasi tutti i giorni. Siccome mia figlia ha una trattoria, riesco a mettere insieme degli avanzi di prima qualità. E li porto ai gatti. Devo solo stare attenta a non sistemare il cibo in un posto dove possano vederlo i visitatori del Castello, e i guardiani che trovano disdicevole mostrare piatti di plastica con avanzi di cucina. Così li nascondo sotto i sarcofaghi, oppure li porto nella fossa, dietro le palle di cannone.»

«Credevo che a vitto e alloggio i gatti fossero autonomi», osserva Lula.

«Lo sono. Io li aiuto a variare la dieta, loro cacciano topi, piccioni o lucertole a seconda della stagione. Da bravi gatti sanno infilarsi in pertugi che solo loro conoscono. Credo che stiano di casa anche nei sotterranei, raggiunti attraverso passaggi segreti. Qua sotto esiste una rete di gallerie, veri e propri labirinti ancora da esplorare, costruiti dai duchi di Milano per squagliarsela in caso di pericolo, o per andare a trovare le loro amanti in giro per la città. C'è anche un passaggio segreto che unisce il Castello alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, costruito da Ludovico il Moro per la moglie Beatrice d'Este. Il sotterraneo accessibile a tutti è la cosiddetta Strada Coperta Segreta. Gli altri è meglio lasciarli ai gatti. Sembra che siano protetti da trappole ancora funzionanti e da pozzi irti di rasoi.»

«Lei sa un mucchio di cose.»

«Ne saprei molte di più se i miei gatti sapessero parlare.»

Io mi lecco i baffi: dal vassoio in mano alla signora esce un appetitoso profumo di carne cotta al forno.

«Cosa fai, mamma?»

«Preparo il tuo zainetto con dentro le poche cose che ti serviranno in clinica. Un po' di biancheria, il pigiama. Ti presterò una mia vestaglia, considerato che tu non ne possiedi. Alle cose da toilette pensaci tu. Usa il beauty-case nuovo, quello che ti ha regalato Clara.»

Io e Lula siamo appena arrivate in mansarda dopo una passeggiata lunga da sfinire (lo dico io che non mi stanco mai di camminare e di correre!). Lula usa le passeggiate anche per pensare, e oggi deve avere pensato molto.

Maria Carla richiude i cassetti dell'armadio di Lula. Dice: «Controlla se c'è tutto».

Lula siede sul letto. La raggiungo. Ho l'impressione che si prepari a dire qualcosa di importante. Di troppo importante. Cerco di farle coraggio con la mia presenza.

«Mamma, devi perdonarmi.»

Maria Carla la guarda preoccupata. Ma non abbastanza, perché fraintende: «Io e il papà ti abbiamo già perdonata. Anche noi abbiamo commesso degli errori in vita nostra. E sono abbastanza giovane per sapermi guardare attorno e capire come si comportano i ragazzi di oggi. Tu sei stata soltanto imprudente e credo che...».

Lula, ora gelida e irritata, la interrompe: «Non stiamo parlando dello stesso argomento».

«No?»

«No.»

«A cosa ti riferivi?»

Lula posa le mani sulla propria pancia, che è ancora il pancino di una ragazza. «A questo.»

«Parla chiaro.»

«Io il bambino lo voglio tenere.»

Maria Carla cerca con occhi disperati una sedia, la trova, ci crolla sopra e riesce a dire: «Ho capito bene?».

«Voglio tenermi il figlio.»

«Sei matta?»

«Può darsi. La dottoressa Bertacchini qualche dubbio lo ha avuto.»

«Madre a sedici anni! Ti rendi conto? Significa la vita rovinata.»

Lula alza le spalle. Poi dice: «Ci ho pensato a lungo. In questi giorni non ho fatto altro».

«Ti sei confidata con qualcuno?»

«Solo con Nula.»

«Non è il momento di dire sciocchezze, per carità!»

«Mamma, non sono mai stata tanto seria in vita mia.»

«Hai sedici anni!» ripete Maria Carla, con le lacrime agli occhi. Non l'ho mai vista così sconvolta, e questa volta non recita e non è neppure trascinata dai nervi. «Sedici anni, una bambina, una vita davanti...» Elenca alla rinfusa: «...gli studi da completare, gli amori da godere, i giochi, i sogni...».

«Non cambierò idea. Telefona in clinica e annulla l'appuntamento.»

«Adagio, tesoro, non affrettare i tempi. Parliamone con tuo padre, valutiamo bene il problema... Lo fai per lui?»

«Lui chi?»

«Il padre del bambino.»

«Il bambino, o bambina che sia, non avrà un padre. Pazienza, non sarà l'unico, o l'unica...»

Maria Carla le prova tutte. Adesso asciuga le lacrime, torna severa e domanda: «Chi manterrà te e tuo figlio?».

Questa volta Lula non sa rispondere. Ci pensa su.

«Mi manterrò vendendo le figurine mie e di Nula.»

Maria Carla porta le mani ai capelli. «Mio Dio, ma sei impazzita?»

«Sono sicura che la nonna mi ospiterà. E Cris, Bianca e Ornella mi aiuteranno.»

«Non hai bisogno di nessuno, hai due genitori che ti amano. Speravo solo di farti capire a cosa vai incontro. Sedici anni, sedici anni con un figlio!»

«Quando lui nascerà ne avrò diciassette», precisa Lula. Addirittura sorride, e questo convince del tutto sua madre che lei non cambierà idea.

Io salgo sul grembo di Lula, con leggerezza. Non devo più dimenticare che da queste parti sta crescendo il cucciolo della mia amica. Siccome sarà un bastardino, come Max, Fido e Lena, mi auguro che Filippo non sia tanto cattivo da abbandonare anche lui nel cortile grande del Castello.

Guardiamo insieme Questa è la mia vita, un film di Jean--Luc Godard. Bello, anche se un poco noioso. L'attrice, Anna Karina, somiglia molto a Lula, a parte la frangia. A me sembra sempre che le protagoniste dei film somiglino alla mia amica. O forse è lei che sceglie film dove le attrici principali le somigliano.

Per aiutarmi a capire meglio, Lula mi anticipa la storia: «Nana fa la commessa, ma poi le occorrono soldi e si mette a fare la prostituta in strada, come la nostra amica Renata, detta Kora. Solo che la storia di Nana finisce male... Questo per dirti che nella vita di tutti non è mica facile prendere delle decisioni importanti, come passare da commessa a prostituta, o da studentessa sedicenne a mamma... Io non sono pentita, stai tranquilla».

Non saprò mai nei particolari la fine di Nana perché a un certo momento esce il sole e Lula blocca il film più o meno a tre quarti.

«Le nuvole sono andate via. Andiamo al parco... Prima passeremo da Blockbuster a restituire il DVD.»

Lasciamo Nana sul marciapiede di Montmartre e ce ne andiamo a spasso.

Sono felice, e non soltanto per la passeggiata che ci aspetta. «Questa è la mia vita», potrebbe dire Lula. E anch'io. Da quando la mia amica-sorella-figlia-madre ha deciso di tenere il bambino, è tornata la vecchia Lula che conoscevo, sorridente, contenta e con una gran voglia di stare al mondo, e di prendere in giro il mondo.

Ha smesso di vomitare e mangia per due.

«Prima che mi venga un pancione che mi impedirà di scalare le montagne e di attraversare a nuoto i mari, dobbiamo completare la ricerca.» Siamo sulla 61 che ci porta al Parco Sempione. Lula continua: «Mi sono rimaste impresse le parole della gattara. Ricordi? La signora ci ha raccontato di una rete di gallerie sotterranee che corrono sotto Milano e partono proprio dal Castello Sforzesco. Non dico di esplorarle tutte, ma voglio dare un'occhiata a quelle più vicine al fossato...».

Riconosco la vecchia Lula: curiosa, pronta all'avventura, un po' maschiaccio. Io la seguirei anche al Polo Nord o nel deserto del Sahara.

Raggiungiamo il cortile grande del Castello. Oggi fa un po' freddo e c'è poca gente in giro.

«Meglio», dice Lula, «così non baderanno a noi.»

Per scendere nel fossato usiamo la scaletta di legno appoggiata al muro di Porta del Carmine. Ignoriamo il cartello con scritte in rosso le parole pericolo danger e disegnato in nero un teschio. Lula scende con agilità, accompagnata da me e da una sinfonia di scricchiolii.

Arriviamo in fondo al fossato sane e salve, salutate da due gattoni, uno grigio e uno nero, che si avvicinano per vedere se per caso Lula è una gattara che porta della roba da mangiare. Lula si limita ad allungare la mano per accarezzarli, ma quelli si scostano. Niente confidenza. Ignorano la sottoscritta, e la cosa un poco mi offende, mica sono il cane dell'uomo invisibile, quello del film di James Whale, che abbiamo visto per televisione nella rassegna di vecchie pellicole vincitrici a Venezia. Ci sono rimasta male quando i poliziotti lo uccidono grazie alle orme che lascia sulla neve. Io non sono invisibile, e neppure muta, così non resisto alla tentazione di abbaiare ai due gattacci.

«Zitta, per carità!» mi rimprovera Lula. «Se i guardiani del Castello ci vedono quaggiù ci fanno pure la multa.»

Mi calmo a fatica. I gatti, più antipatici di prima, sono saliti sul mucchio di palle da cannone e sembrano poco preoccupati per la mia presenza. Ma almeno adesso mi guardano. Lula mi prende in braccio, nel timore che io mi metta a inseguirli, ed esploriamo insieme l'intero fossato che unisce il muro di Porta di Santo Spirito con quello di Porta del Carmine. Il fossato è interno al Castello, dopo le porte, e non si capisce bene a cosa serviva. Forse le linee di difesa erano state concepite a cipolla, l'una dentro l'altra. Viste da vicino, le palle da cannone sono enormi, di granito. Dovevano fare un gran male se ti cadevano in testa.

Proprio sotto il parapetto dal quale abbiamo guardato giù un mucchio di volte, Lula scopre l'ingresso di una galleria: un arco alto meno di un metro e seminascondito dall'erba. Ci infila la testa.

«Proviamo a entrare?»

Proviamo.

«Se incontriamo dei gatti, non metterti ad abbaiare!»

Lo prometto.

Aggiunge: «Se invece incontriamo un drago, uno di quelli che venivano di notte a mangiare nel giardino del signor Ventura, abbaia forte. Chissà che non si spaventi!».

Lula scherza, ma sono sicura che un poco di paura ce l'ha anche lei.

L'arco di ingresso dà in una galleria abbastanza alta, e Lula potrebbe starci ritta, ma continua a tenere la schiena curva, come per non battere la testa.

«Non vedo un accidente!» dice.

Noi cani ci vediamo meglio degli uomini, anche se non quanto i gatti, e così mi guardo attorno. Lo spettacolo non è fra i più interessanti: mattoni rotti, un mucchio di stracci, una lattina arrugginita, la galleria che continua nel buio... Neppure gli odori sono allettanti: muffa e piscia di gatto.

Intanto anche gli occhi di Lula si abituano a usare la bava di luce che viene da fuori.

«Torneremo con una torcia elettrica e le scarpe da trekking.»

Esistono scarpe da trekking per cani?

Stiamo per andarcene quando il mio naso afferra un odore diverso dalla muffa e dalla pipì di gatto. Un odore che mi porta indietro di molte settimane e che somiglia a quello che ho addosso.

«Su, vieni», mi sollecita Lula. Mi impunto. Lei non capisce: «Non vorrai mica restare in questo sotterraneo buio e puzzolente?». Mi solleva di peso. Abbaio. «Sei diventata matta anche tu?» Torna a mettermi per terra. «Uffa!»

Dal nero della galleria che sprofonda nel cuore di Milano, arriva, oltre all'odore, anche un fruscio di passi. Passi minuscoli, felpati, numerosi.

Adesso li vedo, e dopo un istante li vede anche Lula. Sono in gruppo, tutti attorno a una gatta bianca e nera (come i nostri film!): tre piccoli gatti e tre piccoli cani, mescolati fra loro. I sette ci vedono, si fermano, ma non si spaventano. Riconosco i miei cuccioli. Sono cresciuti, di sicuro pesano più del doppio dall'ultima volta che li ho visti. I tre gattini miagolano, i tre cagnolini sospirano suoni che sembrano un malriuscito tentativo di miagolare. Vado loro incontro, ma mi fermo a debita distanza dalla gatta e dai suoi figli. Max, Fido e Lena mi vedono e corrono verso di me. La gatta lascia fare, si mette in un angolo e aspetta. I cuccioli mi annusano. Di sicuro ritrovano un odore familiare, nonostante tutti i giorni trascorsi lontano. Li lecco, li saluto con dei piccoli morsi, faccio sentire sulla loro pelle il mio amore. Mi restituiscono le leccatine e tentano di mordermi. Max e Lena si mettono a giocare con il mio muso, Fido con la mia coda. Graffiano alla maniera dei gatti.

«La micia deve averli allattati e svezzati del tutto, insieme alla sua cucciolata», osserva Lula, rimasta in piedi e immobile

per paura di spaventare gli animali che di sicuro non hanno dimestichezza con le persone.

Si avvicinano a me anche i tre gattini. Con prudenza, ben consapevoli di essere del tutto dei felini. In buona salute pure loro, belli e grassocci. Due hanno la medesima pelliccia della madre, il terzo è un soriano.

«Grazie, sei stata brava», dice Lula alla gatta.

Si avvicina per farle una carezza, ma lei scappa nella galleria buia. I tre gattini le vanno dietro. Non i miei figli, che restano vicino a me.

Lula li raccoglie tutti e tre, li stringe al petto. Max, forse per l'emozione, le piscia in mano, ma lei non ci bada. Usciamo dalla galleria.

«Adesso telefono a mio padre che ci venga a prendere.»

Posa i cuccioli sull'erba. Loro devono conoscere bene il fossato del Castello perché si mettono a giocare. Forse uscivano di notte, in compagnia della madre adottiva e dei fratelli felini.

Filippo ha il cellulare staccato. E anche Maria Carla. «Non posso salire su un autobus con quattro cani», osserva Nula.

Fa il numero di Stefano. Senza neppure salutarlo, dice: «Ho ritrovato i cuccioli di Nula. Siamo nel fossato del Castello Sforzesco, quello interno. Ci vieni a prendere?».

Sono le tre del pomeriggio e sono appena tornata dalla passeggiata al parco di piazza Po. Mi ci ha portato Stefano. Con Camillo e un altro cane, un pincer di nome Rudy, abbiamo giocato a correre intorno al prato e ho vinto io, nonostante, dei tre, fossi quella con le zampe più corte. Adesso, stanca e contenta, salgo in silenzio le scale che portano nella nostra mansarda. Dall'odore so già che Lula è in casa e so cosa sta facendo. La porta è socchiusa, metto dentro la testa e resto in silenzio ad ammirare la scena di Lula seduta in poltrona, intenta ad allattare il cucciolo.

I bambini piccoli sono molto più imbranati dei cani. Anche noi da neonati abbiamo gli occhi chiusi, però subito cominciamo a zampettare e a imparare la strada per arrivare con la bocca alla tetta della mamma. Davide, il figlio di Lula, è capace solo di piangere e di succhiare. Però è già bello, e sono sicura che tra pochi mesi sarà pronto a giocare con me, a quattro zampe, sul tappeto.

Ogni tanto (almeno una volta al giorno) Stefano passa a trovare Lula. Non viene mai per trovare Lula. Viene a prelevare me per portarmi al parco, viene per domandare a Filippo un'informazione sull'uso del computer che ha appena acquistato, viene per portare dei DVD di film in bianco e nero, o soltanto per chiedere in prestito, per conto di Ornella, un po' di farina o un uovo. Tutte scuse per entrare in casa nostra e salire da Lula per un breve saluto.

Stefano non le ha mai chiesto chi è il padre. L'argomento è sparito dalla conversazione degli abitanti di via Sant'Eusebio 19, 21 e 23. Io ho capito, e finalmente lo hanno capito anche gli altri, perché Lula non ha voluto rivelare quel nome. Basterebbe

citarlo una sola volta per farlo diventare il padre del bambino. Un regalo che Lula non intende fargli. Resterà zitta per sempre.

Non so come andrà a finire con Stefano. Il ragazzo è ancora ferito. Diciassette anni, innamorato, riesce a strappare un bacio alla giovanissima vicina di casa, la corteggia con delicatezza... e di colpo la scopre donna, con un figlio avuto da uno sconosciuto...

Di sicuro vuole bene a lei e al bambino. Sta perfino diventando un esperto di film in bianco e nero. Deve solo imparare a non sentirsi la vittima di un tradimento. Gli uomini dovrebbero capire una volta per tutte che i figli sono soprattutto delle madri. Apparteniamo alla classe dei mammiferi, mica a quella dei babbiferi. Basta guardarci attorno, in via Sant'Eusebio, per capire quanto poco siano importanti i padri: io con i miei cuccioli, e Camillo che quasi non li conosce; Ornella con Stefano, e il signor Ventura usato in provetta; Lula con Davide, e il maschio che lei ha cancellato perfino dalla memoria...

Lula si accorge di me.

«Vieni avanti, Nula.»

Mi avvicino alla poltrona, in tempo per udire il ruttino di Davide. Mangiato, fatto il ruttino, subito si mette a dormire.

«Sali sulle mie ginocchia.»

Posso davvero? Non darò fastidio al bambino?

«Su.»

Salto, facendo bene attenzione a non urtare il neonato. Restiamo fermi così, in poltrona, il bambino con la testa appoggiata nell'incavo del braccio sinistro di Lula, io in grembo, con sotto la pancia il telecomando che Lula aveva usato per spegnere, e la mano destra di Lula che mi accarezza. Se questo fosse un film sarebbe l'inquadratura migliore per metterci sopra la parola Fine.

Il lieto fine nei nostri film in bianco e nero, quasi tutti commedie, è però più netto, decisivo, in apparenza definitivo.

Anche perché Lula, dopo la scritta Fine o The End, ordina al lettore di sputare fuori il DVD.

A differenza della perfezione del cinema, nella realtà qualche rimpianto resta, insieme ad amarezze e a domande rimaste in sospeso. Non possiamo neppure tornare indietro e fermare il film per rivivere i momenti migliori.

Stefano e Lula si metteranno insieme? Sono tornati amici, ma soltanto amici. Durerà la tregua tra Filippo e Maria Carla? Per ora si divertono a fare i nonni.

I miei cagnolini sono stati adottati. Lena da Miriam, la giornalista collega di Filippo, Max da Renata, la prostituta che ha deciso di abituarlo alle sue passeggiate notturne in corso Concordia, e Fido dalla fruttivendola di via Boni, non lontano da casa nostra. I cuccioli sono tornati del tutto cani, con un'unica stranezza: se incontrano dei gatti invece di abbaiare li salutano festosi. Non mi dispiace, oggi anch'io guardo i gatti con simpatia.

Al prossimo calore convincerò Camillo a mettermi di nuovo incinta. Noi ci amiamo, se n'è accorta perfino Maria Carla. Lei, come tanti altri, fino a ieri sosteneva che l'amore sentimentale non esiste fra le bestie, che noi cani ci accoppiamo al momento del calore con il primo che passa, e buonanotte. Maria Carla ha osservato come Camillo mi guarda negli occhi e ha detto a Filippo: «Anche tu, una volta, mi guardavi così!».

L'altro mio amore, quello per la mia amica-sorella-figliamadre Lula è più forte che mai. Gli uomini sono bestie fortunate, anche se non sempre lo sanno e ne approfittano: possono contare sull'amore dei cani, animali che non sanno mentire e che offrono un sentimento senza fine. Lula ricambia, anche se in questo periodo un poco mi trascura perché deve dedicarsi a Davide.

Lula dorme sulla poltrona, con il bambino e il cane in braccio. Chiudo gli occhi, ma non ho sonno. Sposto il telecomando da sotto la mia pancia. Il televisore è proprio di

fronte a noi, e scommetto che nel lettore c'è un bel film in bianco e nero. Provo a premere il pulsante PLAY, come ho visto fare tante volte a Lula. Non ci riesco, le mie dita, troppo pelose e unghiate, non riescono a centrare il tasto e pigiare con la pressione giusta.

Rinuncio. All'inferno gli oggetti degli uomini! Si può sognare anche senza l'aiuto dei film, in bianco e nero o a colori che siano. Basta pensare a cose belle, come la mano di Lula, come il bambino che somiglia soltanto a Lula.

Lei gioca a fare la mamma, e lo fa molto bene, e Davide sembra il figlio di tutti noi che abitiamo in via Sant'Eusebio 19, 21 e 23.

Il bambino apre gli occhi e mi sorride. È già amore, secondo me.

# *Ringraziamenti*

Ringrazio John B. Dancer e Giovanni Ballerini per i loro studi sulla cultura del bagno e della cucina. E ringrazio i Jack Russell Terrier per quello che mi hanno insegnato.